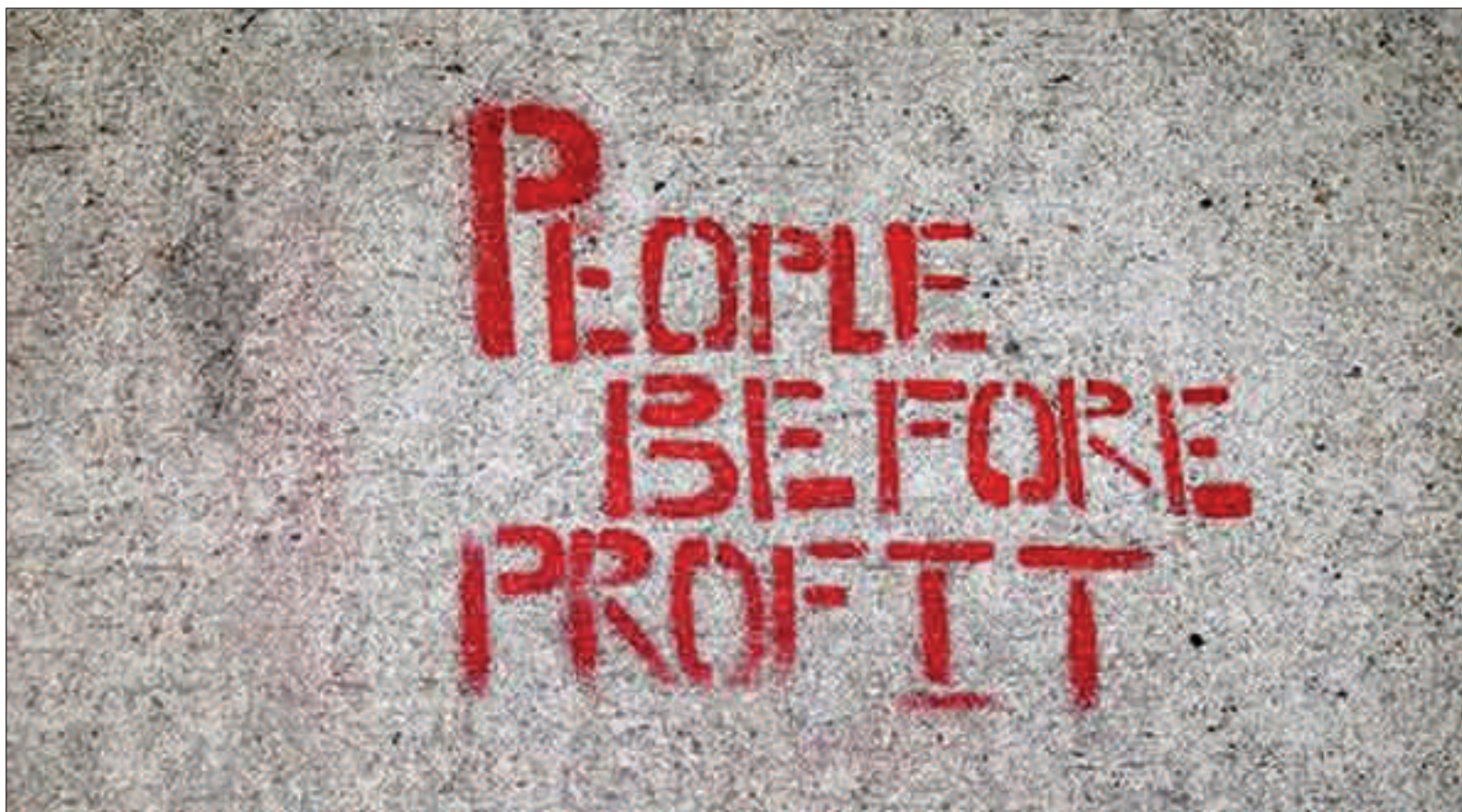




Si abbia pietà della cultura ma prima di tutto si abbia pietà degli uomini

Il caso Messina.
Intervista a Tonino Perna

pagina 3

Le nuove proposte
del teatro calabrese

pagine 4-5

Teresa e le altre
nella Roma occupata

pagine 12-13

Le novità della
Città del Sole Edizioni

pagine 32-39

Quando si parla di responsabilità...

Federica Legato

“P arlando di me spero di aver pure dato una voce ai più umili della mia terra” così Mario La Cava, una delle figure più importanti della nostra letteratura, commentava la sua opera, la sua “missione” di scrittore.

continua a pagina 2

segue dalla prima pagina

Quando si parla di responsabilità...

Le parole, le sue, espressione "di un sentimento tragico della vita" sono state - e continuano ad essere - sostanza umana, viva.

Parole come luci accese per l'uomo... per quell'uomo che ha, oggi più che mai, in questo tempo gravido di materia, fame di umanità, di recuperare il senso delle cose, degli eventi, di tutto ciò che lo circonda, fame ancora di diritti. Ed è in questa ricerca che si inserisce il ruolo, o meglio, la responsabilità di chi scrive, di chi racconta, di colui che, come un "minatore, scava, scava dentro di sé fino a trovare un punto che è comune a tutti gli esseri umani", come diceva Giorgio Caproni.

Lo scrittore è un uomo che si pone davanti ad un altro uomo - e di conseguenza di fronte a se stesso

-, per questo gli 'deve' innanzitutto autenticità. E dev'essere implacabilmente 'invischiato' nella vita e nel mondo da non potersi sottrarre dalla vita e dal mondo.

"La funzione dello scrittore è di far sì che nessuno possa ignorare il mondo o possa sentirsi innocente" sosteneva, infatti, Sartre, riferendosi ad una scelta netta nel 'lavoro culturale': mantenere in vita un mondo ingiusto o impegnarsi per cambiarlo, ossia contribuire alla costruzione di una società di eguali.

E come si costruisce una società di eguali? Come si costruisce, attraverso la cultura? Considerando la Cultura un bene comune e tutelandone il diritto. Un diritto da cui prende forma l'intero orizzonte dei nostri diritti. Tutelando,

dunque, ciò che sta alla base della dignità della persona umana, ciò che garantisce la consapevolezza della persona umana, a ragione della quale l'individuo conosce e riconosce i propri inalienabili diritti, alla luce della quale l'individuo non può accettare un sistema che non assicuri libertà, uguaglianza, democrazia, giustizia sociale.

Da qui, la responsabilità di chi opera nel settore culturale, con la coscienza di amministrare un bene di tutti. Da qui, la responsabilità di tutti nel riconoscere la giusta dignità al lavoro culturale.

«Si abbia pietà della cultura, ma prima di tutto si abbia pietà degli uomini! La cultura è salva quando sono salvi gli uomini. Non lasciamoci trascinare dall'affermazione che gli uomini esistono per la cultura, e non la cultura per gli uomini. (...) Riflettiamo sulle radici del male! (...) scendiamo sempre più in profondo, attraverso un inferno di atrocità, fino a giungere là dove una piccola parte dell'umanità ha ancorato il suo spietato dominio, sfruttando il prossimo a prezzo dell'abbandono delle leggi della convivenza umana (...), sferrando un attacco generale contro ogni forma di cultura. Ma la cultura non si può separare dal complesso dell'attività produttiva di un popolo, tanto più quando un unico assalto violento sottrae al popolo il pane e la poesia». Sono le parole di Bertold Brecht.

Federica Legato



LettereMeridiane



CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA

Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via Ravagnese Sup. 60/A
89131 Reggio Calabria
Città del Bergamotto
Tel. 0965644464
Fax 0965630176
www.cittadelsoledizioni.it
e-mail: letteremeridiane@gmail.com
federicalegato@virgilio.it

ABBONAMENTO ANNUO:
€ 20,00 comprese spese postali
da versare su CCP n. 55406987
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:
FRANCO ARCIDIACO

Direttore Editoriale:
FEDERICA LEGATO

Coordinamento Editoriale:
ORIANA SCHEMBARI

Stampa:
Creative 3.0 S.r.l. - Reggio Calabria



Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

«Questo periodico è aperto a quanti desiderano collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata che, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito. Notizie, articoli, fotografie, composizioni artistiche e materiali redazionali inviati al giornale, anche se non pubblicati, non vengono restituiti».

grigioverdepress

STUDIO GIORNALISTI ASSOCIATI

Uffici Stampa

Servizi giornalistici ed editoriali

Comunicazione Integrata

Organizzazione di eventi

Corsi di formazione

www.grigioverdepress.it e-mail: info@grigioverdepress.it

3 Il Comune di Messina come laboratorio politico e sociale. Intervista all'assessore alla cultura Tonino Perna.

4 "La creatura prediletta" e "Clitennestra", due produzioni della Compagnia Dracma.

5 Lo spettacolo di Loddò e Milasi "La Morte Addosso". I volontari Auser in scena con "Memento ma non mento".

6 Cento anni dalla nascita di Charlot.

7 Manifestanti, il progetto di "diversa cultura" dell'Aps Electra di Arezzo. La mostra "InCarte di Pane" di Marcello Sestito.

8-9 Il ritratto di Pasquino Crupi. Il compianto meridionalista nelle parole di Mario La Cava. Al centro Cartella, un albero per Osvaldo Pieroni.

10 Biagi, Bocca e Montanelli: tre giornalisti che hanno fatto la storia della professione in Italia.

11 Roma e il mito de "Il gobbo del Quarticciolo".

12-13 La storia di Teresa Gullace e delle donne diversamente resistenti nella Roma occupata.

14-15 Emilio Argiroffi nel racconto della sorella Maria.

16-17 Recensioni

18-19 Messaggeri della conoscenza: l'esperienza di tre studenti calabresi in America.

20-21 La geografica acustica di Alfred Tomatis.

22-23 Max Perkins, l'Editor dei geni. Poemi omerici, il più grande editing di tutti i tempi.

24-25 La Cattedrale di Dio: un viaggio nell'Amazzonia profonda. Ritrovamenti e percorsi sotterranei a Taurianova.

26 La pittura totale di Antonio Saccà.

27 L'omaggio a Mattia Preti di Wilma Pipicelli.

28 Reggio non vende grano. Dialogo durante un meeting Erasmus.

29 Recensioni

30-31 Racconti

32-39 Le novità della Città del Sole Edizioni

sommario

Il caso Messina: il Comune come laboratorio politico e sociale

Intervista al reggino Tonino Perna assessore alla cultura della Giunta Accorinti

Oriana Schembari

Lo scorso anno la vittoria di una lista civica di un sindaco "antagonista" nella città di Messina ha spiazzato tutti. Fuori dai partiti, eletto al secondo turno in una contesa che sembrava tanto la contrapposizione tra Davide e Golia, Renato Accorinti si è aggiudicato la guida della città dello Stretto. Professore di scuola media, noto per il suo attivismo sociale, contro il ponte e a favore della legalità, della pace e dell'ambiente, il sindaco in maglietta e a piedi nudi (così ha varcato la soglia del Comune il giorno del suo insediamento) ha dato vita a un'esperienza politica vivace e sorprendente.

Un programma incentrato sulla legalità, il bene comune, la democrazia partecipata, strettamente intrecciato ai temi della tutela del territorio e dello sviluppo ecosostenibile; una giunta di esponenti della società civile, professori universitari, persone impegnate nell'associazionismo, e una ferrea volontà di combattere una battaglia non solo politica ma umana: «la politica buona è il gesto più spirituale che può fare l'essere umano», sostiene. Insomma un miracolo, nato nella provincia "babba", Messina, un colpo al cuore della politica dei partiti e dei salotti, in nome di un *new deal* che metta al centro il cittadino, i suoi bisogni e i suoi desideri: «Il primo passo verso il cambiamento sarà abbattere ogni muro che separa Palazzo Zanca dai cittadini», ha dichiarato, scardinando i vetri dei tornelli all'ingresso del Palazzo del Comune.

Gesti simbolici a parte, l'amministrazione Accorinti non si può dire che non pensi in grande, come il progetto di creare l'Area metropolitana insieme a Reggio e rendere lo Stretto Patrimonio dell'Umanità dell'Unesco. E poi i piccoli passi: la concessione gratuita di spazi verdi sotto la cura dei cittadini, la volontà di istituire una moneta locale per dare impulso all'economia cittadina attraverso strumenti alternativi, sono diverse le iniziative per avviare il suo progetto ma al contempo riprendere in mano una situazione alla deriva dopo la caduta della precedente amministrazione e il commissariamento che ne è seguito. Perché Messina, come Reggio, ha un mare di debiti, talmente alti che la Corte dei Conti ha imposto alla Giunta di non effettuare spese non essenziali. E Accorinti ha, tra l'altro, rinunciato all'acquisto del cero votivo per la Madonna di Montalto (80 euro),



Renato Accorinti e Tonino Perna

suscitando non pochi malumori tra i suoi concittadini.

In bilico tra grandi ideali e programmi concreti, l'esperimento Messina va avanti, guadagnandosi un altro primato: aver superato il vecchio antagonismo tra le città dello Stretto, chiamando come Assessore alla Cultura un reggino, il docente di Sociologia economica dell'Ateneo peloritano Tonino Perna. Già presidente del comitato etico della Banca popolare di Padova e del Parco Nazionale d'Aspromonte, autore di diversi saggi sulla degenerazione del capitalismo finanziario, sullo sviluppo sostenibile e sull'economia etica, Perna è anche scrittore, autore di testi per il teatro e il cinema, editorialista per importanti testate, insomma un intellettuale a tutto tondo.

Per Messina ha ideato la Notte della Cultura 2014, premendo affinché fosse partecipata anche dai reggini e dalle istituzioni calabresi. Sua è l'idea dell'istituzione di una moneta locale e il "Laboratorio dei Talenti e dei Saperi", in collaborazione con la Banca del tempo e Timerepublik, forme di economia collaborativa ispirate a una nuova concezione dei modelli di transazioni e consumi.

Gli abbiamo chiesto di tracciare un bilancio di questo anno (anche se il suo incarico è iniziato solo nel novembre 2013, quando ha sostituito il precedente assessore) percorrendo quello che è stato fatto ma anche le prospettive future.

Cosa l'ha spinto ad accettare questo incarico? La proposta di Accorinti è sicuramente nuova e diversa, e ha il sapore di un sogno?

Il motivo primo per cui Accorinti mi ha chiesto di fare l'assessore alla cultura del Comune di Messina, oltre alla stima nei miei confronti, è legato al suo obiettivo di costruire la città metropolitana dello Stretto. È la prima volta nella storia di Messina che un calabrese viene chiamato per fare l'assessore alla cultura di una città che vanta una Università che è nata nel XV secolo! E poi c'era da abbattere l'antica ostilità reciproca tra le due città.

Le sue iniziative a Messina sono state molto seguite. La notte della Cultura ha avuto successo e ha spinto anche a una replica a Reggio. Il suo obiettivo è stato fin da subito valorizzare i talenti locali e condividere idee e programmi. Quali risultati ha ottenuto?

Un ottimo risultato con la prima notte della Cultura dedicata ad Antonello da Messina. Ne erano state programmate altre due, sempre tematiche, per la primavera-estate: una dedicata alle "comunità straniere residenti a Messina" e la terza dedicata alle "fortificazioni dello Stretto" che avrebbe dovuto coinvolgere anche la costa calabrese. Purtroppo, quando tutto era pronto per far partire la seconda notte della Cultura è arrivata la lettera della Corte dei Conti che blocca ogni spesa non "indispensabile". Come sappiamo la cultura nel nostro paese è all'ultimo posto ed è ritenuta una spesa superflua! Ma non ci arrendiamo e stiamo provando con le associazioni culturali ed artistiche a trovare altre fonti di finanziamento. È questo un caso esemplare dove la partecipazione popolare può giocare un ruolo determinante.

Ma quali sono le difficoltà nell'organizzare attività culturali di valore in mancanza delle risorse economiche necessarie? Come si fa ad assicurare la qualità e la professionalità? Facendo leva sugli sforzi volontari, pur encomiabili, non si corre il rischio di assecondare il dilettantismo?

Domanda difficilissima. Ne ha una di riserva? Le dico soltanto che bisogna agire come un regista teatrale che sa

valorizzare tutti i suoi attori senza cadere nella demagogia dando la parte di primo attore a chi potrebbe fare bene solo la comparsa.

È vero che la cultura per vivere, penso a teatro, eventi, rassegne, debba essere sostenuta dalle risorse pubbliche? Oppure è ora di pensare al sostegno privato, non solo dei cosiddetti mecenati, ma anche dei singoli cittadini che forse sono troppo spesso abituati agli spettacoli gratuiti di piazza?

Credo che in ogni territorio bisogna trovare la giusta proporzione tra intervento del pubblico e del privato. In un'area povera di imprese significative che possono sostenere investimenti nel campo culturale, il pubblico ha ovviamente un ruolo determinante. Sicuramente bisogna che anche i cittadini si abituino a comprare un biglietto per il teatro o una mostra, ecc. al posto, per esempio, dell'ultimo cellulare o tablet. Lo stesso vale per i libri. È vero che c'è la crisi, ma l'editoria è tra i settori più colpiti per una scelta dei consumatori. In ogni caso il tempo delle vacche grasse è finito per sempre. Il mio assessorato, per esempio, ha concluso un accordo con un impresario siciliano per due performance allo stadio comunale di Vasco Rossi e Jovanotti per il prossimo anno. Nell'accordo la società darà al Comune circa 50.000 euro, più coprirà integralmente tutte le spese relative alla sicurezza, ripristino del prato verde, ecc. È la prima volta. Le precedenti amministrazioni hanno sempre pagato le società che organizzavano questi eventi. Non parliamo del caso Reggio e di Elton John che ha ricevuto dal Comune, nell'era Scopelliti, la bella somma di 650.000 euro!

Cosa pensa del futuro di Reggio? La nostra città versa in condizioni disastrose, ancora peggiori di Messina prima delle scorse elezioni. Là il vento del cambiamento ha portato a una piccola rivoluzione, ma nutre le stesse speranze per Reggio?

Vorrei tanto credere che anche Reggio possa rinascere. Sicuramente il fenomeno Accorinti non è ripetibile, ma c'è tanta gente che in città vorrebbe impegnarsi per un cambiamento positivo e fattivo. Quello che è certo è che non c'è un salvatore della patria. La forza di Accorinti sta nel fatto di aver scelto una giunta di persone oneste e competenti, eccetto il sottoscritto, perché non ha dovuto trattare con partiti e partitelli che dopo le elezioni di coalizione presentano il conto.

Quali sono i suoi progetti per unire in un progetto comune di natura culturale e sociale le due sponde?

Tanti. Ma, per scaramanzia, preferisco prima fare che annunciare. Altrimenti dovrei continuamente aggiornare l'agenda come fa il nostro primo ministro che dai 100 giorni della rivoluzione è passato ai 1000: un bel salto di qualità!

La creatura prediletta. La Calabria in uno spettacolo intenso

La produzione Dracma racconta una terra "d'amore e d'abbandono" attraverso la musica e la poesia

Maria Zema

La Calabria dei poeti, una Calabria intrisa di amore e di abbandono, rivive nello spettacolo *La creatura prediletta* della Compagnia Dracma, che ha esordito lo scorso 25 aprile presso l'Auditorium comunale di Polistena per la regia di Andrea Naso. I versi di Répaci, Argiroffi, Costabile e Calogero si susseguono e si intrecciano con le musiche originali di Nino Forestieri, alcune delle quali scritte appositamente per questo allestimento. Raccontano una terra intrisa di forti contraddizioni, amara e dolce, bellissima e disgraziata, come suggerisce il brano che apre lo spettacolo, "Quando fu il giorno della Calabria..." di Leonida Répaci. La celebre narrazione della creazione, divina e luciferina, ben esemplifica la storia e il presente di questa terra; il "sonno divino" oscuro le bellezze donate alla Calabria, infliggendo «le dominazioni, il terremoto, la malaria, il latifondo, le fiumare, le alluvioni, la peronospora, la siccità, la mosca olearia, l'analfabetismo, il punto d'onore, la gelosia, l'Onorata Società, la vendetta, l'omertà, la violenza, la falsa testimonianza, la miseria, l'emigrazione. Dopo le calamità, le necessità: la casa, la scuola, la strada, l'acqua, la luce, l'ospedale, il cimitero. Ad esse aggiunse il bisogno della giustizia, il bisogno della libertà, il bisogno della grandezza, il bisogno del nuovo, il bisogno del meglio».

Su questa dicotomia si muove la narrazione teatrale; tre attori in scena, lo stesso regista Andrea Naso, Daniela D'Agostino e Paolo Cutuli recitano i versi più celebri in un crescendo di emozioni, che va dalla gioia al dolore, passando per l'ironia e per l'orgoglio, in continuo dialogo con la musica. A fare da trait d'union, legando magistralmente le due anime dello spettacolo,



Un momento dello spettacolo

lo, musicale e recitativo, le bellissime performance di Paolo Cutuli, il mimo che dialoga con il corpo e la gestualità con le note e la voce del maestro Forestieri e dei suoi musicisti Tato Barresi e Rosario Columbro. Movimenti ed espressioni che attirano l'attenzione del pubblico, e danno note di autentica poesia corporea ad uno spettacolo intenso e prezioso.

La conclusione è poi un momento particolarmente drammatico e appassionato, quando i tre protagonisti in scena si spogliano delle vesti di attori e tornano ad essere solo i figli di questa terra, calabresi dalle vesti stracce, dalle membra stanche, che cantano rabbia e sgomento per un destino amaro e dolente attraverso le parole di Franco Costabile con il suo *Canto dei nuovi emigranti*. «Non chiamateci/ non richiamateci/

con la leggenda del sole/ del cielo/ e del mare/(...) Siamol bene legati/ a una vital/ a una catena di montaggio/ degli dei./ Milioni di macchine/ escono targate Magna Grecia./ Noi siamol le giacche appese/ nelle baracche nei pollai d'Europa./ Addiol terra./ Salutiamoci./ è ora».

Questo spettacolo nasce in un momento di intenso dibattito tra gli intellettuali calabresi che si interrogano su quale tipo di narrazione abbia bisogno oggi la nostra terra e su quale racconto si sia invece costruita l'immagine che della Calabria si ha e che la Calabria ha di se stessa. L'immagine di terra maledetta, di razza infame, è stata per troppo tempo l'unica a filtrare nell'opinione pubblica nazionale e internazionale, dall'Unità di Italia ai giorni nostri.

«La teoria della "razza maledetta" –

spiega Andrea Naso - fu denunciata da numerosi meridionalisti come un "romanzo antropologico" e una comoda scorciatoia per spiegare le differenze tra Nord e Sud, sulla scia di alcune teorie di fine ottocento (Niceforo, Lombroso, etc.). Questa narrazione finì col generare un sentire comune e diffuso, all'origine di stereotipi ancor oggi operanti, toccandone i suoi aspetti intimi, che non sono pochi e peregrini, tutt'al più "sottratti" alla divulgazione». Ad essere scelta per un nuovo racconto è invece la poesia, nei suoi autori più rappresentativi.

«Attraverso la poesia si vuole incontrare questa terra, la Calabria. La poesia assomma leggenda e realtà, suggestioni e sapori, senso di libertà e costrizione di un luogo che, saputo vivere, può divenire luogo dell'anima ed esperienza irripetibile».

Una produzione nata nell'ambito della Residenza Etica Teatrale della Piana, un'esperienza di grande valore che anima una delle zone più difficili ma anche più vivaci della nostra regione. La compagnia Dracma, fondata solo nel 2005, ha al suo attivo un nutrito curriculum che l'ha resa una realtà teatrale tra le più rilevanti in Calabria. Dal 2012 ha ideato e gestisce la Residenza con sede a Polistena "Alla ricerca del Bello perduto", titolo e manifesto di un progetto che non solo vuole incentivare la cultura teatrale, ma che si propone di contribuire alla crescita culturale e sociale del territorio, all'insegna della legalità. Un progetto dalla forte connotazione "etica", così come riportato nella sua denominazione. Partner della Residenza, oltre i soggetti istituzionali, Regione e Comune di Polistena, numerose realtà impegnate nel mondo della cultura e del sociale, come Libera, Auser e Città del Sole Edizioni.

La Clitennestra di Paolo Cutuli conquista critica e pubblico

Lo spettacolo del giovane artista calabrese sarà in scena al Tindari Festival per il Premio Parodos

Ispirato al testo di Marguerite Yourcenar contenuto nella raccolta *Fuochi, Clitennestra o del crimine*, lo spettacolo diretto e interpretato dal giovane artista calabrese Paolo Cutuli, non smentisce le attese e suscita apprezzamenti di pubblico e di critica. Dopo essere stato rappresentato la scorsa primavera a Cosenza all'interno della rassegna "Nuovi talenti alla regia" dell'Unical, e a Roma, presso il Teatro Agorà, questa estate parteciperà al Festival Teatri di pietra, il prestigioso circuito teatrale nei parchi archeologici del sud Italia, nell'ambito del quale andrà in scena il 6 agosto a Napoli. Lo spettacolo è stato inoltre selezionato alla I edizione del Premio Parodos, indetto dall'Ente Teatro di Messina, il Tindari Festival e il Comune di Patti, e sarà riproposto alla fine di agosto proprio nella suggestiva cornice del teatro di Tindari, per la sezione finale del Premio dove i tre spettacoli finalisti saranno giudicati da una giuria popolare e

di esperti. La storia tragica di Clitennestra che, dopo aver atteso per dieci anni il ritorno del marito Agamennone dalla guerra di Troia, lo uccide insieme all'amante Egisto, rivive attraverso la personale rilettura della Yourcenar e la sapiente e moderna regia di Cutuli. L'attore regala una dimensione di ambiguità sessuale a questo personaggio che ha sacrificato tutto all'amore (anche la figlia) e all'attesa. Rispettando il tema dell'opera, il sentimento totalizzante, malattia e perdizione, Cutuli ne indaga le pieghe più amare e spietate, attraverso espedienti registici semplici ma calzanti. Gli altri personaggi, Agamennone, Egisto, Troia (al contempo la città che equivale alla sete di potere e alla ricchezza cercata, e Cassandra, la schiava profetessa che il marito conduce in casa al suo ritorno, scatenando la sua furia omicida), sono rappresentati da semplici trolley da viaggio, fantocci delle proprie passioni. Come nel testo originale, la protagonista



Paolo Cutuli in Clitennestra

si rivolge ai Signori della corte, il pubblico presente, che diventa la Giuria che dovrà decidere la sua sorte, giudicare il suo gesto, assolverla o condannarla per il suo

eccesso d'amore; ma il pubblico è anche il coro di vedove che aspettano il ritorno dei loro mariti, tutte forse potenziali assassine e potenziali vittime di questo gioco dolce e crudele, perché, come scrive la Yourcenar, «L'amore è un castigo. Veniamo puniti per non essere riusciti a rimanere soli». Sulle note da Loredana Berté, 99 Posse, Depeche mode, Avion Travel, Clitennestra può disegnare le sue coreografie di lucida follia, raccontando il suo corpo che attende e il suo corpo che uccide.

Paolo Cutuli si conferma con questo spettacolo un vero talento del panorama attoriale italiano. Già nel 2008 è stato il "pazzo" del Don Chisciotte di Mariano Rigillo, poi baritone per Nicola Piovani, infine, ancora, Enea per "La barca di Enea" di Albertazzi nel 2011. Collabora da anni con la compagnia Dracma, con la quale è in scena con gli spettacoli *Sira*, *Pinocchio* e *La creatura prediletta*.

M. Z.

La Morte Addosso, lo spettacolo di Loddo e Milasi in scena al Teatro Primo

Una notte con Alfa e Omega

Due esistenze sospese, tra disperazione e speranza, emblema di una umanità senza meta

Franco Arcidiaco

Quanto dura un ricordo? Quale è l'estensione del suo dominio, la sua forza di persistenza davanti al vuoto panico della dimenticanza?

Come cronista ho già tradito due regole semplici del giornalismo. Primo: mai iniziare un articolo con una domanda (e qui sono addirittura due!). Secondo: la poesia deve stare alla larga da ogni parola.

Ma è impossibile trattenermi dopo aver assistito ad una magia sorprendente come quella andata in scena al Teatro Primo di Villa San Giovanni. *La Morte Addosso* non si limita ad essere teatro, ma diventa pretesto metafisico, sguardo implacabile sulla natura umana. La storia parte in modo semplice, al capolinea di una fermata d'autobus, ma poi si complica, con l'incontro-scontro delle protagoniste, due portatrici sane di disperazione, che si svelano poco a poco, in un racconto che va avanti e indietro nelle loro vite, tra tensioni e leggerezze, in un susseguirsi di minacce, sorrisi, balletti e canzoni, mentre aspettano un treno o un autobus, un marito o un cliente, che come un principe azzurro arrivi a salvarle dal mondo e da se stesse, soprattutto da se stesse. C'è sovrabbondanza di emozioni, in questa partitura di disperazione, e queste due meravigliose figure femminili ti prendono il cuore, ti innamorano di loro, vorresti alzarli dal tuo posto in sala per salvarle, per gridare loro che sarai tu a prenderti cura di loro. E tutto questo coinvolgimento si deve ad una serie di motivi perfettamente incastrati tra di loro: la qualità del testo, scritto a quattro mani da Domenico Loddo e Maria Milasi, le trovate registiche di Americo Melchionda, la minimalistica scenografia di Luigi Maria Catanoso, le luci lievi di Guillermo Laurin Salazar e soprattutto le straordinarie interpretazioni



Un momento dello spettacolo

delle due attrici, Kristina Mravcova e Maria Milasi, che si sono cucite addosso come una seconda pelle i loro personaggi, Alfa e Omega, archetipi di una umanità sconfitta che spera ancora in una speranza che porti ad un qualche lieto fine.

Questo è un lavoro sopraffino che merita tanti altri palchi e molto altro pubblico. Tutti dovrebbero vederlo, per specchiarsi e rivedere se stessi, come monito a raddrizzare in qualche modo la propria vita prima dello schianto finale. "Il mio esistere ha mai fatto la differenza per qualcuno?" sussurra ad un certo punto Alfa, e diventa un invito a farcela tutti, questa domanda. Continuiamo a vivere come niente fosse, in "modalità provvisoria", un "passo avanti al presente", ripetendo noi stessi, le nostre abitudini, giorno dopo giorno dopo giorno, e nessuno si prende la briga di cambiarsi, di rendersi migliore, per "vivere all'altezza della vita".

Questo spettacolo è stato contagioso. Te lo ritrovi dentro anche a distanza di giorni dalla sua esecuzione, ti arriva una frase, una citazione o una minaccia e allora tu ti volti, come me, mentre fai la spesa, avendoti la netta sensazione che Alfa e Omega siano in fila là, da qualche parte, e tu andresti volentieri loro incontro, ad abbracciarle.

Lo spettacolo, una produzione Officine Arti (www.officinearti.it), è andato in scena al Teatro Primo di Villa San Giovanni il 3 e 4 maggio scorsi.

Per dar prova della grande capacità linguistica degli autori Domenico Loddo e Maria Milasi, riportiamo integralmente questa loro folgorante nota:

"Una nota de-nota l'intento, con-nota il significato, tenta una via d'uscita, una fuga, dall'inspiegabile. Ma può una parola spiegarne un'altra? Come se da sola non bastasse a se stessa, risultando inadeguata al

proprio significato. Le parole sono segni segnati o pronunciati, forme conficcate in un foglio o naufragate in un tozzo d'aria, a disvelare misteri ed emozioni, o, ancora meglio, a stanare il mistero di una emozione. La Morte addosso parte da un titolo ed un assunto pirandelliano, ma poi diventa cosa altra, piccolo contenuto di spazio con un grande contenuto di tempo, là dove il tempo è sostanza e lo spazio dominio. Questo testo nasce come territorio maschile, un testo-sterone, ma poi vira e si (e)vira su coordinate femminili, così che ad ogni rigo fa capolino una identità femminile che si insinua tra gli spazi bianchi del racconto, e lo ispira, lo dirige, lo arricchisce, e più d'ogn'altra cosa, lo rende vero. Scrivere a quattro mani equivale alla concitata pratica dell'autoerotismo con un intruso tra le parti (intime), e non sai mai dove comincia uno e finisce l'altra, come un Alfa e una Omega che si scambiano i ruoli, fino a dividerne la sorte: Alfa e Omega come l'inizio e la fine di cosa?

Il teatro ha finito col reclamare questo testo, cucito addosso alle due attrici come un sarto chino sopra le trame del fato, a imbastire dramaturgie di sorrisi e lacrime. Una fermata sperduta testimonia lo smarrimento di queste due esistenze in rovina, sospese tra le tenebre della notte e un'alba che forse non arriverà più, come due piccoli segni d'inchiostro mischiati a quel grande scarabocchio che è l'esistenza, tragiche eroine archetipo di una umanità in parossistica migrazione senza meta, dove ogni singolo individuo cerca il proprio ruolo al centro del palcoscenico o anche su una sedia vuota tra il pubblico, accontentandosi persino di stare in piedi dopo l'ultima fila, per non ritrovarsi chiusi fuori dal teatro, nel gelo siderale di un capolinea senza speranza".

I volontari Auser in scena con "Memento ma non mento"

Successo per lo spettacolo nato dalla collaborazione tra l'Associazione di Volontariato e la Compagnia Dracma

Federica Legato

La vita, quella vera, raccontata da un palcoscenico con leggerezza, con ironia, con uno sguardo schietto, autentico sulla dinamica umana.

"Memento ma non mento. Performance azzardata di teatranti audaci" questo il titolo dello spettacolo, per la regia ed elaborazione drammaturgica di Andrea Naso, andato in scena, con grande successo, all'Auditorium comunale di Polistena.

La rappresentazione teatrale, che ha trascinato ed entusiasmato il numeroso pubblico presente, è giunta a conclusione del laboratorio di teatro di narrazione tenuto dallo stesso regista e attore teatrale ai volontari Auser del circolo di Taurianova, nel corso dell'anno sociale 2013-2014.

Due storie di vita, scritte e interpretate da Gabriella Bruni e Graziella Marino e portate in scena, in un susseguirsi di momenti esilaranti e commoventi, insieme ai colleghi volontari Fabio Alessi, Francesca Alessi, Giovanna Curatola, Rina Latella, Attilio Orefice, Liliana Pezzano, Maria Rosa Romeo e Assunta Spirli.

Un progetto nato dalla collaborazione tra la Compagnia Dracma - Residenza etica teatrale della Piana "Alla ricerca del Bello



I volontari Auser in scena - foto di Antonino Policari

perduto" e l'Associazione di Volontariato Auser del Comprensorio pianigiano, coordinata dalla presidente Mimma Sprizzi.

Un'esperienza unica, che ha coinvolto persone di età compresa tra i 30 e 70 anni, volontari impegnati quotidianamente nel campo della solidarietà sociale, che hanno sperimentato, attraverso la condivisione dei

propri vissuti, un nuovo modo di socializzazione e di condivisione di una memoria collettiva e intergenerazionale.

Un progetto importante, dunque, che si inserisce nell'ampia serie di iniziative portate avanti dall'Associazione di Volontariato, attiva da diversi anni con servizi di assistenza agli anziani e alle persone non auto-

sufficienti, di aiuto e orientamento agli immigrati - espletando una fondamentale opera di accesso ai diritti -, di promozione sociale e culturale.

Il filo conduttore, e scopo principale, del laboratorio è stato la "cura del sé", ovvero il prendersi cura dei propri cambiamenti, nella piena accettazione d'un presente strettamente connesso ad un passato e in un clima di gruppo che ha favorito l'incontro e il rapporto tra la rappresentazione artistica e la realtà sociale. L'utilizzo delle diverse tecniche del teatro di narrazione e dello psicodramma ha fatto emergere, mediante improvvisazioni sceniche, e la loro analisi, tesori nascosti.

Così i volontari-attori, guidati da Andrea Naso, hanno intrapreso un percorso di riabilitazione e di recupero della propria identità emotiva, si sono messi in gioco, guardati allo specchio, trovandosi, riscoprendosi sul volto dell'altro, a contatto con la propria "umanità", ironizzando sui propri limiti. Con una forza espressiva disarmante sono riusciti a raccontare, a raccontarsi da un palcoscenico... e sotto le luci della ribalta, per chi li ha guardati dal buio della sala, sono stati, ancora una volta, una mano tesa.

Cento anni dalla nascita di Charlot

Dal vagabondo pigro e cafone alla maschera tenera e amara dell'emarginato

Filippo Mammì

Il 7 febbraio sono stati celebrati i cento anni dal giorno in cui Chaplin, allora semiconosciuto attore inglese emigrato a Hollywood, comparve per la prima volta sul grande schermo nelle vesti della sua maschera immortale, Charlot (come viene chiamato in francese, spagnolo e italiano, in inglese è semplicemente "The tramp", il vagabondo, o più familiarmente "Charlie"). In quel giorno del 1914 nelle sale americane uscì il cortometraggio targato Keystone (la casa produttrice che inventò lo slapstick) *Kid Auto Races at Venice*, tradotto in italiano come *Charlot si distingue*. Cinque minuti appena, ma Charlot, più che distinguersi, irruppe prepotentemente in scena per uscirne solo durante la seconda guerra mondiale, con *Il Grande Dittatore* del 1940. Il corto non è niente di speciale, con il vagabondo che entra ed esce dall'inquadratura disturbando le riprese di una corsa di macchinine, ma la creatura di Chaplin è già abbozzata: la mitica bombetta, il bastone che nel corso degli anni comparirà e scomparirà a seconda dei film, i vestiti sformati e gli indimenticabili scarponi. Appena accennata, invece, la storica andatura a piedi storti, ma sarebbe stato chiedere troppo; era chiaramente una comica improvvisata sul set, senza sceneggiatura, e per il personaggio non vi era neppure un futuro certo.

Chaplin all'inizio non si dedicò molto a Charlot, dipendeva ancora dai produttori e non poteva decidere autonomamente; ma il crescente successo di quell'ometto buffo fece lievitare il suo cachet finché, con un milione di dollari in tasca (una cifra enorme per un giovane attore del 1889) nel 1918 si mise definitivamente in proprio, dirigendo personalmente i propri film, cosa che già faceva in precedenza, ma con minore libertà. E la libertà gli permise di elaborare meglio il suo personaggio. Se si guardano le comiche dei periodi Keystone o Essanay (di recente restaurate e digitalizzate) Charlot è molto diverso da come sarà nei successivi capolavori: cafone, pigro, ubriaco e perfino molesto con le donne, è lontano anni luce dal tenero vagabondo che tutti conosciamo. Ma da *Vita da cani* (1918) in poi, Chaplin apporrà al cinema comico americano quel tocco di originalità europea che ne fece il genio oggi celebrato, ma allora coperto anche di critiche. Ispirandosi al comico francese Max Linder, Chaplin squadernò tutta l'abilità acquisita nei cabaret di Londra per creare una maschera che si distaccò dalla caricatura tipica dei film comici del muto diventando una rappresentazione divertente, ma anche amara, dell'uomo medio, del sognatore che deve fare a pugnoli con la realtà per emergere nel mondo; e spesso non ci riesce neppure. Premesso che tutte (o quasi) le comiche degli anni dieci e venti erano impostate su una satira feroce verso gli ambienti della nobiltà e dell'alta borghesia, tenendo conto che spesso erano pellicole destinate alle sale di ultima visione, quelle di Chaplin andavano oltre questa concezione del mondo, osando come nessuno aveva mai fatto.

Se nelle comiche dei pur grandi Buster Keaton e Stanlio & Ollio c'era uno schema basato su "inizio - gag a ripetizione e anarchia - ricostituzione dell'ordine", Chaplin abbatte invece la narrazione della commedia: le gag sono complementari al protagonista in ogni scena, non hanno nulla a che



Dipinto di Maurizio de Marco

vedere con la comicità fracassona di Keaton e spesso non sono inserite a caso solo per far ridere lo spettatore, ma costituiscono degli espedienti per mandare avanti la trama o intuire una caratteristica psicologica del personaggio. Il protagonista stesso è completamente diverso dai mattatori del cinema di quegli anni: Keaton, Harold Lloyd o gli stessi Laurel & Hardy interpretano personaggi ben inseriti nel contesto sociale a cui appartengono, se ne combinano una è a causa della loro imbranataggine, ma poi torna sempre il lieto fine in cui l'apparente anarchia ridiventa normalità; insomma, semplici borghesi pasticcioni.

Un universo negato invece al povero Charlot, eternamente emarginato dalla società ed escluso da un lavoro o da qualsiasi opportunità di riscatto: è evidente che in questo personaggio Chaplin abbia condensato tutte le angosce e le umiliazioni di un'infanzia traumatica vissuta nei sobborghi della Londra dickensiana di fine ottocento insieme all'amato fratello Sydney e alla madre Hannah. Charlot, all'inizio di ogni film, è sempre solo, non ha mai nessuno che si occupi di lui o che gli tenga compagnia, è spesso vittima degli eventi e della crudeltà umana, gli equivoci e le gag scattano sempre quando deve difendersi da qualcosa o qualcuno. E, a differenza dei personaggi

sopracitati, non è neanche stupido, ma anzi esce fuori da ogni situazione col sorriso sulle labbra ed escogitando un piano per uscire di scena allontanandosi su una strada deserta. Pienamente consapevole di non avere un posto stabile in seno alla società, ma per nulla disperato o depresso; addirittura, è più a suo agio in mezzo alla strada che quando cerca di imparare le regole del vivere civile. Un personaggio contraddittorio, che conserva negli abiti un'aria dignitosa, ma sempre aspirante all'assoluto, poeta, sognatore e romantico. Chiaramente, il pubblico dell'epoca preferiva le scene comiche rispetto a quelle in cui la malinconia fa capolino (e che, dopo *Il Circo* e altre vicissitudini umane dell'autore, andrà via via accentuandosi); ma quello che appariva indigesto, nelle commedie, era la rappresentazione del mondo degli emarginati, dei barboni (e tale è Charlot) e dei disoccupati, con una sensibilità che affondava le mani nel mondo reale. Per giunta, ciò che rese Chaplin avverso alle istituzioni americane (con le conseguenze che tutti conoscono) era la sua visione del mondo comunitaria, in cui tutti hanno il diritto di essere felici e non presi a calci dal destino e dai prepotenti, ma il dettaglio peggiore era la vistosa sfiducia nel Potere in generale: i poliziotti freddi e minacciosi appostati dietro un mu-

ro, che non fanno rispettare la legge ma si accaniscono sui poveracci, gli ispettori sanitari o dei minori (come ne *Il monello* e *Tempi moderni*) visti come burocrati che sveltiscono le pratiche disinteressandosi totalmente del dolore e del disagio delle persone, i "padroni" che pensano solo al lavoro e brutalizzano i dipendenti non erano, come credevano i soliti farisei, una critica contro la società americana e neppure un'ammissione di fede comunista, ma solo il grido di qualcuno che voleva spiegare il suo personale concetto di umanità (come farà nel commovente finale del *Grande Dittatore*). Non è un caso che Charlot non abbia mai un amico vero accanto o una donna che lo ami, a meno che essi non appartengano allo stesso mondo da cui proviene lui: il randagio e la povera cantante di *Vita da cani*, l'orfano nel *Monello*, l'affamato avventuriero della *Febbre dell'oro*, la fioraia cieca del bellissimo *Luci della città* o la dolce ragazza di *Tempi moderni*, sono altrettanti compagni di viaggio condannati come lui a soffrire, ma allietati dalla speranza e da un affetto sincero come quello del vagabondo. E neppure nelle storie d'amore Charlot può dirsi felice; a parte le prime comiche in cui il lieto fine era d'obbligo, nelle opere più personali il pessimismo cosmico di Chaplin si accanisce sulle avventure sentimentali del suo ometto, lasciandolo spesso abbandonato o all'inizio di una relazione che non è neppure detto che duri. Infatti Chaplin non mostra mai il "dopo" dell'innamoramento, lo lascia in sospeso come se volesse prendere in giro lo spettatore o non lo ritenga necessario. Charlot fa scoccare la scintilla, ma non lo vediamo mai sotto un tetto con la consorte, dopo che lui e una ragazza scoprono di amarsi compare "THE END". Neppure l'amore, insomma, può essere vissuto borghesemente dal nostro vagabondo, ma non per questo, sottolinea Chaplin, egli non ha il diritto di amare qualcuno e, sia che si tratti del suo primo piano sorridente che chiude *Luci della città* o la strada che si perde all'orizzonte di *Tempi moderni*, siamo rincuorati dal pensiero che affronterà finalmente la vita accanto a una donna.

Coerentemente simile a questa poetica, lo stile cinematografico di Chaplin è semplice, quasi scarso; a differenza di molti registi "autori", egli non ha mai adottato uno stile di regia che lo contraddistinguesse, tant'è che per molto tempo parecchi critici non lo hanno mai voluto considerare "originale". Ma bastano le parole di Kubrick («Il cinema di Chaplin è tutto contenuto e niente forma») o di Pasolini («Un film di Chaplin si può vedere venti volte come si può leggere venti volte una poesia») per comprendere come la genialità di Charlot sia tutta nella messinscena e nell'amore che il regista/protagonista prova per i suoi personaggi; piani sequenza, campi lunghi e totali, montaggio quasi inesistente, ma anche una forte caratterizzazione psicologica e un grande e sapiente utilizzo della pantomima oltre ad una costruzione scenica quasi dettata da un ritmo musicale (Chaplin era anche un ottimo compositore e componeva le sceneggiature come degli spartiti). Sono questi gli unici ingredienti attraverso i quali la sensibilità di Chaplin poteva venire fuori e inondare lo schermo.

Buon centenario Charlot e altri cento anni di vita al magico sognatore che alberga in tutti noi.

Manifestarti: Arezzo capoluogo della "diversa" cultura

Un progetto, promosso dall'Associazione Electra, per valorizzare l'espressione creativa dei disabili

Federica Legato

Trenta giovani e adulti con disabilità psichica e motoria protagonisti di "Manifestarti. Espressioni di diversa cultura": uno straordinario progetto, messo in atto dall'Associazione di promozione sociale "Electra" onlus di Arezzo, nato con l'obiettivo di "lanciare segnali d'integrazione e condividere linguaggi diversi, attraverso l'arte, l'editoria e il teatro", trasformando "lo spazio pubblico in spazio artistico, lo spazio individuale in spazio collettivo, lo spazio marginale in spazio centrale". Il progetto, ideato dall'Aps Electra onlus, rappresentata dal presidente Nicola Benigni, - finanziato con il contributo del Dipartimento per le Pari Opportunità (Presidenza del Consiglio dei Ministri) -, è stato realizzato in tre fasi, attraverso varie iniziative, in collaborazione con "La fabbrica del sole" onlus, "Il velocipede" onlus, "Autobahn teatro" e con gli studenti degli istituti superiori aretini.

Mostre, work-shop, laboratori di arte-terapia e di fotografia, spettacoli, visite guidate "per conoscersi e ri-conoscersi", diversi percorsi finalizzati a promuovere la comunicazione e le relazioni mediante lo scambio e la reciprocità, che hanno impegnato - da giugno 2013 a giugno 2014 - i destinatari del progetto, coordinato da Serena Marinelli con il supporto di un nutrito gruppo di esperti e professionisti: Marco Tulli (psicologo, supervisore); Annunziata Gentile (educatrice); Ilaria Gradassi (animatrice e illustratrice); Giulio Antonini (animatore di comunità); Barbara Peruzzi (educatrice, insegnante di teatro); Rosalia Carlino (danza terapeuta); Luciana Bancone (amministrazione e monitoraggio); Emanuela Rossi (amministrazione); Mariateresa Coppo (il Velocipede onlus).

La prima tappa è stata l'apertura di un ate-



I protagonisti di Manifestarti

lier di arte-terapia plastico pittorica, con la produzione di elaborati che, dopo essere stati realizzati, sono stati scelti dal gruppo di lavoro, fotografati, rielaborati graficamente ed affissi (in formato 6mx3m) su pannelli stradali, negli spazi occupati dai manifesti pubblicitari.

L'idea di fondo è stata quella di trasformare lo spazio pubblico in spazio di comunicazione artistica e di "diversa informazione". Sostituire la pubblicità, con l'opera creativa di un gruppo di persone diversamente abili, ha assunto "il senso di una liberazione temporanea dalle logiche del consumo per divenire esortazione a vivere in un ambiente stimolante, fatto di segni umani, di tentativi, di ponti tra sensibilità". Da qui, la realizzazione di un vero e proprio "Museo stradale" che ha consentito ai partecipanti di "sperimentare la gratificazione di produrre e vedere esposto il risultato della propria creatività,

consentendo a chiunque di conoscere le infinite possibilità di coloro che sono generalmente relegati ai margini della società".

La seconda fase del progetto è stata incentrata, invece, sulla produzione di una "Fanzine" - diffusa online (tramite facebook) e in forma cartacea attraverso la distribuzione nelle scuole, nei centri giovanili, ricreativi e in allegato al giornale "Piazza Grande" - all'interno della quale commentare e promuovere gli appuntamenti culturali, ma anche "per dare voce

e corpo ai desideri, alla protesta, alle delusioni ed alle aspettative", e, dunque, "incoraggiare e ricreare la presenza dei giovani disabili sul territorio attraverso uno strumento di comunicazione, di partecipazione e di espressione creativa".

Il terzo momento ha visto gli utenti impegnati in un laboratorio teatrale che ha permesso loro "di lavorare sulla delicata sfera dei sentimenti, per rielaborare e restituire alla cittadinanza non solo i prodotti pittorici e grafici, ma il racconto di una straordinaria esperienza". A questo scopo, è stata utilizzata la metodologia del "teatro dell'oppresso", che consiste nell'uso del linguaggio teatrale per avviare processi di cambiamento sociale, analizzando e trasformando le emozioni negative in esperienze accettabili per normalizzarle ed integrarle nella propria esperienza. Tecniche e strumenti di narrazione mirati ad imparare a

guardarsi dentro, ad avvicinarsi al proprio mondo interiore, a riflettere su come i sentimenti siano in grado di influenzare e determinare il processo di crescita e consapevolezza di sé. Un percorso intenso suggellato da una performance intitolata "Atti Oscenici in luogo pubblico".

La scelta del termine "osceno" non è stata casuale ma rimanda al significato etimologico della parola stessa: "obscénus" ossia immondo, brutto, deforme e si riferisce, al contempo, al termine "scenico".

I protagonisti della performance, portata in scena lo scorso giugno, si sono "manifestati" parlando di sé, raccontando al pubblico i loro vissuti e citando alcuni pensieri raccolti nelle Fanzine. Ancora con l'obiettivo di dare vita a momenti di scambio e di condivisione. Ancora con l'obiettivo di innalzare ponti e di distruggere barriere. Quelle umane. Le più resistenti... a causa del pregiudizio, dell'indifferenza, della paura e dell'emarginazione del "diverso".



Marcello Sèstito. In sostanza: il Disegno

La mostra "InCarte di Pane" ha riaperto il Museo della Magna Grecia di Reggio Calabria

Marcello Sèstito

Pubblichiamo la prolusione tenuta dall'architetto Marcello Sèstito durante l'inaugurazione della sua mostra "InCarte di pane", tenutasi al Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria dal 4 al 20 ottobre 2013. L'esposizione ha ripercorso trenta anni di attività creativa dell'architetto. Il catalogo che accompagna la mostra, edito da Città del Sole Edizioni, raccoglie circa mille e trecento disegni dell'autore oltre ai contributi critici di Eugenio Battisti, Giuseppe Saccaro Del Buffa, Marco Dezzi Badeschi, Richard England, Marcello Fabbri, Alberto Fiz, Antonella Greco, Francesca Alfano Miglietti, Giorgio Muratore, Claudio Presta, Franco Purini, Pierre Restany, Giordano Tironi, Kim Veltman.

Cosa fa il disegno per chi non vuole diventare pazzo ma è pazzo per il disegno come vorrebbe Smolatz per Hokusai. Il disegno annusa l'aria e come il raddomante con la sua bacchetta bifida, biforcuta cerca l'acqua, lui con la sua asta appuntita annusa l'aria, compie circonvoluzioni nell'etere, scruta nel profondo delle cose, ne coglie i tratti istintivi e quelli profondi, si nutre di tracce e indizi, rivela la trama sottostante, compie esercizi ginnici con la mano costretta a disinibite articolazioni, come se le ossa del carpo e del metacarpo delle multiple dita non bastassero, come se persino l'anatomia pentadattila non fosse sufficiente a compiere le giravolte che impone il lapis. Il disegno ha questo di buono, rende chi lo pratica ottimista, ma non di quell'ottimismo ottundente, bensì quello velato di malinconia, di chi sa che solo una parte delle pro-



poste disegnate troverà conferma nel reale. Il disegno è il vero tramite tra la realtà e la surrealtà, rivela di quest'ultima la sua natura seconda che non è data semplicemente dalla prima ma ne coglie l'origine come un dato implicito. Il disegno ha concesso ai sogni di manifestarsi non solo nel sopor albertiano o nella precognizione scamozziana e nemmeno nello sdormire pessoano, ma proprio nella consistenza dell'esistenza.

Il disegno è atemporale, si sposta tranquillamente e senza indugio tra i secoli, le epoche, le ere; le at-

traversa rimanendo se stesso, è a-geografico, si sposta tranquillamente tra i luoghi, le foreste, le pianure, i deserti, o gli oceani. Sottraendoli all'oblio, il disegno muta i volti, ritraendoli li consegna alla storia, e al futuro.

Si disegna nel vuoto o sulle materie, è indifferente, con la luce o con le ombre. Con il fumo come fa il diavolo di Hogart, o col fiato sui vetri appannati. Si disegna col sangue o con l'inchiostro, è indifferente. Si disegna per piacere, per diletto o per sopravvivere, per riconoscersi e per conoscere. Il disegno si autosostiene, disegna se stesso disegnando la matita, lo stilo, la penna o il carboncino o tutto ciò che lo rende manifesto. È il disegno che animandosi produce mondi illusori e utopie fantastiche, personaggi inesistenti, rendendo vivo ciò che è inanimato. È il disegno che disegna le lettere e quindi le parole per tutte le fiabe e le poesie del mondo. È il disegno che disegna il pentagramma e le note ad esso connesse per tutti i suoni possibili: non si dà musica senza notazione disegnata. Il disegno è mobile e immobile al contempo, la linea guizza repentina ma una volta fissata impone un arresto temporale allo sguardo. Il disegno è Classicista, Manierista, Suprematista, Costruttivista, Cubista, Minimalista, Memorista, Globalista, se ne frega degliismi, esso li produce e li inverte. Il disegnare segue il flusso delle passioni interiori, ora collerico, ora sanguigno, ora flemmatico ed il solco che traccia risente delle pressioni del polso e dell'impulso del cuore. Il disegno è ritmico, produce anch'esso un suono sottile dato dallo stridere delle penne e dei pennini, o dai lapis e dalla grafite sul supporto, il pulviscolo che produce nelle

sue scorie assomiglia all'universo. Il disegno copre le stagioni e le assorbe nelle sue grafie tutte, sollevando i venti e le maree, i terremoti o i sommovimenti tellurici. Si insinua nelle rocce, entro l'alveo del fiume, ne riproduce le sinuosità, affonda con le sue radici. È il disegno che traccia le costellazioni, l'orsa, il cancro, la lira, il sagittario... che allinea le rotte delle imbarcazioni, che traccia destinazioni, dalla Terra alla Luna, che cala pertiche come linee negli abissi, che geometrizza città miletiane o naturalizza paesaggi e bustrofedicamente ara i campi. Il disegno quando è continuo divide il mondo, quando è discontinuo lo rivela in parti. Ma c'è una cosa che il disegno ha l'obbligo di fare, deve caricarsi di senso e di preveggenza, pena lo scadere nel leziosismo, nel virtuosismo grafico nell'ombreggiatura ammiccante, peggio nella scolastica o nell'accademismo, inutile all'architettura se il disegno non significa. Certo così dicendo mi accorgo di far coincidere disegno e progetto, ma forse il primo è sgravato dal peso delle eccessive responsabilità previsionali, può essere ludico e impertinente, persino irriverente e provocatorio. Il disegno per l'Architettura è tutto, è madre e padre, anticipa il costruire e definisce l'abitare, crea gli spazi del nostro quotidiano e della nostra sopravvivenza, entro i luoghi del disegno noi abitiamo con le nostre gesta, del vivere semplice, costruiamo la sedia, il mobile, l'armadio o il tavolo per la mensa sotto il quale i nostri figli simulano la prima capanna dove imparare ad abitare, giocare e vivere.

I disegni in *Carte di Pane* hanno cercato di dire tutto ciò ma molto ancora non hanno rivelato.

Ritratto di Pasquino Crupi

Le parole di Mario La Cava sul compianto intellettuale meridionalista

Mario La Cava

Pasquino Crupi è un giornalista che non ha peli sulla lingua. È il suo grande merito; qualche volta è il suo difetto. Perché il suo difetto? Perché chi non ha peli sulla lingua non è un calcolatore. Il calcolo, in taluni casi, può fare le veci della prudenza o affiancarsi alla prudenza. Pasquino Crupi non è prudente. Gli piace giocare d'azzardo. L'audacia premia talvolta il giocatore, tal'altra lo porta alla rovina. Mi lusingo di credere che non abbia sbagliato quando negli anni del mio prolungato silenzio di scrittore, che poteva far pensare alla morte, egli si accinse a scrivere una monografia sulla mia opera. Questa era rimasta a mezzo, a causa della mia cattiva salute, dell'inimicizia degli editori, dell'indifferenza del pubblico. Allora se qualcuno mi conosceva in Italia, non era certo in Calabria. Ricordo le visite che mi faceva a Bovalino in quegli anni della mia quieta disperazione. Lo accompagnava spesso la sua fidanzata. Parlavamo di letteratura quando io non ero troppo sofferente coi miei mali. Risultato fu la monografia sulla mia opera pubblicata da Pellegrini nel 1968, con pari baldanza. Accadde così il fatto strano di uno scrittore che incomincia ad acquistare notorietà in Calabria, non per



Pasquino Crupi e Franco Arcidiaco

merito delle sue opere, dimenticate o mai conosciute, ma per intercessione del suo critico. Altro suo lavoro significativo, a parte la monografia su Saverio Strati, pubblicata da *Qualecultura* nel 1971, e che ebbe grande successo, è stata *La Bibbia dei poveri*, raccolta antologica di racconti di autori calabresi, commentata per le scuole con la cooperazione accorta

di Carmelo Filocamo e pubblicata dal D'Anna nel 1971. Ivi compaiono tra gli altri nomi insoliti: quelli di Saverio Moltalto e di Marianna Procopio, per la prima volta proposti con straordinario successo a un vasto pubblico di studenti, di insegnanti e di comuni lettori. Tra gli autori noti, quello di Francesco Perri, troppo presuntuosamente messo da parte nel dopoguerra dai

critici distratti. Pasquino Crupi insiste nel rinverdirne la fama nel successivo *La letteratura calabrese contemporanea* pubblicato ancora dal D'Anna nel 1972; e ora nel saggio presentato al concorso del Premio Villa San Giovanni sull'opera di Perri, che ha avuto la vittoria. Sappiamo che il critico ha modificato il suo giudizio, dando maggior rilievo che non avesse dato prima al *Discepolo ignoto* e all'*Amante di zia Amalietta*.

Qui riconosciamo un altro aspetto del suo carattere: per quanto impulsivo sia, per quanto a volte iperbolico, Pasquino Crupi è sempre capace di ricredersi, nella ricerca di una verità più effettiva. È l'altra faccia di quella che potrebbe apparire la sua enfasi declamatoria in favore dei suoi autori preferiti. Inversamente è ferocemente polemico contro coloro che non gli piacciono, tanto in letteratura che in politica. Non direi che una misura maggiore non sarebbe auspicabile. Tuttavia la sua buona fede dovrebbe essergli riconosciuta. C'è un estro caricaturale nelle sue trovate polemiche, da rendere sempre viva e giovanile l'immagine che nasce del suo autore.

22.7.1975

*"Il Giornale di Calabria"
del 26 luglio 1975

Buon compleanno papà Pasquino...

Buon compleanno papà Pasquino, non sento il rumore del tuo esserci, il tamburellare delle tue dita sulla tastiera tace e il toscano è tornato ad essere "antico", inanimato e inodore nella scatola smarrita. Buon compleanno papà Pasquino! Dalla primavera della mia vita, troppo giovane per saper fare a meno di te, troppo poco avvezzo ad allenare il ricordo di te, buon compleanno a te che mi hai donato tutto intero il tuo amore anche quando con il respiro piegato mi dicevi: "Sto bene" laddove stavi morendo. Buon compleanno papà Pasquino, buon compleanno a te che dalle baricate della tua vita hai urlato "Vita" per i tuoi calabresi, "Vita" per la tua gente troppo a lungo oppressa e vessata da una classe politica corrotta che ha generato silenzio sui giusti e disseminato dubbi sui grandi spiriti del meridionalismo. Buon compleanno papà, sei morto abbracciando il tuo Sud, sei morto con la tua Calabria stretta sul cuore, avvinata nell'impiegabile pugno alzato e urlante uguaglianza, giustizia, dignità e indipendenza e tutto hai sacrificato per ridarle autenticità, per

ricostituire il suo dramma all'interno di una "Questione sociale" a fronte di chi vuole truffaldinamente e codardamente rilegarla ad una semplice "Questione criminale". Per te papà, parlano i tuoi scritti, tuonano l'ira dell'uomo ribelle mai allineato alle regole della politica sfattona, di qualunque colore fosse. Nel tuo ultimo libro, *La questione meridionale al tempo della diffamazione calcolata del Sud*, esprimi le ansie per la tua terra e il desiderio grande di vederla rinascere purificata dagli insulti che secoli di storia e di malcostume politico le hanno riversato addosso riducendola ad un'appendice ammalata di uno sviluppo distorto. Nella tua ultima fatica ripercorri l'attualità dei padri del meridionalismo, non vi è per te un nuovo meridionalismo. Attuale è Pasquale Villari che contro l'impatto criminale richiedeva lavoro e istruzione. Attuale è Gaetano Salvemini che sperava nascesse, per il progresso di tutta l'Italia, una maggiore attenzione tra "Nordici" e "Sudici". Non superata è la tesi di Napoleone Colajanni e Saverio Nititi che vedevano il rinnovo del Mezzogiorno nella via dell'industrializzazione. Non superato è il pensiero di Antonio Gramsci che auspicava il formarsi di un blocco democratico capace di contrapporsi al blocco conservatore che governava da Roma. Ancora attuale la tesi di Guido Dorso che vedeva il riscatto del Mezzogiorno nascere dalla capacità di liquidare quei politici che usavano l'apparato statale per vanificare vittoriosamente gli sforzi che le opposizioni facevano per liberare il Paese dalla schiavitù in cui era tenuto. Questa è la via, questa è la via del riscatto del Mezzogiorno e della Calabria. Queste sono le bandiere che tu ritieni necessario rialzare per seppellire con la forza del pensiero e della cultura la diffamazione che definisci "Calcolata" del Sud per poter affermare che: il Mezzogiorno non è un grande corpo criminale; non è il regno di feroce barbarie contro cui si varò la legge eccezionale voluta da Giuseppe Pica; non è una palla di piombo che impedisce i più rapidi progressi allo sviluppo civile dell'Italia; non è arretrato perché i meridionali

sono biologicamente degli inferiori, semibarbari per destino naturale, perché la natura li ha generati poltroni, incapaci, criminali e barbari. La sua storia di degrado e dolore è tutta scritta nel sacrificio che il decollo economico del Nord ha chiesto al resto del Paese. All'idea, poi, dei "Terroni" o dei "Sudici" ammalati nei geni, ci ha abituati tutta la grande stampa del Nord che ci ha subdolamente convinti che gli elementi negativi presenti nella nostra terra, siano prodotti, dalle nostre viscere infette. Francesco Saverio Nititi splendidamente ammonisce quando ci ricorda che il Mezzogiorno è un enorme gigante addormentato e che prima o poi si sveglierà e le masse si ridesteranno. Sì, papà Pasquino, le masse si ridesteranno e tu, se puoi, guidaci ancora. Buon compleanno papà, buon compleanno a te che il meridionalismo lo avevi nei geni, nel tuo cuore pulsante di amore e che ammalato non fu mai.

Benedetta Crupi

La letteratura calabrese nella visione di un critico "innamorato"

Mario La Cava

“Crupi ha un rovello critico che lo tormenta: quello di dimostrare la necessità, nel tempo presente, di una letteratura che sia sociale al massimo, che accompagni il movimento progressivo del popolo, lo determini magari, con la suggestione della sua chiaroveggenza”

Pasquino Crupi è innamorato della letteratura calabrese. Ci dev'essere un motivo. Perché è una grande letteratura? Non per questo, benché ad essa non siano mancati i grandi scrittori. Perché rivelatrice di sentimenti ben radicati nel cuore di un popolo del quale fa parte? Nemmeno, se è vero che Pasquino Crupi è spesso insoddisfatto di ciò che a lui sembra abbia apportato conseguenze nefaste nell'organizzazione sociale. Pasquino Crupi ama la letteratura calabrese soprattutto per la sua condizione subalterna, in rapporto alla letteratura nazionale. Sa che è suf-

ficientemente conosciuta. Vuole imporne il rispetto.

Non per questo trova che i mediocri non siano mediocri. Le storie letterarie non possono non elencare figure mediocri, sulle quali di tanto in tanto spicca quella del grande scrittore. La letteratura calabrese non fa eccezione alla sorte comune. Pasquino Crupi reagisce, da innamorato deluso, inventando sarcasmi folgoranti che mozzano il respiro. Non è paziente, non è circospetto.

Chi volesse avere la prova, non avrebbe che da sfogliare la sua *Storia tascabile della letteratura calabrese* (Edizioni Pellegrini, Cosenza, 1977), leggere alcune pagine, fino ad imbattersi in qualcuno dei suoi giudizi definitivi e catastrofici. Siamo poco abituati alla schiettezza. C'è chi potrebbe sussultare dalla sorpresa. A noi la sua rude franchezza, vendicatrice delle ore perdute sui testi immeritevoli, consola. Leggiamo l'agile libretto di cento pagine con l'interesse che si ha verso le cose vive, anche quando siamo costretti a dissentire da alcune impostazioni e da alcune conclusioni.

Crupi ha adottato il criterio di far precedere l'elenco degli autori ricordati da uno schematico giudizio storico per ogni secolo di cui si parla. Purtroppo, non ci sono che disastri nella storia calabrese.

Dal lato letterario, ricaviamo che la Calabria è stata forse la regione che più tardi delle altre abbia adottato la lingua italiana per esprimersi. Il latino e anche il greco erano di casa in Calabria. Si spiega così la perdurante tradizione

umanistica, che spesso sfocia in retorica, quando non sia di sostegno a un pensiero esperto alle esigenze vitali dell'uomo.

Crupi rivela capacità e finezza nel comprendere gli autori più legati alla tradizione, sia quando ne ripetano retoricamente i motivi, sia quando li rivivano in un modo autonomo con profondità e freschezza. Si tratta nei riguardi di tali autori di giustificare con sagacia il giudizio di merito che si deve dare, e noi non neghiamo che il Crupi non ci sappia fare, affidandosi a quei criteri estetici che in Italia si sono sviluppati partendo dal De Sanctis. Ma Crupi ha un altro rovello critico che lo tormenta: quella di dimostrare la necessità, nel tempo presente, di una letteratura che sia sociale al massimo, che accompagni il movimento progressivo del popolo, lo determini magari, con la

suggestione della sua chiaroveggenza. Tanto più degni di attenzione sarebbero per Crupi gli autori del genere, ed egli vi si abbandona con impeto che non ammette discussione di merito. Del merito anzi si prescinde. Quello che conta è l'impegno progressivo che si manifesta.

Ci pare che accordare le due tendenze non sia facile per Crupi; e per nessun altro critico della sinistra. Mi pare che esse, muovendosi su piani diversi, non potrebbero mai incontrarsi. La loro coesistenza nello stesso critico non dovrebbe tuttavia turbare il lettore: proverebbe soltanto quanto la personalità del Crupi sia umanamente complessa e come le sue parole, variamente argomentate, meritino attenta riflessione.

Bovalino, 24 febbraio 1978

grigioverdepress
STUDIO GIORNALISTI ASSOCIATI

Uffici Stampa
Servizi giornalistici ed editoriali
Comunicazione integrata
Organizzazione di eventi
Corsi di formazione

www.grigioverdepress.it e-mail: info@grigioverdepress.it

Al centro Cartella, un albero in ricordo di Osvaldo Pieroni

Il Centro Sociale "Angelina Cartella" ha ricordato il 5 gennaio scorso il sociologo Osvaldo Pieroni, scomparso il 28 settembre 2013, intitolandogli uno degli alberi da frutto messi a dimora nel parco di Via Quarnaro di Gallico.

Alla semplice cerimonia hanno partecipato gli amici e la famiglia che hanno voluto omaggiare con un gesto semplice e simbolico il professore ambientalista.

Originario di Macerata, si era trasferito da oltre trent'anni in Calabria, dove insegnava Sociologia dell'ambiente presso l'Università della Calabria. Attivista politico fin dagli anni Settanta, aveva coniugato impegno professionale e sociale nell'ambito di movimenti ambientalisti, per la pace, l'equità ed il rispetto della dignità di ogni essere vivente.

Tra i maggiori sostenitori della battaglia contro il progetto del ponte sullo Stretto di Messina, aveva anche pubblicato il volume *Tra Scilla e Cariddi. Il Ponte sullo Stretto di Messina*. Pieroni è stato anche un artista poliedrico, un fotografo e un creativo. «La fotografia - diceva - accompagna le mie ricerche e la mia attività di sociologo, oltre che essere una passione ed un piacere personale, da moltissimi anni».

Tante le manifestazioni in suo ricordo. Tra queste, nell'ambito della Corrireggio 2014 del 25 aprile, il Museo dello Strumento Musicale ha ospitato la sua mostra fotografica "Con le gambe e con il cuore". Inoltre gli è stata dedicata la terza edizione del Concorso fotografico nazionale "Paesaggi d'Istanti" indetta dall'Associazione Pro-Pentadattilo Onlus.



La cerimonia di intitolazione

Giornalismo italiano: dici Novecento e pensi Biagi, Bocca, Montanelli

Tre nomi, tre giornalisti che hanno fatto la storia della professione in Italia

Andrea Camporese*

Se a qualsiasi giornalista, oppure semplicemente al cosiddetto uomo della strada, al più distratto dei lettori di notizie quotidiane, settimanali o mensili venisse chiesto di fare tre nomi, tre soltanto, di altrettanti grandi giornalisti italiani del passato recente, nove volte su dieci i nomi sarebbero sempre gli stessi: Indro Montanelli, Enzo Biagi e Giorgio Bocca, che hanno inciso profondamente - con la loro penna - nel Novecento italiano, finendo per segnare col loro carattere e con le loro vite perfino la maniera di interpretare il mestiere, esercitato da ognuno di loro all'ultimo giorno. Classe 1909 il primo, nati a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro nell'agosto del 1920 gli altri due, furono certamente accumulati dalla passione per il giornalismo, che iniziarono a esercitare da giovanissimi in riviste scolastiche: «Io mi considero un condannato al giornalismo, perché non avrei saputo fare niente altro», spiegava Montanelli nel 1982; «Ho sempre sognato di fare il giornalista - raccontò invece Biagi nel 2005 - lo scrissi anche in un tema alle medie: lo immaginavo come un "vendicatore" capace di riparare torti e ingiustizie».

Bocca e Biagi interruppero o quasi la loro attività di scrittura nel corso della guerra, che vissero in maniera uguale e diversa: finirono entrambi per entrare nei ranghi della Resistenza, il primo come comandante della Decima Divisione Giustizia e Libertà nelle montagne piemontesi della natia Cuneo (dopo aver però combattuto come alpino fino al 1943 - con Mario Righi Stern - ed essere in seguito sospettato di aver condannato a morte cinque prigionieri dell'esercito della Repubblica Sociale Italiana a guerra già conclusa), il secondo come staffetta del suo battaglione emiliano-romagnolo (il suo comandante lo trovava troppo gracile per combattere) e poi come redattore unico del giornale partigiano "Patrioti", del quale uscirono quattro numeri prima che la tipografia venisse scovata e distrutta dai tedeschi.

Decisamente più complessa e di altro segno la vicenda di Montanelli, toscano di Fucecchio, che nel 1935 lasciò la United Press e si arruolò volontario per la campagna d'Africa, divenendo sottotenente in un battaglione coloniale di Ascarì prima di essere ferito e abbandonare i combattenti, solo per spostarsi l'anno successivo a seguire come cronista la guerra civile spagnola. Monarchico e liberale, dopo avere scritto degli articoli sulla superiorità della razza per "Civiltà fascista" e aver girato come inviato mezza Europa, fino a scrivere dell'invasione sovietica della Finlandia, finì per ripudiare il fascismo e dopo l'8 settembre tentò di associarsi al movi-

mento "Giustizia e Libertà", ma fu scoperto dai tedeschi, imprigionato e condannato a morte. Riuscì a fuggire, ma dopo la guerra fu momentaneamente espulso dall'Ordine dei giornalisti, per venirvi reintegrato qualche mese più tardi. La vita e la carriera di Montanelli furono spesso costellate di colpi di testa, battaglie aspre e in linea generale una grande capacità di mantenere salda la linea delle proprie idee, anche quando attorno tutto stava cambiando; fu vittima di un attentato delle Brigate Rosse il 2 giugno del 1977 (Brigate Rosse che Giorgio Bocca due anni prima aveva definito «una favola

rono di incontri epocali. Enzo Biagi lanciò nel 1962 "RT", il primo rotocalco televisivo mai andato in onda in Italia; Montanelli fu il primo giornalista laico inviato a intervistare il Papa, Giovanni XXIII, nel 1959.

Sebbene tutti e tre non abbiano mai esitato a dichiarare le loro posizioni politiche e i loro convincimenti etici, o forse proprio per questo, sono additati a esempi di un giornalismo onesto, non disposto a scendere a patti con il mondo politico, con le posizioni di convenienza, con gli ammiccamenti di ambienti anche a loro vicini. Giorgio Bocca fu forse il più radicale dei tre, e spese l'ultima

parte di libri di storia o di saggi legati all'Italia e alle sue contraddizioni: Bocca diede alle stampe una sessantina di opere, vincendo un Premio Bagutta nel 1992 e il Premio Ilaria Alpi alla carriera nel 2008; Biagi altrettanto, più una serie sterminata di fumetti a carattere storico e saggi geografici. Anch'egli vinse il Premio Ilaria Alpi alla carriera, nel 2005, e nel 1971 si aggiudicò il Premio Bancarella; Montanelli più di cento, moltissime delle quali di carattere storico, oltre a una decina di commedie e ad almeno cinque sceneggiature cinematografiche; fu anche co-regista di una sua opera, "I



raccontata dagli inquirenti e dai servizi segreti», salvo ricredersi pubblicamente più tardi), e si impegnò in battaglie civili epiche, come quella condotta contro la chimica di Porto Marghera e per la salvaguardia della laguna di Venezia.

Di Montanelli e di Biagi vanno ricordati i trascorsi alla direzione di grandi quotidiani italiani: Montanelli ne diresse due da lui stesso fondati ("Il Giornale", dopo l'abbandono del "Corriere", e "la Voce", fondato in aperto contrasto con le scelte politiche di Silvio Berlusconi che in quel momento gli era editore); Biagi esordì alla direzione di "Epoca", per poi dirigere il Telegiornale (fu lui a far assumere in Rai i colleghi Bocca e Montanelli) e "il Resto del Carlino"; il primo giorno di direzione del quotidiano bolognese scrisse sul suo editoriale: «Considero il giornale un servizio pubblico come i trasporti e l'acquedotto. Non manderò nelle vostre case acqua inquinata».

Bocca rimase invece volontariamente un inviato e un editorialista, fino all'ultimo. Tutti segnarono in qualche modo l'avvio alla figura moderna del giornalista, e si fregia-

parte della sua vita nel tentativo di trasmettere alle generazioni più giovani i valori fondanti della Repubblica. Ma si disilluse presto. Nel 2007, intervistato da "l'Espresso", dichiarò: «Sono certo che morirò avendo fallito il mio programma di vita: non vedrò l'emancipazione civile dell'Italia. Sono passato per alcuni innamoramenti: la Resistenza, Mattei, il miracolo economico, il centro-sinistra. Non è che allora la politica fosse entusiasmante, però c'erano principi riconosciuti: i giudici fanno giustizia, gli imprenditori impresa. Invece mi trovo un paese in condominio con la mafia». Fecero tutti e tre i conti col berlusconismo, che avversarono apertamente: Bocca lo fece dalle pagine di "Repubblica", Montanelli arrivando appunto ad abbandonare "il Giornale"; Biagi rimanendo vittima di quello che passò alla storia come "Editto Bulgaro", a seguito del quale finì per abbandonare la televisione pubblica - dove conduceva la rubrica quotidiana "il Fatto" - assieme al conduttore Michele Santoro e al comico Daniele Luttazzi.

Assieme al lavoro giornalistico e all'impegno sociale furono tutti scrit-

sogni muoiono all'alba", film del 1961. Insignito della nomina a senatore a vita offertagli nel 1991 dall'ora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, non accettò la proposta, e anzi dichiarò: «Non è stato un gesto di esibizionismo, ma un modo concreto per dire quello che penso: il giornalista deve tenere il potere a una distanza di sicurezza».

Sono morti tutti e tre a Milano, città che ha rappresentato molto per le loro vite, nell'arco di un decennio. Nessuno di loro è sepolto in Lombardia. Giorgio Bocca è morto dopo una breve malattia nella sua casa, il giorno di Natale del 2011, a 91 anni. Indro Montanelli si era spento dieci anni prima, il 22 luglio 2001. Il giorno seguente il "Corriere della Sera" pubblicò in prima pagina il necrologio, scritto da lui stesso sul letto d'ospedale. Aveva 92 anni. Enzo Biagi è morto la mattina del 6 novembre 2007, a 87 anni. Pochi giorni prima di morire aveva citato Ungaretti a un'infermiera «Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie», le aveva detto; aggiungendo: «ma tira un forte vento».

*da INPGI Comunicazione
12-2013

Gennaio - Aprile 1944: Roma e il mito de "Il gobbo del Quarticciolo"

La vicenda del geracese Giuseppe Albano durante l'occupazione nazifascista

Giuseppe M. S. Ierace

“**A**ll'angolo tra via Prenestina e il lungo viale Palmiro Togliatti, nella periferia sud di Roma, si incontra il Quarticciolo, quartiere di palazzine che ospitò negli anni '30 immigrati meridionali e romani cacciati dal centro sventrato dalle grandi opere di Mussolini. Durante l'occupazione tedesca, i nazifascisti evitavano di passare da queste parti, vista l'alta concentrazione di partigiani e la difficoltà di orientarsi nel dedalo di strade e baracche”.

Rosa e Viola Mordenti, Lorenzo Sansonetti e Giuliano Santoro, autori di “Guida alla Roma ribelle” (Voland, Roma 2013), tra i tanti altri episodi di resistenza antifascista, ricordano quelli relativi alla cosiddetta “banda del gobbo del Quarticciolo”, orientata dai partigiani socialisti di Franco Napoli, pure lui calabrese di Gerace, e compagno di lotta di Sandro Pertini.

Già negli anni trenta, il militante socialista, era stato arrestato in Calabria per un tentativo di attentato a Mussolini. Negli ultimi giorni di Agosto del 1943, assunto il nome di battaglia “Felice”, in una riunione clandestina, svoltasi in una scuola di Piazza Vittorio, aveva formalizzato l'attività partigiana dei compagni del compaesano gibboso, appuntandola nei documenti ufficiali dell'ANPI, come quella di “banda Napoli”. Durante quelle fatidiche giornate, “Felice” viene arrestato e condannato a morte, ma il 13 Settembre '43 riuscì fortunatamente a evadere, assieme a pochi altri partigiani, dall'allora sede del comando tedesco, *Villa Wolkonsky*. Dopo aver ucciso, in Piazza dei Mirti, a Centocelle, un ufficiale tedesco, buona parte del gruppo si trasferisce nella zona dei Castelli, fondendosi con un'altra cellula socialista, composta quasi esclusivamente da membri della famiglia Ferracci.

Il tentativo di alleanza con un Partito Comunista, dalle smanie legalitarie, sembra essere fallito perché non viene visto affatto bene questo gruppo di partigiani fin troppo “autonomi”, spesso provenienti dalla “mala” di borgata. Franco Napoli, senza andare per il sottile, aggrega i seguaci di Giuseppe Albano (1926-1945) all'organizzazione militare del P.S.I., agli ordini di due futuri e prestigiosi presidenti della repubblica, Giuseppe Saragat e Sandro Pertini. Proprio con quest'ultimo, Felice aveva organizzato, per la data del 24 Marzo 1944, un assalto al carcere tedesco di Via Tasso, dov'erano detenuti i prigionieri politici dei nazisti, i quali nazisti, per l'occasione, sarebbero dovuti nel frattempo essere distratti dall'azione in Via Rasella da parte dei partigiani dei GAP comunisti. Ma questa loro impresa venne anticipata senza preventivamente informare i compagni socialisti. La rappresaglia che ne seguì, terminata alle Fosse Ardeatine, bloccò l'azione del giorno successivo in Via Tasso. Da storico e scrittore, Silverio Corvisieri ha condotto un lavoro di ricostruzione della vicenda della formazione “Bandiera Rossa Roma” e del frangente in cui venne assassinato Giuseppe Albano, chiamato appunto il “Gobbo del Quarticciolo”, e famoso per le sue repentine, quanto spericolate, azioni contro gli occupanti nazisti. La ricerca di Corvisieri, concretizzatasi soprattutto in due suoi li-

bri: “Il re, Togliatti e il gobbo. 1944: la prima trama eversiva” (1998) e “Il mago dei generali. Poteri occulti nella crisi del fascismo e della monarchia” (2001), evidenziava decisamente torbidi sistemi di lotte di potere che si sarebbero perpetuati metodicamente, tali e quali, anche in altre fasi della nostra storia e, in particolare, durante la strategia della tensione. Dedicato a Giuseppe Albano, di particolare interesse è senza dubbio il film di Carlo Lizzani del 1960, dal titolo difatti “Il gobbo”, tra i cui interpreti s'annoverava un esordiente di Pier Paolo Pasolini, per la prima volta sullo schermo in favore della camera da presa, nella parte di Leandro detto “er monco”. Per esigenze artistiche e di cassetta, la pellicola riprese solo in parte quegli spezzoni di storia inerenti alla personale vicenda del geracese, che nella finzione cinematografica assume il nome di Alvaro Cosenza, interpretato dall'attore francese Gérard Blain. Un giovane diseredato che, negli anni della Roma occupata prende le armi contro i tedeschi e, a liberazione avvenuta, contro gli anglo-americani, diventando un bandito *tout court*. Sullo sfondo della dominazione germanica e del primo dopoguerra, si svolge un film d'azione nei termini, sia pur rappresentati con vigore, comunque sempre di un romanzo popolare, con l'inevitabile risultato di appiattire un po' troppo l'eroe protagonista nel mélange dell'abusato cliché del bandito enigmatico, soffuso nel tratto sanguinario e sbiadito in quello da gentiluomo. Un mese dopo la strage delle fosse Ardeatine, il gobbo venne catturato e rinchiuso nel famigerato carcere di via Tasso, da dove esce, illeso, il giorno successivo la liberazione della capitale, 4 giugno del 1944. Eppure, insofferente di ogni disciplina, continuò con gli “espropri proletari”, anche dopo la cacciata dei nazifascisti da Roma “città aperta”, comportandosi, nei fatti, come un moderno “Robin Hood” utopista nei confronti degli arricchiti della “borsa nera”, distribuendo alla popolazione affamata vettovaglie e generi di prima necessità e di conforto. Ma, in seguito all'uccisione d'un militare inglese e d'un carabiniere, a cui seguì un massiccio rastrellamento, la sua attività dovette inevitabilmente aver termine in circostanze mai del tutto completamente chiarite.

Ne “Il Gobbo del Quarticciolo – Vita e morte del calabrese Giuseppe Albano” (Città del Sole Edizioni, 2009), Bruno



Giuseppe Albano

Gemelli delinea più versioni, tutte accreditate. Il conflitto a fuoco con le “forze dell'ordine”, che lo braccavano per gli omicidi compiuti, fu la “versione ufficiale”. Alcuni vi scorsero però il compito d'una spia dei nazifascisti, noto come “er Cipolletta”; altri invece una vera e propria esecuzione da parte dei comunisti che lo consideravano “una scheggia impazzita della Resistenza”, perché troppo indisciplinato per accettare ed eseguire pedissequamente gli ordini impartiti. Una personalità, certo impetuosa ed eccessivamente coerente, come il gobbo si dimostrava irriducibile alle accondiscendenze della borghesia pseudo-democratica, compromessi che invece tutti gli altri militanti partigiani, combattivi, fortemente ideologizzati, ma sotto il controllo diretto d'un ceto politico gerarchico, alla fine dovettero accettare.

Altra ipotesi, l'operazione d'un killer assoldato dal circolo “Unione Proletaria”, che, nonostante l'appellativo, rappresentava il nucleo dei nuovi qualunquisti (come il fondatore Umberto Salvarezza, detto “er Guercio”, squadrismo della prima ora) alla disperata ricerca di un riciclaggio, al tramonto del regime, con l'intento di svolgere nel contempo, e d'accordo con ambienti monarchici, opera di provocazione nei confronti delle forze di sinistra. Il gobbo vi si sarebbe infiltrato su suggerimento dello stesso Pietro Nenni. In ogni caso, fu proprio all'uscita dalla sede dell'Unione Proletaria, al rione Prati, che il 16 Gennaio 1945, Giuseppe Albano, non ancora diciannovenne, verrà proditoriamente raggiunto da un unico colpo di pistola alla nuca.

Franco Napoli, rientrato a Roma quattro mesi dopo, suppose che l'assassino fosse un tal Giorgio Arcadipane, spia dei tedeschi infiltrato prima tra i detenuti di Regina Coeli e successivamente aggregatosi tra i provocatori dell'Unione Proletaria. Certo il mistero più impenetrabile, ma forse unica chiave di lettura risolutrice, circonda gli eventi che si svolsero in quel cruciale aprile del '44 quando, all'aggressione di tre soldati tedeschi nei pressi di Cinecittà, fece seguito per ritorsione

la cattura di tutti i goggi dei quartieri romani. In via Tasso, forse protetto da un partigiano di “Bandiera Rossa”, Giuseppe Albano miracolosamente sopravvive alle torture più crudele; è uno dei pochissimi, tra gli arrestati dopo la strage delle Ardeatine (in cui morirono quattro calabresi), a non essere sommariamente fucilato. Qualcuno dice d'averlo visto sbarbare il volto di ufficiali delle SS, qualcun altro perciò legittima il sospetto del collaborazionismo, proseguito poi con i poliziotti della Questura, divenuti all'improvviso tutti antifascisti. E questo è sufficiente a far di lui una potenziale vittima di entrambi i fronti. Il destino l'attendeva nell'androne d'un'anomima palazzina di via Fornovo.

Bibliografia essenziale:

Corvisieri S. *Il re Togliatti e il gobbo. 1944: la prima trama eversiva*, Roma, Odradek, 1998

Corvisieri S. *Il mago dei generali. Poteri occulti nella crisi del fascismo e della monarchia*, Odradek, Roma 2001.

D'Agostini L. e Forti R. (a cura di) *Il sole è sorto a Roma: settembre 1943* (prefazione di Giorgio Amendola), ANPI, Roma 1965

De Simone C. *Roma città prigioniera. I 271 giorni dell'occupazione nazista (8 settembre '43-4 giugno '44)*, Milano, Mursia 1994

Gemelli B. *Il gobbo del Quarticciolo. Vita e morte del calabrese Giuseppe Albano*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2009

Katz R. *Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine*, Il Saggiatore, Milano 2004

Mordenti R., Mordenti V., Sansonetti L. e Santoro G. *Guida alla Roma ribelle*, Voland, Roma 2013

Musu M. e Polito E. *Roma ribelle. La resistenza nella capitale 1943-1944*, Milano, Teti, 1999

Napoli F. (“Felice”) *Villa Wolkonsky*, autoedizione, 1996.



Quella fedele infedeltà di

Memoria e racconto delle donne diversamente

Il testo che segue è la rielaborazione ed in parte la fusione delle due relazioni tenute, in occasione delle celebrazioni per il settantesimo anniversario della morte di Teresa Gullace, nella sua città natale, Cittanova, e presso il Museo storico della liberazione di via Tasso a Roma, con la partecipazione del 1° Municipio di Roma Capitale, rispettivamente il primo marzo ed il 4 aprile di quest'anno.

Sono qui per parlare della mia concittadina Teresa Talotta Gullace, medaglia d'oro al valore civile dal 1977: per ricordarla, a 70 anni dalla sua morte, a chi conosce la sua storia, sia pure attraverso la trasposizione cinematografica di *Roma città aperta*, il celebre film di Rossellini del '45, e per raccontare questa storia a chi, come i tanti ragazzi qui presenti, non sanno nulla di lei e molto poco del contesto della vicenda.

Parlando di Teresa è impossibile non vedere alle sue spalle quell'esercito silenzioso, solidale, senza divisa e senza gradi che è stato, nei terribili nove mesi dell'occupazione nazista a Roma, l'esercito delle donne diversamente resistenti, quello di cui Carla Capponi, la famosa ragazza di via Rasella, dice: non hanno combattuto con le armi, ma hanno rischiato più di me, e con meno gloria!

A Roma Teresa, nata a Cittanova nel 1907, emigra, con il marito Girolamo, che aveva già trovato lavoro come carpentiere nella capitale, probabilmente alla fine degli anni '20: sappiamo che, avendo frequentato la scuola fino all'ottava classe, negli anni a cavallo della prima guerra mondiale, è istruita in modo davvero inusuale per i tempi e i luoghi, soprattutto se confrontiamo il dato della sua scolarizzazione con quello che ci dice la Mafai, per esempio, per gli anni della seconda guerra mondiale, anni in cui ancora una donna su quattro al Nord, ed una su tre al centro e al Sud, non sapeva né leggere né scrivere.

Ritroviamo Teresa una quindicina di anni dopo, nel 1944, con cinque figli ed un sesto in arrivo, in una città crudelmente ed inutilmente definita "aperta", che ha subito, dopo questa "proclamazione", ben 51 bombardamenti alleati ed è stremata da tre anni di razionamento, dalla distruzione delle vie di comunicazione, dalla presenza massiccia di sbandati, sfollati, clandestini (400 mila secondo la stima di un grande storico della Roma prigioniera, De Simone.... "metà Roma nascondeva l'altra metà"). Tre bambini di Teresa, a quella data, sono morti entro il pri-



Teresa Gullace

mo anno di vita. La fame, il freddo sono protagonisti assoluti nella città occupata: sono anzi un'atmosfera ed un colore, il colore livido di cui parla Umberto Turco, uno degli scenografi di *Roma città aperta*, difendendo appassionatamente le scelte estetiche e tecniche del film di Rossellini.

La famiglia Gullace abita in una borgata miserrima, adiacente a Porta Cavalleggeri, nell'antico quartiere dei *Fornaciari*, in vicolo del Vicario 14: più ancora che una borgata si tratta, in realtà, di un baraccamento spontaneo, che sopravviverà per decenni, molto oltre la diaspora dei Gullace. Nei confronti degli immigrati il Fascismo ha adottato, in tre diversi momenti di quegli anni (Ordinanza prefettizia del '29, leggi del '31 e del '39), misure restrittive, accompagnate da accenti fortemente discriminatori e da una propaganda semi-razzista che ne ostacolava una sistemazione regolare. Sfrattati, disoccupati, immigrati, saltuari avevano, come uniche alternative, baracche ed alloggi di fortuna: la loro immagine stride fortemente con quella della città vetrina e con il segno monumentale che il regime vuole imprimere alla sua capitale. Ciò non toglie, evidentemente, che di una manodopera, qualificata e non, il regime abbia assolutamente bisogno per i numerosi ed imponenti cantieri aperti nella città, uno per tutti la famosa via dell'Impero.

La baracca in cui ritroviamo i Gullace all'inizio del '44 -siamo, da settembre del '43, in una Roma occupata dai nazisti e devastata dalle loro atrocità- è appunto della categoria più miserabile: un unico vano, senza acqua, né luce, né gas. In realtà alla fine degli anni '30 erano già nate, o avevano cominciato a nascere, le borgate cosiddette "governatoriali",

successivamente passate in gestione all'Istituto Fascista Autonomo Case Popolari, ed una di queste borgate è proprio quell'insediamento di Primavalle, nel quadrante nord-est della città, concepito per il ricollocamento di un primo nucleo di famiglie baraccate, una cinquantina di famiglie presenti -si legge in un documento dell'epoca- in un baraccamento spontaneo nei pressi di Porta Cavalleggeri. Ma la famiglia Gullace non è tra quelle ricollocate. La storia che racconta Umberto Gullace, uno dei figli di Teresa, che ho incontrato nel gennaio di quest'anno, è una storia di fame (mi parla delle famose minestre di favette tarlate, le *vegetine*, che lui stesso, poco più che bambino, faceva cuocere con un "tizzetto" di carbone e da cui "schiumava" un gran numero di "bacherozzetti"), di freddo (*le coperte se l'eravamo vendute per un pezzo di pane e quindi d'inverno se coprivamo coi cappotti, te poi 'mmagina!*), di privazioni di ogni tipo (le prime scarpe -i piccoli Gullace possedevano solo zoccoli- sono un'elargizione della Befana Fascista). E Teresa?

Celebrazioni a Cittanova e a Roma, in ricordo di Teresa Gullace, a settant'anni dalla sua morte

Teresa -dice Umberto, Umbertuzze-du, come lo chiamava teneramente la madre, alla cittanovese- "combatteva co' cinque fii" e in quel combattimento mi sembra che ci sia la storia di migliaia e migliaia di donne, non solo romane. Teresa lavava i panni a domicilio, presso famiglie che evidentemente potevano permetterselo e che probabilmente ignoravano il fatto che Teresa avesse frequentato fino alla ottava. Come per centinaia di altre donne, operaie, casalinghe, studentesse, la ricerca del cibo e quella del carbone, per scaldarsi, sono la sua occupazione principale: ogni giorno queste donne attraversano, e con estremo rischio personale, la linea esile che divide la ricerca della sopravvivenza dai sentimenti antifascisti ed antinazisti. Si faceva la fila all'alba, per il carbone -meglio che le file le facessero le donne piuttosto che gli uomini soggetti ai rastrellamenti- si faceva la fila per il pacco viveri settimanale di uno dei tanti Enti comunali di assistenza, nati nella seconda metà degli anni '30. Teresa scambiava i bollini del burro, nella tessera

annonaria, con quelli della pasta, indispensabile per nutrire sette persone, e frequentava refettori e mense popolari per far mangiare i bambini. Erano -quelli- i mesi in cui l'argento valeva, nel listino della Borsa Nera di Tor di Nona, meno della farina ed il pane era fatto di ceci, segale e segatura. La storia del *combattimento* di Teresa si fonde con quella di migliaia di donne impegnate nelle sue stesse ed in altre simili battaglie: sono infermiere, staffette, portaordini, fattorine, casalinghe che trafficano in stampa clandestina, che nascondono, procurandosi tessere anonarie false per far mangiare i clandestini, che scioperano per la pace, che rallentano la produzione per sabotare lo sfruttamento delle risorse da parte degli occupanti, che rischiano moltissimo e sono sconosciute, come le impiegate delle Poste di San Paolo, di cui non possediamo neanche i nomi, che intercettano e fanno sparire le delazioni dirette ai lugubri uffici delle SS di via Tasso, o l'eroica suocera che dà in testa ad un soldato tedesco, sorpreso a depredare un cadavere, un pesante crocifisso di metallo. Sono soprattutto le donne degli assalti ai forni, ai magazzini di farina e ai treni carichi di viveri destinati alle forze di occupazione: come le dieci donne protagoniste dell'assalto al forno Tesei, che panificava per i tedeschi, e che finiscono fucilate sotto il cosiddetto ponte di ferro.

I fatti del 3 marzo 1944, giorno della morte di Teresa, incinta al settimo mese, sono sufficientemente noti, anche se non del tutto nitidi e con qualche variazione, peraltro trascurabile, nei dettagli. Sappiamo che Girolamo era stato rastrellato nei giorni precedenti (i rastrellamenti -è noto- preludevano ad una deportazione, per l'arruolamento forzato nella Repubblica Sociale, per il lavoro coatto in Germania, per il fronte di Anzio, da fine gennaio, ed erano, in quei giorni, indiscriminati, anche perché diretti ad ottenere informazioni sui membri del CLN clandestino) e portato, assieme a centinaia di altri maschi adulti, nella sede dell'81.mo reggimento di fanteria, in Viale Giulio Cesare.

La mattina del 3 marzo Teresa, dopo aver lasciato il terzo dei suoi figli, Mario, a fare la fila per un pasto presso un Istituto religioso di via di Porta Fabbrica, si dirige con Umberto, allora quattordicenne, e Caterina, quattro anni, verso Viale Giulio Cesare. La piccola viene lasciata (recalcitrante per buoni motivi, la famiglia era in arretrato con le rette) presso un asilo del quartiere, mentre Teresa ed Umberto proseguono verso la caserma, dove, quella mattina, non c'è il solito, sparuto, raduno

Rossellini: Teresa e le altre

resistenti nella Roma occupata

Donatella Arcuri



Una scena di "Roma città aperta" di Roberto Rossellini

spontaneo di donne, ma una protesta organizzata da vari segmenti, sia femminili che maschili, di gappisti. La strada è di fatto affollata da madri, mogli, fidanzate, sorelle dei rastrellati, che rumoreggiano e protestano contro gli arresti indiscriminati dei giorni precedenti. Il racconto più plausibile e fedele di quelle ore è sicuramente quello di Laura Lombardo Radice, responsabile di uno dei tanti coordinamenti femminili della città (antesignani di quelli che saranno i Gruppi di difesa, che arriveranno ad organizzare 70 mila donne in tutto il paese), che, con altre due giovanissime gappiste (Marcella Lapicciarella, anche lei incinta, e Adele Maria Jemolo) si trova per caso a non più di cinque metri dal luogo in cui cadrà Teresa.

Probabilmente, nella folla di donne, tenute a bada, sul largo marciapiede opposto alla caserma, da una sorta di ronda motorizzata delle SS, Teresa sgomita e raggiunge la prima fila. Ha, nella sporta, due sfilatini con le patate lesse (una conquista di Girolamo delle settimane precedenti, a Viterbo) e un po' di vino rosso. Forse protesta ed inveisce imprudentemente contro chi la sta fermando, un milite fascista di guardia o, più probabilmente una delle SS che sostituiscono, quel giorno, i più inaffidabili controlli italiani; forse, semplicemente, avanza troppo verso la finestra dove, dietro le sbarre, Girolamo è perfettamente visibile, sicuramente a tiro di voce. Che Girolamo sia così vicino lo sappiamo con certezza: trova infatti il modo di farsi sentire da Umberto e chiedergli di recarsi a Monteverde, in P.zza Rosolino Pilo, per ottenere, dall'impresa tedesca nella quale era occupato, un documento che certifichi la sua condizione di lavoratore edile. Umberto non è dunque presente quando la

madre è colpita dal proiettile di una Luger tedesca: Girolamo la vede cadere, ma crede sia per la fatica, l'emozione, la gravidanza.

Un silenzio doloroso ed irreale accompagna i minuti successivi: l'organizzazione di un'improvvisata camera ardente sul selciato, fiori che coprono in brevissimo tempo il corpo di Teresa, il trasferimento quasi immediato al vicino ospedale S. Spirito, probabilmente per interrompere la forte corrente di emozione che sta percorrendo la folla presente. Ma non è solo emozione. Si ricordano una serie di fatti ai margini di quella morte: Carla Capponi che estrae una pistola per sparare all'uccisore e viene arrestata ma subito liberata per la presenza di spirito di Marisa Musu, che le ha infilato in tasca la tessera di un'associazione fascista, l'uccisione, nel pomeriggio, da parte di un commando di gappiste, di due militi ai Parioli, il volantaggio americano, due giorni dopo, all'Ostiense, che incita il popolo romano alla rivolta generale.

Questi -più o meno- i fatti. Che Rossellini, come è noto, trasfigura ampiamente. Ma quella di Rossellini è -a me sembra- una infedeltà a suo modo estremamente fedele. La sintesi, intensamente e drammaticamente interpretata da Anna Magnani (Sora Pina), nella sua corsa verso la camionetta che ha appena caricato Francesco, ed il suo volo sull'asfalto, quando viene colpita da una raffica tedesca, in quel fotogramma indimenticabile per chiunque abbia visto il film, è in realtà quella tra tre storie ibridate dal regista: quella di Teresa, la cui vicenda sembra sia stata raccontata a Rossellini proprio da Carla Capponi, quella di Caterina Martinelli, madre di sei figli, uccisa da un corpo della PAI durante uno dei tanti disordini per il pane al Ti-

burtino Terzo e quella di Rosa Raimondi Calò, che paga con la vita il tentativo di impedire l'arresto del figlio. Sono tre gesti, quelli di Teresa, Rosa e Caterina, assolutamente contigui gli uni agli altri e -potremmo dire- orizzontali a quello di Anna Magnani nel film: gesti sorti in una sfera di affettività familiare e diventati simultaneamente gesti di opposizione, di resistenza, simboli sintetici anche di storie sconosciute e di eroine della letteratura che verrà, come la Iduzza Ramundo della Storia della Morante e la lavandaia-partigiana Agnese della Viganò. Ma il merito del film è anche quello di avere estratto dalla serie una morte singola e averci mostrato che ogni morte è singola e individuale, pure nella serialità della morte di massa che la banalità del male e la barbarie nazista hanno dispensato a Roma. Sono morte, quelle vittime, una per una: ingiustamente e nel posto sbagliato, proprio come le 335 vittime delle Fosse Ardeatine.

“ Il rischio è stato -ed è sempre- quello che sulla mancanza di memoria si innestino spazi di esproprio, colonizzazione del passato e di perdita di senso, che ci rendono subalterni, come posseduti da una memoria altrui... ”

Quella di Teresa è una storia minima: non le si può cucire addosso nessuna classica iconografia resistenziale. Non ci sono, in quella sua breve vita, armi, esplosivi, barricate, ideologie e neppure i cosiddetti "ruoli minori", nella rete -pure importantissima- di donne resistenti a Roma: lei, semplicemente, combatteva co'cinque fii, mentre la sua quotidiana battaglia si fondeva con quella di centinaia di altre donne, non in armi. Ma è insieme, quella di Teresa, una storia massima, portatrice del massimo significato, quello di un gesto d'amore che diventa un gesto politico, che diventa Resistenza, inciso per sempre in un'epopea popolare che dice il proprio no in mille modi, quei mille modi che hanno fatto dire a Ferruccio Parri: le donne sono la resistenza dei resistenti. Riavvolgendo il nastro... e tirando le fila, dovremmo chiederci forse da cosa dobbiamo ancora, a distanza di

settanta anni da quella guerra ai civili che è stata l'occupazione nazista della città, difendere quelle vittime inermi ed innocenti. Direi che dobbiamo ancora difenderle da quel ronzio di odio e di ignoranza che circola di frequente, purtroppo anche per le strade di quella Roma così ferita da quegli eventi. Abbiamo forse mancato, nelle due fasi del processo a Priebke, il glaciale torturatore ed assassino di via Tasso, e poi nei giorni della sua morte, una grande occasione di conoscenza e rafforzamento della coscienza civile, soprattutto quella dei giovani che rischiano di apprendere, di quella storia, versioni fortemente contraffatte e addirittura capovolte nei giudizi di valore. Il rischio è stato -ed è sempre- quello che sulla mancanza di memoria si innestino spazi di esproprio, colonizzazione del passato e di perdita di senso, che ci rendono subalterni, come posseduti da una memoria altrui, in uno spaesaggio in cui tutto è eguale a tutto e chi ha combattuto per la libertà e chi per il dominio sono considerati parti opposte, ma complementari, di un'orecchiabile armonia dei contrari. Il silenzio -ha scritto Eli Wiesel- è un premio immeritato per i carnefici. Aggiungerei che la migliore vendetta non è affatto il perdono, ma... il racconto. Questa memoria e questo racconto -dunque- spogliati da ogni abuso e da ogni retorica, anche quella resistenziale, vanno consegnati ai giovani, ai ragazzi che oggi sono qui, nella viva speranza che essi li raccolgano, non tanto attraverso l'emozione, che si consuma ed evapora troppo in fretta, quanto attraverso la fatica della conoscenza, diventandone i nuovi testimoni. I nuovi testimoni: cioè quelli che racconteranno ancora.

¹ È una resistenza taciuta quella delle donne a Roma: e del resto i dati ufficiali della partecipazione femminile alla Resistenza hanno scontato criteri di riconoscimento e di premiazione puramente militari, quando non abbiano poi accolto stereotipi che riconducono ad un innato pacifismo o ad un innato senso materno il ruolo femminile, ridotto al famoso "contributo". Anche se i dati dell'Anpi ci dicono cose e numeri molto diversi, per es. che 4563 donne sono solo quelle arrestate e torturate dai tribunali fascisti, resta comunque non solo un deplorabile ritardo della storiografia ufficiale, ma l'egemonia di un modello, anzi il modello, del maschio in armi, unico interprete e protagonista della Resistenza.

Il poeta e la sua storia: Emilio Argiroffi

Nei suoi versi, la scatenata fantasia, la musicalità

Isabella Scalfaro mi ha chiesto: “Chi è Emma? Personaggio spesso citato” nelle “Azzurre sorgenti dell’Acheronte” inedito di Emilio Argiroffi pubblicato dal Rhegium Julii (Città del Sole Edizioni, 2006), con la preziosa collaborazione di Alessandra Romeo, docente di lettere e filosofia all’Università di Napoli, che, per ben quattro volte, e sempre con entusiasmo e grande competenza, ne ha corretto e curato le bozze.

Sono convinta che la poesia non si può giudicare solo dai personaggi, anche se drammatici e densi di patos, espressi con stupendo lirismo, come nel caso di Emilio. Rileggendo quella sua poesia vi ritrovo tutto “lui” con la sua scatenata fantasia, la musicalità incantatrice, il mistero soffuso e sottile di questo leggendario viaggio che si può identificare come il percorso della propria esistenza, l’insicurezza ritmica dei sentimenti, impetuosa come la piena di un fiume in tempesta, la ricchezza della cultura umanistica, lontanissima dalle nozioni, ma come l’esperienza di una vita vissuta. La capacità d’immedesimarsi nelle sofferenze del mondo come l’olocausto degli ebrei, il razzismo contro i negri e i diversi, le mostruosità sui bambini di Marcinelle, le condizioni precarie di sacrifici e d’inferiorità delle raccoglitorie d’ulive calabresi ecc. L’accusa contro ogni forma di violenza e di sopraffazione sui deboli. Questa la poesia di Emilio che ti commuove, ti trascina, ti coinvolge. È autentica e diventa universale.

Comunque sarò lieta se quanto scrivo potrà servire da chiarimento al “grande libro”. Racconterò la dolce e patetica storia alla “Addio alle armi” di Hemingway di mio padre Giovanni Argiroffi e delle sorelle von Raber: Emma e Olga. Anche Adele Cambria mi chiede di farlo, anzi vuole che parli di un argomento scottante: “La tubercolosi” che ha curato nei paesi sottosviluppati come l’Africa. Non sono medico, quindi le mie cognizioni in materia sono conseguenza di esperienze vissute. Si tratta, in sostanza, di raccontare la storia della mia famiglia e... la mia. La cosa mi disorienta, un po’ per una forma di pudore spirituale, un po’ perché la scomparsa di Emilio avvenuta otto anni fa, mi ha creato uno shock dal quale non riesco ad uscire del tutto. Sono vissuta con lui più di cinquant’anni e sono qui grazie alla sua generosità. Stare con un uomo superiore e geniale ha avuto molta importanza per

un’esistenza di cultura, ma può significare un handicap, anche a livello inconscio, per una propria realizzazione. Eppure ricordo con gioia le nostre giornate intense e felici e rimpiango solo quelle. Preparavo la tavola con la raffinata tovaglia ricamata e i fiori, per la prima colazione. Era il più bello e più intimo. Si parlava di tutto, di amici vicini e lontani, di affetti presenti e scomparsi. Si facevano progetti e propositi “Leggi quel libro, segui quella trasmissione!”. Intanto Emilio prendeva l’uovo alla coque, mentre la caffettiera borbottava sul fuoco... Quasi sempre era lui a parlare e io ascoltavo, facevo domande e mi rispondeva, senza mai impazientirsi, tranne poi a fermarsi di colpo per dirmi: “Non farmi più domande, ti prego, ma perché non racconti la tua vita?”. E qui siamo al nocciolo della questione. Lui coltissimo, luminoso splendido protagonista di ogni evento culturale. Io silenziosa, quieta, che vivevo nella sua luce, di cui spero sia rimasta qualche scintilla in me. Gli ho solo dato serenità e affetto, perché sono una donna tranquilla, abituata a dire sempre la verità. “Ma ognuno ha la sua verità!” mi direte. Bene allora racconterò solo i fatti.

Mio padre conobbe le sorelle von Raber nella prima guerra mondiale del 1915 – 18. Lui era al fronte in trincea. I von Raber erano originari di quella striscia di terra che va da Klaghenfurt a Udine, fitta di abeti e tappezzata di muschio e ciclamini profumati: Povolario di Comeglians, proprio dove avvenne la ritirata di Caporetto. Fu un evento crudele. I von Raber, Gian Battista e il fratello Giuseppe, grossi e ricchi industriali che avevano la forniture, quasi totale, di tutto il fronte dell’Esercito Italiano perdettero ogni cosa, compreso il “von” che restò nelle atroci vicende e nelle macerie della guerra. Così restarono più brevemente Raber. Gli Austro – Ungarici furono cattivi e vandali. Tragica e mostruosa la guerra come lo è sempre. Venivano con enormi camion e portavano via tutto, a non finire mai: alimentari, vestimenti, divise, legnami, cavalli ecc... Non potendo tirar fuori, dalle cantine, le botti da “100 ettolitri” aprivano i rubinetti e il vino schizzava fuori gorgogliando. Tutto il paese fu allagato da fiumi di vini pregiati. Titta, il fratello più grande e anche il più furbo, intuì la rovina e scappò all’estero con il grosso dei capitali. Mio nonno Giuseppe, più onesto, restò cercando di salvare qualcosa. Ma fu solo

preso come ostaggio, assieme al prete e al sindaco, sotto minaccia di morte se il popolo si sarebbe ribellato. I figli tentarono di salvarsi, seguendo l’Esercito Italiano in fuga e fecero tutta la ritirata di Caporetto attraversando le Alpi. Cento chilometri sotto la neve arrivare al Tolmezzo dove si trovavano le ultime tradotte militari. Partirono con una carrozza a cavalli, provviste, viveri, vestimenti. Fu un’illusione! Poco per volta i cavalli cedettero sotto metri di neve. La carrozza si bloccò. La zia Emma con la sorella Olga e i fratelli Beppo e Leandro dovettero continuare a piedi. Cammina, cammina... tra atrocità terribili, con l’esercito in sfacelo, ufficiali che sparavano ai feriti che



Emilio Argiroffi

non riuscivano ad andare avanti. Cannoni ed armi sperdute dappertutto, panico e terrore ovunque, sotto il fuoco implacabile del nemico. Mia madre, per il resto dei suoi giorni, quando raccontava tutto, piangeva sempre. Fu lì, per la prima volta, che Emma sputò. “Sputò rosso!” dice Emilio nell’“Epicedio alla Signora che si allontana”.

Né le fu d’aiuto la sosta a una casetta con un lumicino, che si vedeva lontano lontano... Sulla soglia un vecchietto ex garibaldino: “Ragazzi fermatevi e asciugatevi” disse gentile. Entrarono i Raber e presero respiro al grande fuoco del camino. Mia madre, bambina di nove anni, si tolse le scarpe fradice di acqua di neve e le appoggiò per asciugarle. Quando le riprese erano irrigidite e dure come tavolette. Così continuò ad andare faticosamente, a piedi nudi sulla neve... cammina, cammina, cammina, come nelle fiabe,

anche le più drammatiche, in cui si spera un lieto fine, arrivarono a Tolmezzo ultima stazione della Carnia. Stazione senza ritorno!!! L’ultima tradotta militare si preparava a partire! Carica, stracolma di civili terrorizzati, ai soldati disperati, di gente stremata che urlava. Emma, Beppo e Leandro riuscirono a salire. Olga restò a terra. Non c’era posto e la tradotta partiva lenta, lentissima, drammatica! Da dove spuntò il soldato Bonaccorso messinese, attendente di mio padre? Afferrò quella bambina e la buttò sul predellino mentre la tradotta prendeva corsa. Mani pietose l’afferrarono e le trovarono un angolino. Dopo non so quanti tormentosi chilometri arrivarono a Ravenna e trovarono ospitalità presso la zia Giacomina alias Mina sorella maggiore dei Raber.

Mio padre intanto era sempre in trincea, che era così vicina a Povolario di Comeglians, che soldati e ufficiali andavano e venivano dal paese. Aveva già visto Emma, stupenda creatura diciannovenne conosciuta per caso, prima dell’invasione Austro-Ungarica. Fu il suo capitano a fargliela notare, quando lei gli passò inavvertitamente gomito a gomito. “Tenente Argiroffi, non ti accorgi delle meraviglie?”. I capelli biondo cenere raccolti alla sommità della testa armoniosa formavano tanti piccoli ricci leggiadri sulla nuca e sulla fronte. Gli occhi due laghi blu, la carnagione perlacea, i lineamenti perfetti, la statura alta, il vitino di vespa e l’elegante signorilità facevano di Emma una figura quasi lunare. Il ten. Argiroffi si voltò e restò impietrito. Con un pretesto si presentò alla casa dei “bei” come era chiamata casa von Raber, perché erano tutti belli. Fu l’inizio di un delicato rapporto che si tramutò in un grande amore. Così quando Emma arrivò a Ravenna, con i fratelli e Olga, mio padre tempestò di telegrammi il nonno Emilio, sindaco di Mandanici, per fare scendere i profughi in Sicilia. Il Sud di allora era in piena “Questione meridionale”. I maschi privilegiati e con le scarpe, frequentavano la scuola, le femmine scalze, con vesticciole di cottonina leggera anche d’inverno, erano in stato d’inferiorità. Nessuno se ne accorgeva! Questo spesso accadeva anche nelle famiglie signorili. Negli Argiroffi gli uomini tutti professionisti: medici, notai, ingegneri ecc. mentre la nonna Maria, mitica “donna Mariuzza” che possedeva la più alta forma d’intelligenza,

nel racconto della sorella Maria

incantatrice, il mistero soffuso e sottile

Maria Argiroffi von Raber*

quella della bontà e del misticismo, non sapeva “né leggere né scrivere”. Non l’avevano mandata a scuola! E Lei imperterrita, imparò tutto da sola e molto bene... era l’epoca in cui la polacca di Varsavia Maria... dal difficile e quasi impronunciabile cognome, collaborava con il fisico francese Pierre Curie, che poi divenne suo marito. Assieme scoprirono la “radioattività” e nel 1903 ebbero il Premio Nobel per fisica. Morto il marito nel 1906 in un incidente stradale, Madame Curie continuò ad insegnare alla Sorbona di Parigi. Isolò dalla plekblenda l’uranio, il polonio e il radiometallico e nel 1911 ebbe un altro Premio Nobel per la chimica. Sappiamo che queste scoperte consentirono straordinarie ricerche alla scienza, sia in medicina con radioscopie, radiografie, stratigrafie, sino alle moderne tac e risonanze magnetiche. E poiché l’uomo troppo spesso utilizza “male” la scienza, si arrivò alla bomba atomica. Madame Curie si può definire un “mostro scandaloso” di sapere e di sapienza rispetto alle altre donne specie della sua epoca. Ma forse l’emancipazione femminile cominciò sin d’allora e restò in incubazione sin ai giorni nostri. Quasi contemporaneamente in Sicilia, le contadine erano tutte vestite di bianco, con candidi fazzoletti in testa e mutandoni di lana bianca che uscivano dalle gonne, e arrivavano alla caviglia sui piedi nudi. La piccola Olga, a questo spettacolo, con candore infantile chiese: “Ma qui dove siamo in Africa?” No! Eravamo nella Sicilia del 15 - 18. Naturalmente esistevano due morali. “La morale del costume” come dice Lombardi Satriani, e una speciale morale per gli “uomini”, ai quali erano concesse le libertà. Mentre le donne dovevano rigare dritto e stare con “due piedi in una scarpa” perché ogni piccola cosa era scandalo. Beppo e Leandro si fermarono poco in Sicilia e continuarono il loro amaro pellegrinaggio, tornando alla fine nel loro Alto Friuli dove trovarono solo macerie e i nonni invecchiati e impoveriti. Le ragazze furono accolte in casa Argiroffi con una certa cortese ospitalità, che durò sino a che gli eventi non precipitarono. Emma cominciò a peggiorare sempre più gravemente e in fretta. Non esistevano medicine né cure per il bacillo di Kok. La casa era piena di bambini, figli di zio Ciccino e di zia Lina. Le cognate cominciarono la guerra fredda e le scortesie. Non avevano tutti i torti, il contagio era assai peri-

coloso. I nonni erano brave persone, molto addolorati della situazione, ma non poterono evitare che le profughe andassero via “cu tutta da carusame in giro”. Emma e Olga non possedevano che i vestiti che indossavano. Se n’andarono in una giornata malinconica d’autunno piovoso e triste come le circostanze. A questo punto successe un fenomeno che non si sa bene dove

le ragazze, ma soprattutto l’imperpetuante soddisfazione di usare dispetti e mortificazioni a mio nonno Don Milio, conservatore e politicamente grande amico del duca di Cesarò. Per tenere rancore non c’è cosa peggiore e irragionevole della politica. Così le “criate” portavano alle “signorine” giorno dopo giorno, enormi ceste di grazia di Dio. Don Milio tra il sincero dispiacere



Maria Argiroffi

collocare. Se sconfina nella psicologia tanto studiata in questi tempi moderni, oppure se si deve attribuire all’infinita grandezza e bontà di Dio, con la famosa provvidenza manzoniana. Le due ragazze erano letteralmente in mezzo alla strada. Fu così che il piccolo paese di Mandanici ebbe un sussulto di ribellione, un impeto di solidarietà, un rigurgito di immensa solidarietà. Lo zio Peppino La Scala, pastore evangelico e cappellano militare al fronte, diede ordine di mettere a disposizione la propria casa. Cominciò così la processione: chi portava i materassi, chi i cuscini, chi la biancheria, chi il vasellame, chi gli indumenti, chi gli alimenti, chi il letto, chi il tavolo, chi le sedie e tutto il necessario. La casa fu completa in un giorno. Don Peppino Zuccherò fine intellettuale e signore di origine mitteleuropee, che aveva sposato una gentil donna francese, ordinò alle sue “criate” (termine lasciato dalla dominazione – in Sicilia – spagnola, che corrisponde a “cameriere”) di fare pane caldo e biscotti fragranti nel forno a legna della sua bella villa. Dirimpettaio di don Emilio Argiroffi, e suo acerrimo nemico politico, essendo di audaci idee socialiste, trovava il gusto santo di fare bene al-

per le profughe e la rabbia per il dirimpettaio, si rodeva il fegato e aveva molto amaro in bocca, perché si sentiva anche in colpa. Nino Mena, un ometto basso un metro e quaranta, tutto pancia sulle gambette corte, urlava da matto (*facia buci comu nu pacciu*) rabbuffando le capre e la moglie Beppa. Ma per tutto il tempo che mio padre fu al fronte, portò alle “Signorine” latte appena munto, ricotta calda col siero, formaggi, e “tuma” fresca. Rimase così, per gratitudine tutta la vita, amministratore dei nostri beni, perché mio padre non dimenticò mai. I contadini facevano a gara con regali, frutta, verdura e sorrisi. In casa Argiroffi, solo la nonna “donna Mariuzza” De Luca moglie di Don Milio era calmissima, dolce, mistica. Imperterrita andava a trovare le profughe con grande affetto, sfidando l’ira di figli e nuore, ma soprattutto sfidando il contagio. Intanto lo zio Peppino La Scala che aveva sposato un’Argiroffi scriveva a mio nonno, lettere come questa: “Carissimo zio Emilio sono stato a trovare Giovannino. Non è un viaggio facile né leggero, ma per lui l’ho fatto con grande piacere e lo rifarò quando lui avrà bisogno anche solo di una parola d’affetto. Giovannino sta

benissimo di corpo e di spirito. È calmo, paziente e forte di sentimento d’italianità. Egli contribuisce non poco a rendere la sua batteria ‘un pugno di eroi’”. Giovannino era mio padre, partito volontario a diciotto anni coerente con l’epoca in cui valori e sentimenti avevano grande importanza. Fu subito in prima linea. Ma il suo sentimento non era solo d’italianità. Pensava a Emma e capiva che stava sempre peggio. Aveva un solo desiderio: “sposarla prima che le morisse”. Così chiese al generale della sua compagnia il permesso per celebrare il matrimonio per procura. Lui in trincea, lei a Mandanici. Fu un evento più unico che raro. Il mio bisnonno Don Giuseppe, al quale mio fratello Emilio somigliava moltissimo anche fisicamente, era uomo coltissimo, letterato e medico. A quei tempi prima di diventare medici bisognava laurearsi in lettere e filosofia. Don Giuseppe dunque, aveva cresciuto assieme ai suoi figli Giovanni notaio ed Emilio gattopardo, un piccolo nipote orfanello: Giuseppe Longo di squisita bontà e finezza. Fu appunto lo zio Peppino Longo, che nella cattedrale di Mandanici, portò Emma all’altare per il matrimonio per procura. Ancora una volta, questa storia fece saltare il cuore in gola ai Mandanicesi. Peppino Longo, fragile vecchietto, bianco di capelli e di barba e la zia Emma bellissima, ma più che mai lunare come un’ombra in un candido merletto sino ai piedi e aumentava la sua trasparenza, e un velo in testa lungo... lungo... lungo fermato da una coroncina di zagara fresca, attraversarono il paese piano e a piedi, tra due ali di popolo di ogni ceto sociale: signori, gente semplice, gente umile. Man mano che andavano la strada si riempiva di petali di rosa e di fiori di campo, sino a coprirsi del tutto e diventare un tappeto fiorito. Tutti buttavano fiori. Emma sembrava di marmo. Padre Stella, con gli occhi lucidi, li aspettava sulla soglia della Chiesa, sotto il grande portale di pietra rossa. Il portone spalancato, le luci accese e splendenti. La cerimonia fu solenne e cantata, dolce e struggente con la folla muta...! Così Emma von Raber diventò la signora Argiroffi.

**Il presente articolo, in omaggio alla compianta Maria Argiroffi, venuta a mancare lo scorso gennaio, è stato pubblicato sul periodico “Arianova” diretto da Salvatore Lazzaro, che ringraziamo per la gentile concessione.*

Il prezzo del coraggio di Enrico Mattei

L'arte del romanzo-inchiesta nel libro di Rosario D'Agata

Franco Arcidiaco



Rosario D'Agata

IL PREZZO DEL CORAGGIO.

Enrico Mattei e il cane

a sei zampe tra mistero e realtà

Edizioni Zines Agra, Roma, 2009
pp. 476 - Euro 18,00

Il romanzo-inchiesta è un genere non troppo praticato in Italia, anche se il successo di "Gomorra" di Roberto Saviano ha contribuito in qualche modo a riportarlo in auge. Rosario D'Agata è un grande maestro in questa materia e lo ha dimostrato quando, nel 2009 alla tenera età di 74 anni, ha deciso di dare alle stampe la sua poderosa e ponderosa (ben 474 pagine) ricostruzione della vicenda umana e professionale di Enrico Mattei, del suo "cane a sei zampe" e della "Supercortemaggiore, la potente benzina italiana". Il prezzo del coraggio, questo è il titolo di quel suo primo romanzo, consegna su un piatto d'argento ai lettori quel periodo della storia d'Italia che va dalle speranze e gli entusiasmi del dopoguerra, all'avvio della tragica fase della "strategia della tensione" e dei cosiddetti "anni di piombo".

È sorprendente, anche per il lettore più avveduto, scoprire come l'attenta ricostruzione (sia pur romanzata) di una vicenda possa contenere le giuste chiavi di lettura per interpretare le sconcertanti manovre internazionali che hanno segnato in modo indelebile la Storia contemporanea del nostro Paese. Rosario è ben consapevole di questo e l'incipit della sua prefazione parla chiaro: «Sembra impossibile che la vicenda narrata in questo romanzo possa riferirsi a fatti realmente accaduti nel nostro Paese non molti anni or sono e che solo in parte sono stati resi noti al grande pubblico...». La spiegazione ce la fornisce un po' più avanti lui stesso: «Viviamo in un periodo nel quale parlare di impresa pubblica

può sembrare una bestemmia e quindi potrebbe apparire anacronistico, oltre che politicamente scorretto, raccontare la storia di un imprenditore di Stato che operò a vantaggio del Paese senza cercare il proprio profitto personale, suscitando sorrisi di compatimento da parte degli ammiratori dei nuovi capitani d'impresa tutti presi dall'obiettivo supremo di far soldi».

Rosario D'Agata ha lavorato all'ENI dal 1968 (sei anni dopo la scomparsa di Mattei) al 1995, all'Ufficio studi, alla Direzione relazioni esterne e infine come responsabile dell'immagine dell'Agip; fervente ammiratore di Enrico Mattei, ha curato molte pubblicazioni sulla sua figura e sulla storia del Gruppo. Le sue sono, dunque, fonti di primissima mano che conferiscono un'intoccabile patente di credibilità all'impianto narrativo del suo "romanzo".

La Storia della seconda metà del '900 è ancora tutta da scrivere; bisogna essere consapevoli che, fino ad oggi, quelli che sono stati spacciati come fatti storici, altro non sono che gli alibi preconstituiti dalle potenze economiche occidentali per giustificare le loro nefande manovre di consolidamento delle posizioni di dominio conquistate dopo la Seconda Guerra Mondiale. Gli accordi internazionali siglati nel febbraio del 1945 durante la Conferenza di Yalta segnarono sì ufficialmente la fine delle ostilità ma diedero, a tutti gli effetti, l'avvio ad una guerra ancora più spietata, poiché subdola e segreta, che ancora oggi determina i destini del mondo: la Guerra Fredda. Il gioco rimase saldamente nelle mani degli USA e le regole furono determinate dai canoni del più ferreo Capitalismo; d'altra parte gli americani non persero tempo a sfoderare il loro biglietto da visita. Erano passati appena sei mesi dagli accordi di Yalta, quando, il 6 agosto 1945, gli USA inaugurarono la lunga stagione del "Terrorismo di Stato" con il lancio della Bomba Atomica sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki. Da quel momento non ci fu un angolo del mondo (Italia compresa) che non si trovò costretto a fare i conti con la legge inumana e sanguinaria dettata dal potere economico sovranazionale, guidato con pugno di ferro dagli americani.

La vicenda di Enrico Mattei e dell'ENI s'inquadra in questo incredibile e complicato scenario; grande è l'abilità con la quale Rosario D'Agata riesce a renderla fruibile anche a lettori non avvezzi ad argomenti di politica ed economia. La narrazione, infatti, procede spigliata e fluente con un ritmo da Spy Story, per non dire da fiction. Mattei, anche se aveva partecipato alla Resistenza, non era un Comunista; il suo intendimento non era, dunque, sconvolgere la politica economica imperante. Alla base del suo operato c'era solo un

grande amore per il nostro Paese e la voglia di dimostrare che anche da noi esisteva una sana classe di imprenditori e di manager e tante valide maestranze, in grado di fare dell'Italia una potenza economica indipendente dalle altre nazioni. Mattei era convinto che l'intervento dello Stato nell'economia fosse per l'Italia la sola strada per impedire che la debolezza politica di un Paese uscito sconfitto dalla guerra, praticamente alla mercé dei potenti vincitori, lo facesse diventare una vera e propria colonia da sfruttare. Non negava il valore dell'iniziativa privata ma era altrettanto convinto che taluni comparti essenziali per l'autonomia di un Paese dovessero essere gestiti direttamente o indirettamente dallo Stato. Nel libro l'Autore prefigura l'esistenza di un Direttorio sovranazionale che regge le sorti del Mondo: «Quelle persone, sette uomini e una donna, rappresentavano il Potere, il potere economico e finanziario che da sempre ha governato il mondo. (...) Presidenti, generali, dittatori, politici, statisti, grandi industriali, pensatori e tutti coloro che appaiono in possesso, pur non essendone, del potere di determinare i destini dell'umanità - o di influire su di essi -, sono sempre stati inconsapevolmente pedine di una specie di direttorio invisibile in grado di servirsi di volta in volta di eserciti, di tecnologie, di demagoghi, di movimenti, per finalità legate solo agli immensi interessi di coloro che ne fanno parte». Solo un artificio narrativo quello di D'Agata?, al lettore la risposta; quel che è certo, è che non sembra affatto fantascienza la risposta data da uno dei membri del fantomatico direttorio a chi gli chiedeva come mai non ritenesse semplice sottomettere l'Italia: «Non è così semplice, bisogna tener conto del peso politico dei comunisti italiani, della vicinanza con l'Est, della necessità, quindi, di non sbagliare misura». Sembra proprio l'avvio di quella barbara "strategia della tensione" che non avrebbe esitato a insanguinare le piazze italiane pur di tenere lontano il PCI dal governo del Paese.

Il libro è disseminato di frasi, abilmente contrassegnate dai caratteri in corsivo, che riportano espressioni reali di vari funzionari americani reperite da D'Agata grazie ai suoi canali di informazione; fa tremare le vene ai polsi il seguente passaggio: «Mr. Van Haas specificò innanzitutto che quell'ufficio, che si occupava ufficialmente di rapporti commerciali a latere dell'addetto commerciale dell'Ambasciata degli Stati Uniti, non era in realtà una emanazione diretta né del governo americano né di qualsiasi altro governo, ma che faceva capo a istanze decisionali dalle quali dipendeva la sopravvivenza e lo sviluppo del Sistema Occidentale». Scrive D'Agata: «Quello che importava era sempre e in ogni caso,

la difesa e l'incremento di quel potere che il controllo dell'economia mondiale poteva dare. Era il loro un cartello assoluto, senza morale, senza sentimenti, ma teso solo a consolidare quel potere con ogni mezzo, al di fuori di qualsiasi remora e di qualsiasi regola». «E ora un piccolo italiano osava seminare in giro idee pericolose che, pur non potendo recare danni di qualche rilievo al meccanismo di potere del Direttorio, avrebbero potuto procurare dei fastidi alimentando qualche esaltato con sogni rivoluzionari e costringendo il Direttorio stesso a perdere tempo e soldi per tamponare qualche iniziativa di disturbo». Per fermare Mattei fu tentato di tutto, dalle pressioni politiche, alle campagne di stampa falsamente ambientaliste, alle lotte sindacali prezzolate, ai sabotaggi degli impianti, fino alla classica arma della diffamazione personale; la sua irriducibilità e la sua fermezza costrinsero il "direttorio" a fare ricorso alla soluzione finale: l'attentato al suo aereo, precipitato il 27 ottobre 1962 sui monti lombardi di Bascapé, di rientro da una missione in Sicilia. Quasi certamente la condanna a morte di Mattei fu decretata dopo la storica conferenza dei petrolieri mondiali, tenutasi al Grand Hotel di Roma, durante la quale fu lanciato un vero e proprio atto d'accusa verso quel petroliere senza petrolio "colpevole" scrive D'Agata «di pretendere di poter far parte di un monolitico e collaudato consorzio di operatori senza avere esperienze e risorse ma al contrario creando confusione e facendo il gioco del Comunismo internazionale con i suoi flirt con i paesi del cosiddetto Terzo Mondo e delle forze sovversive che vi fioriscono». Fu in quell'occasione che Mattei pronunciò quella che passò alla storia come «la parabola del gattino affamato»: «C'era una volta un gattino gracile e smunto, che aveva fame. Vide dei cani grossi e ringhiosi che stavano mangiando e, timidamente, si avvicinò alla ciotola. Ma non fece nemmeno in tempo ad accostarsi che quelli, con una 'zampata', lo allontanarono. Noi italiani siamo come quel gattino: abbiamo fame e non sopportiamo più i cani grossi e ringhiosi, anche perché, in quella ciotola, c'è petrolio per tutti»; ma la ciliegina sulla torta doveva ancora arrivare: «Non passerà molto tempo che dovreste accorgervi, a vostre spese, che non potete fermare la storia. I Paesi che detengono le risorse petrolifere, e che oggi sfruttate, diventeranno loro stessi i gestori diretti delle loro risorse e voi dovreste adeguarvi, volenti o nolenti!».

Da quel momento Enrico Mattei intensificò una campagna di sensibilizzazione, di sostegno e di affiliazione all'ENI dei Paesi del Terzo Mondo (Iran, Libia e Egitto in testa) che

continua alla pagina seguente

Il miracolo scippato di Marco Pivato

Un libro racconta le occasioni sprecate della scienza italiana negli anni sessanta

Giuseppe Gangemi



Marco Pivato
IL MIRACOLO SCIPPATO
Le quattro occasioni sprecate della scienza italiana negli anni sessanta
Donzelli 2011
pp. 208 - Euro 18,00

C'era una volta una nazione all'avanguardia nei settori dell'informatica, del petrolchimico, del nucleare e della medicina. Una classe politica mediocre e servile, insieme agli interessi contrastanti degli Stati Uniti, hanno determinato negli anni 60 del secolo scorso, l'interruzione degli esperimenti di Adriano Olivetti, di Enrico Mattei, di Felice Ippolito e di Domenico Marotta. L'Italia sta ancora pagando le conseguenze del ritardo in questi settori strategici. I quattro eroici personaggi, ostacolati, uccisi o processati dallo stato che avevano fatto progredire ed emancipare, sono i protagonisti del libro *Il miracolo scippato* di Marco Pivato (Donzelli 2011), che ha come sottotitolo *Le quattro occasioni sprecate della scienza italiana negli anni sessanta*. Adriano Olivetti è l'imprenditore illuminato che concilia capitalismo e socialismo i quali separatamente si

erano dimostrati incapaci di rispondere ai bisogni dell'uomo. Egli unisce l'interesse dell'impresa e quello dei lavoratori per i quali realizza case, asili, attività culturali, integrando persino le prestazioni sanitarie pubbliche. Per questo è visto con diffidenza dagli industriali tradizionali. L'ingegnere Olivetti, oltre ad essere anticonformista per natura, è anche lungimirante: in collaborazione con l'università di Pisa produce nel 1959 l'Elea 9003, il primo calcolatore a transistor commerciale della storia che alla fiera campionaria di Milano vince il premio Compasso d'oro per il design. È il primo calcolatore al mondo interamente transistorizzato che è concepito per la produzione in serie. I successi informatici della Olivetti subiscono un duro colpo il 9 novembre 1961 quando Mario Tchou, il geniale ingegnere del laboratorio di ricerche elettroniche Olivetti, pioniere dell'informatica italiana, muore in uno scontro con un camion. L'incidente ha suscitato sospetti sull'esistenza di un complotto per uccidere Tchou, considerato il contesto politico nazionale e internazionale. L'azienda italiana stava facendo concorrenza agli Stati Uniti che miravano al monopolio in un settore importante dal punto di vista militare e civile. Inoltre l'ingegnere Tchou, di origini cinesi, era stato contattato dall'ambasciata della Cina interessata a sviluppare studi sui calcolatori. Il computer P101 realizzato nel 1965 dall'ing. Pier Giorgio Perotto è l'ultimo gioiello della Divisione elettronica dell'Olivetti (Deo). Considerate le sue dimensioni ridotte e il suo prezzo, circa due milioni di lire, rappresenta il primo personal computer della storia. Dopo la morte di Adriano Olivetti, le società pubbliche e private che subentrano nella proprietà dell'azienda cedono la Deo alla General Electric. È la fine della gloriosa avventura informatica italiana.

Il 27 ottobre 1962 si conclude il sogno di Enrico Mattei il cui contributo alla indipendenza energetica e alla formazione del polo petrolchimico, consentì all'Italia di fare parte dei paesi più industrializzati del pianeta. Mattei scavalca il monopolio delle Sette Sorelle, le compagnie statuni-

tensi che monopolizzano il mercato, per entrare in società con i paesi produttori ai quali offre condizioni più favorevoli. L'ingegnere trasforma un'azienda statale in liquidazione, l'Agip, in una multinazionale del petrolio che si chiamerà Eni, consapevole che «non c'è indipendenza politica se non c'è indipendenza economica». Questo progetto nasce e si sviluppa malgrado l'ostilità degli Stati Uniti che premono fin dal 1945 per la chiusura dell'Agip. Marco Pivato riporta il carteggio del marzo 1945 tra l'ambasciata americana a Roma e il segretario di Stato americano Joseph Grew. L'ambasciatore informa Grew che «l'Italia non ha abbandonato le intenzioni di una politica petrolifera fortemente controllata dal governo». Il governo statunitense risponde «la partecipazione del governo italiano agli affari petroliferi creerebbe una posizione concorrenziale tale da offrire al governo la continua tentazione a ricorrere a pratiche arbitrarie [...]». Il ripetersi di tale situazione sarebbe svantaggioso per i consumatori italiani e nocivo alle relazioni commerciali italo-americane». Secondo Grew, con il motivo delle riparazioni di guerra si potrebbe costringere l'Italia a cedere o liquidare varie proprietà e attività possedute o controllate dallo Stato. Mentre l'Eni cresce, non mancano gli attacchi politici e giornalistici a Mattei accusato di essere un autocrate. Indro Montanelli sulle pagine del Corriere della Sera attacca il manager pubblico in una serie di articoli dal 13 al 17 luglio 1962. Anche dopo la tragica morte, Il Sole24ore non nasconde l'ostilità degli imprenditori privati verso l'impresa di Mattei, accusato di attingere «a piene mani e senza controllo dal pozzo senza fondo dello Stato».

La vicenda del nucleare italiano è altrettanto travagliata. La ricerca in questo campo, promossa dal fisico Enrico Fermi che si trova in America, è sostenuta particolarmente dal suo collega Edoardo Amaldi e dall'ing. Felice Ippolito che dirige il Centro informazioni studi ed esperienze (Cise), una società senza scopo di lucro che intende favorire lo sfruttamento industriale dell'energia nucleare, e

che diventerà segretario del Comitato nazionale per l'energia nucleare (Cnen), Il Cise, che è composto da aziende private, è contrario alla nazionalizzazione dell'energia elettrica che avverrà nel 1962 con la costituzione dell'Enel. Ippolito diventa consigliere dell'Enel e mantiene la carica nel Cnen. Nel giro di pochi anni, dal 1962 al 1964 vengono costruite tre centrali nucleari che pongono l'Italia al terzo posto fra le potenze occidentali per produzione di energia elettrica da fonte atomica, dopo Gran Bretagna e Stati Uniti. Si forma presto un dissidio tra il Cnen di Ippolito che spinge sul nucleare e l'Enel che è contraria. Il leader del Partito socialista democratico Giuseppe Saragat appoggia l'Enel e attacca Ippolito, accusandolo di dilapidare il denaro pubblico. Dalle accuse politiche all'intervento della magistratura che arresta Ippolito, il passo è breve. Anche in questa occasione si ipotizza l'intervento statunitense per favorire le multinazionali del petrolio e per bloccare la tecnologia nucleare in un paese troppo condizionato dai partiti di sinistra e per questo a rischio.

Un anno dopo, nel 1964, viene ingiustamente arrestato anche Domenico Marotta, che aveva commesso solo degli illeciti amministrativi per svelire l'attività dell'Istituto superiore di sanità che sotto la sua guida era diventato leader nella produzione farmaceutica e nella ricerca terapeutica. Anche in questo caso la burocrazia, unita alla miopia di alcuni politici e di alcuni magistrati italiani, saranno determinanti per bloccare lo sviluppo scientifico e tecnologico.

Tempo fa il governo Letta ha annunciato l'ultimo scippo ai danni dell'Italia: con il pretesto di fare cassa ha deciso di vendere quote di Enel, Eni, Finmeccanica e di altre aziende strategiche, veri e propri gioielli di stato che operano nei settori dell'energia, dell'aerospaziale, delle comunicazioni e dei trasporti. Queste aziende finiranno probabilmente all'estero dove pagheranno anche le tasse. I politici stanno da tempo svendendo il nostro Paese e hanno provocato il deserto industriale, agricolo e commerciale, siamo all'epilogo.

segue dalla pagina precedente

possedevano giacimenti petroliferi; era veramente troppo, la misura per il Direttorio era colma, quell'italiano fastidioso doveva essere fermato. E, con buona pace di chi veramente ha creduto alla favoletta dell'implosione e del fallimento dell'Unione Sovietica, e alla sua caratteristica di Impero del male, sentite come Mattei rispondeva a chi si meravigliava della sua decisione di acquistare petrolio dall'URSS: «Sì, acquisteremo

dall'Unione Sovietica, la cui realtà non deve essere intesa, come finora è accaduto, soltanto come una minaccia potenziale, ma anche come un fattore di equilibrio... un elemento in grado di bilanciare lo strapotere dell'economia americana. E vi dico di più... se un giorno l'URSS dovesse sfaldarsi, sarebbe l'inizio di una sciagura per il mondo, perché saremmo tutti alla mercé di una sola superpotenza che governerebbe il mondo a suo piacimento, facendone un unico grande mercato». Profetico, come

tutti i grandi uomini, Enrico Mattei arrivò a delineare, con decenni di anticipo, la tragica situazione nella quale ci saremmo catastroficamente venuti a trovare dopo il crollo del Muro di Berlino.

Oggi non è più tempo di eroi e di sognatori ma, come fa dire D'Agata a uno dei membri del Direttorio, la spietata Inez: «di figure nuove, uguali e contrarie (a gente come Mattei, ndr) persone da aiutare a diventare imprenditori pigliatutto, che sappiano muoversi con vivacità, di-

sinvoltura e simpatia, che diventino un punto di riferimento, persone che possano essere considerate come esempio da emulare, capaci di crearsi un'immagine che sappia fare sognare tutti gli ingenui fino a trasformarsi in un mito intoccabile per le masse.

Dobbiamo creare personaggi che siano anche convinti sostenitori e difensori del mercato e delle sue leggi, esempi irresistibili di imprenditori privati che si sono fatti da sé». Vi viene in mente qualcuno?

Messaggeri della conoscenza dall'Unical all'Uri:

Un progetto di ricerca, finanziato dal Miur, alla scoperta di

Quattro mesi ricchi di nuove esperienze, alla ricerca di testimonianze di vita, quattro mesi di incontri, inizialmente intelaiati in una palese difficoltà comunicativa, quattro mesi vissuti nel segno della diffusione della conoscenza.

Questo in breve quello che ho vissuto insieme a Letizia Arena ed Emma Perrone, le due colleghe del corso di laurea di Scienze dell'Educazione all'Università della Calabria, conosciute durante il progetto "Messaggeri della conoscenza: storie di migranti nella letteratura e nel cinema", un percorso didattico finanziato dal Miur che ci ha portati, da gennaio a maggio 2014, a Kingston.



La Statua della Libertà

L'Università del Rhode Island (Uri), lo stato più piccolo degli Usa e con la più alta densità di emigrati italiani o meglio di persone di origine italiana, ci ha ospitato ed è stata la base di partenza per una serie di ricerche che hanno finito per trasformarsi in un documentario dal titolo: "Testimonianze dell'emigrazione calabrese in America".

Il progetto, coordinato dal professore Michelangelo La Luna, docente di Lingua e Letteratura italiana all'Uri, ci ha visti impegnati anche in un tirocinio di didattica linguistica, durante il quale abbiamo avuto la possibilità di affiancare il docente nelle lezioni. Ci siamo così messi alla prova davanti ad un gruppo di ragazzi che parla una lingua differente e vive situazioni culturali a noi sconosciute. Ho avuto, quindi, l'occasione di testare un nuovo modo di concepire l'insegnamento e di confrontarlo con la nostra metodologia. Questa esperienza, come tutte quelle che formano gli individui che, parafrasando Carmine Abate "vivono per addizione", mi ha consegnato innumerevoli impressioni, vissute alla luce di un'assenza fatta di terra e alberi, di mari e monti, tradizione e morale.

Mi sono, spesso, trovato davanti alla forsennata competitività e al ruolo fondamentale che il successo, innanzitutto quello economico, riveste in questa parte del mondo, riflesso in espressioni del tipo "desidererò avere un figlio, una volta guadagnato il mio primo milione di dollari"; ho conosciuto la finta sicurezza di un sistema, in cui gli individui sono privi di veri e propri punti di riferimento, in

La ricerca...

La nostra ricerca è partita da Ellis Island, un isolotto sito di fronte a Manhattan, alle foci del fiume Hudson che separa New York dal New Jersey. Questo fu il primo step per tutti gli immigrati, circa 22 milioni, giunti in America tra la fine dell'800 e gli inizi del '900. Il picco venne raggiunto nel 1907, con un milione di persone giunte sull'isola nello stesso anno.

All'arrivo dei barconi i medici del servizio immigrazione sottoponevano ogni persona ad un primo controllo, contrassegnando con un gesso sulla schiena coloro che dovevano essere sottoposti ad un ulteriore esame. Chi superava questa fase si spostava nella Sala di Registrazione (oggi trasformata nel Museo dell'Emigrazione), dove doveva consegnare i propri dati personali. Coloro che erano ritenuti idonei, venivano accompagnati al molo per essere trasferiti a Manhattan. Chi, invece, non veniva 'accettato', era contrassegnato con una croce e doveva imbarcarsi di nuovo sulla nave con la quale era appena giunto. Molti sfuggivano al proprio destino, tuffandosi in mare, cercando di raggiungere Manhattan a nuoto, altri preferivano addirittura suicidarsi che intraprendere il viaggio di ritorno. La sorte di intere famiglie veniva decisa in questo luogo, per questo noto anche come "Isola delle lacrime".

La cittadina del Rhode Island che si distingue per la nutrita presenza di immigrati calabresi e siciliani è Westerly (sita a pochi chilometri da Kingston); su una popolazione di 22 mila abitanti, circa otto mila hanno origini calabresi. Questa concentrazione di immigrati del Sud Italia è frutto della "chain migration", una vera e propria emigrazione a catena, a seguito della quale intere comunità - in questo caso quella di Aciri, in provincia di Cosenza -, si trasferiscono, fondando una nuova comunità oltreoceano.

La vecchia rivalità tra le due regioni dello Stretto ha inizialmente caratterizzato anche la vita nel "nuovo mondo". A Westerly, calabresi e siciliani si sono collocati alle due sponde del fiume Pawcatuck, creando un nuovo Stretto. Qui hanno continuato a mantenere le stesse tradizioni del luogo di origine.

Dalle interviste raccolte è emerso che il mantenimento delle tradizioni è sintomo di una emigrazione forzata da circostanze sociali e non dalla voglia di un cambiamento culturale ed è altresì motivato dall'attaccamento alle proprie radici. Chi nasce in terra straniera, invece, esprime tale attaccamento, spesso visitando i luoghi di origine, spinto dalla necessità di ricostruire la propria identità.

Inoltre, da una piccola indagine presso il Dipartimento di linguistica abbiamo appreso che la maggior parte degli studenti americani iscritti al corso di lingua italiana ha origini italiane.

Emigrazione e letteratura

L'uomo tende a modificare o cambiare il proprio ambiente a seconda delle proprie necessità, quando questo non gli è possibile cerca di farlo altrove, nasce così quello che viene definito fenomeno migratorio. Società, caratterizzate da mancanza di libertà e di espressione, di culto, di realizzazione professionale, non permettono l'ottenimento della felicità, la cui ricerca è insita nell'uomo. Quando le condizioni di vita si riducono ad un punto tale da minacciare la sopravvivenza, l'uomo, mosso dal proprio istinto, tende a reagire.

Le reazioni posso essere due: agire in modo da modificare il proprio status sociale o abbandonare la società di appartenenza. Corrado Alvaro, in "Gente in Aspromonte", mette in evidenza due modi di cercare di sovvertire le gerarchie sociali.

Nella sua opera si innesta l'atonalità della problematica della emigrazione nell'emisfero della consuetudine. L'emigrante è tale sempre per mancanza di denaro a sostegno di sé e della sua famiglia. Alvaro non emargina le motivazioni, ma è singolare la sua considerazione di quei particolari che diventano canoni esistenziali di un uomo fuori del suo ambiente. Niente è più importante della gioia del ritorno, anche il denaro, la cui ricerca è il motore stesso dell'emigrazione, si colloca al gradino più basso della scala dei desideri. È l'attualità della gioia interiore che passa levandole le amarezze di una società mercenaria, la stessa in cui non si avverte più la necessità di guadagnarsi le tappe nel corso della vita, ma per Alvaro le azioni degli uomini trovano giustificazione se inserite in un contesto specifico.

Alvaro scrive dell'emigrazione con la grazia e la sofferenza pacata di chi si sente emigrante a vita. Secondo la sua visione, l'uomo sceglie di emigrare per la risoluzione dei problemi di esistenza, ma non può che soffrire per la lontananza dalla sua terra d'origine, dai suoi affetti.

Vivere in un luogo diverso da quello in cui si è nati, abbandonare i propri usi, costumi, la propria terra, la propria famiglia è un atto di rinuncia di parte della propria identità. L'amore per la natura, per la terra natia, aiuta a costruire il nostro io, ad ammirare la bellezza insita in noi e nel mondo che ci circonda e che è "Madre" degli uomini. Rinunciare a se stessi è un'azione estrema, un atto che non compiremmo se non fossimo costretti.

La difficoltà provate da chi lascia la propria terra, indagando la prospettiva di coloro che partono e soprattutto

di coloro che restano, è, invece, la materia dell'analisi dello scrittore Carmine Abate.

L'autore de "La collina del vento" pone l'accento su come sia difficile vivere modificando i propri usi e costumi, cercando di essere accettati in posti in cui lo straniero viene 'non visto', a causa della diversità che lo contraddistingue. Abate conduce, altresì, il tema dell'emigrazione alla sua reale essenza, ovvero all'accettazione di sé stessi e di ciò che si diventa a causa, anzi grazie, al viaggio in posti nuovi.

Si tratta di quel click che scatta nella testa di colui che riesce a considerare se stesso l'altro dell'altro, un io che è nato, cresciuto ed ha acquisito valori ed usanze diversi dai propri, cittadini dei posti che lo hanno scelto, fiero di essere la somma dei posti che lo hanno scelto.

l'esperienza di tre studenti calabresi in America

testimonianze dell'emigrazione nel nuovo mondo

Antonino Policari*

primis la famiglia, basti pensare che buona parte degli studenti che ho conosciuto ha un bagaglio di vicende familiari travagliate da divorzi. Al contempo, però, ho avuto anche modo di appurare l'efficienza lavorativa, il senso di responsabilità nei confronti del proprio ruolo, nel portare a termine i propri compiti, la flessibilità di un ambiente accademico 'aperto', dove chiunque ha la possibilità di mettere pienamente a frutto attitudini e competenze.

Intuizioni a parte, la pratica della ricerca è stata magnifica ed irripetibile per le dinamiche degli incontri e per il sentimento che contraddistingue ogni singola storia di vita: dall'arancia in tasca contro lo scorbuto dei membri della famiglia Gaulle, al tribolato viaggio di Gina Marzano

farne un business", sono, infatti, le parole dei due giovani romani trasferitisi a New York, incontrati per caso in una pizzeria al centro di Manhattan. L'una direttrice artistica, in continuo spostamento fra i due continenti, l'altro artista "emergente" ai primi anni di design. O, ancora, Pietro, ragazzo napoletano emigrato nella grande mela dove "il business non è solo importante, è tutto!", che si è cimentato in diverse professioni, innamorandosi della meritocrazia americana: "Se sei bravo e sei in grado di portare soldi all'azienda, qui lavori".

Le opportunità lavorative sono, comunque, legate in modo inscindibile allo studio. Una situazione di certo differente a quella italiana, in cui, troppo spesso, si finisce per cercare



Il Monumento che ricorda l'arrivo degli immigrati a Ellis Island



Gli studenti del progetto Messaggeri della Conoscenza con il professore Michelangelo La Luna

dall'America alla Calabria alla ricerca dei parenti lontani, vittima indiretta dell'omertà di un tabaccaio a cui chiese informazioni per rintracciare i parenti di Palmi, ricevendo un timoroso "ieu non sacciu nenti" come risposta ad una domanda posta con "strani" accenti.

Singole storie che, come tanti piccoli tasselli, fanno parte di un unico mosaico, un unico racconto, spesso commovente, divertente, a tratti 'folcloristico'. Come non ricordare, ad esempio, l'originale aneddoto raccontato dai fratelli Salvatore e Angelo De Caro che, giunti a Westerly in giovanissima età, si presentarono a scuola per lo "show and tell" muniti di fisarmonica ed organetto, destando la curiosità dei compagni e dei giornali locali che si affrettarono ad immortalare l'evento. E, ancora, Laura e Matteo, testimoni della realizzazione del classico sogno americano. "In America troverai sempre qualcuno disposto a sostenere e concretizzare la tua creatività, a

un lavoro qualsiasi e che ha poco a che fare con agli studi effettuati.

Andando ad analizzare le differenze fra la Uri e gli atenei italiani, la prima cosa che è risultata evidente è il riguarda le tasse universitarie e le strutture a disposizione degli studenti. Mentre all'Unical, ad esempio, la somma delle tasse totali annuali non può superare i 1.800 euro circa, quella statunitense prevede un costo approssimativo di 12.000 dollari l'anno (8.800 euro circa) per gli studenti che non vogliono usufruire dell'alloggio all'interno del campus e 25.000 (18.000 euro circa) per chi al contrario vive dentro la struttura universitaria.

Un divario dei costi così netto è spiegato dalla differenza strutturale e dei mezzi messi a disposizione de-

gli studenti dell'Uri: palestre, pc di ultima generazione, spazi adeguati alle più diverse discipline sportive, una grande biblioteca fornita ed aggiornata, ma soprattutto una perfetta organizzazione e la disponibilità di tutti gli "addetti ai lavori".

Per ciò che concerne, invece, più precisamente l'approccio e la metodologia didattica, abbiamo appurato che gli studenti dell'Uri vengono costantemente motivati dai docenti - che utilizzano tecniche quali il riscaldamento mentale e altri metodi per mantenere viva l'attenzione - e trattati quasi alla pari. La valutazione dei ragazzi avviene per gradi, attraverso test intermedi che andranno, in percentuale, a contribuire al voto finale. All'inizio dell'anno accademico, inoltre, per ogni corso, viene reso noto il 'Syllabus', che è in sostanza il programma dell'esame suddiviso per argomenti e accuratamente dettagliato.

In generale, ciò che incide maggiormente sulla motivazione di ogni singolo studente è la possibilità di fare un lavoro inerente al proprio percorso di studi.

In conclusione, tutto sembra confermare l'idea di un luogo dove ogni cosa, ogni ingranaggio funziona. Studiare e lavorare in America risulta molto più semplice. Il 'modello americano', è, però, debole nel momento in cui, tale "semplicità" si riflette in una eccessiva segmentazione del sapere. Il risultato è che la preparazione, il bagaglio culturale degli studenti americani è piuttosto povero se paragonato a quello degli studenti italiani. D'altra parte, oltreoceano, il sapere in sé, la cultura sono quasi sempre in secondo piano. Prima c'è il 'business'.

* *Studente Unical specializzando in Media Education*

La storia di Medoro Trombino, il big dei prodotti made in Calabria

Il migliore produttore di soppressata, nonché maggior importatore di prodotti calabresi, in Rhode Island, è la famiglia Trombino. La nascita del loro "meat store" ha origini molto lontane. Fu Francesco Bruno, nato in Calabria, a Corigliano, nel 1859 che si trasferì in America nel 1892 alla ricerca e nella speranza di migliori opportunità di lavoro, l'iniziatore di questo negozio e della sua fortuna. Fu uno dei primi italiani a stabilirsi a Westerly (RI) e una volta giuntovi aprì un negozio di prodotti alimentari nei primi anni del 1900 su Pleasant Street, dove viveva la famiglia. Più tardi suo figlio, Rico Francesco Bruno, specializzato in carni fresche, fece subito di questa abilità un famoso marchio locale, facendo nascere così il Bruno's meat market. Nel 1960, Rico morì e suo figlio Frank Anthony Bruno sostituì il padre nella gestione dell'azienda. Il passo decisivo nella produzione della ricercatissima soppressata avvenne nel 1978, quando la figlia di Frank e genero, Palma e Medoro Trombino rilevarono l'attività, localizzandosi in quella che è la posizione attuale del market sulla Springbrook Road. Dopo aver cambiato il nome in 'Westerly Packing Company' si specializzarono, grazie al successo di carni preparate seguendo lo stile tradizionale calabrese, non solo nel "walk-in customers", ovvero nella vendita diretta del prodotto al cliente, ma anche nella "wholesale", ossia nella vendita all'ingrosso. Oggi, con l'aiuto dei loro due figli Medoro II e Bruno, hanno sviluppato il piccolo negozio in-house in un business fiorentemente specializzato in molte categorie del settore alimentare.

La geografia acustica

Ascoltare con tutto il corpo. Come la lingua

Fu grazie a dei cantanti veneziani che erano andati da lui a consulto per una difficoltà a pronunciare la lettera R che Alfred Tomatis ipotizzò l'esistenza di un orecchio etnico. Da quel momento iniziò le sue ricerche sull'argomento dando vita a quella che oggi è conosciuta come la geografia acustica di Tomatis.

Alfred Tomatis era un otorinolaringoiatra francese di origine italiana, nato a Nizza nel 1920. Figlio di un famoso basso d'opera del tempo, egli riceveva nel suo studio molti colleghi del padre con problemi di voce. Comparando casualmente le analisi spettrali della voce e le curve uditive, si rese conto che le frequenze che mancavano all'ascolto erano le stesse che mancavano nella voce.

Da lì mise a punto allora un'apparecchiatura, l'orecchio elettronico, capace di allenare l'udito a focalizzare meglio le frequenze mal percepite, notando che così facendo, queste ricomparivano nella voce. L'esperienza, provata nei laboratori di fisiologia della Sorbona e confermata, verrà chiamata "Effetto Tomatis": la voce contiene soltanto gli armonici che l'orecchio riesce a percepire.

La nuova metodica sarà utilizzata da molti artisti, anche famosi, tra i quali Maria Callas, Gerard Depardieu e altri con risultati eccellenti. Grazie ad esso si riescono oggi a risolvere in tempi brevi casi ostinati di dislessia e altri disturbi legati all'apprendimento.

Tomatis riuscì a spiegare in termini fisiologici la differenza tra udire e ascoltare. Il primo è un atto passivo; tutti possiamo udire, a meno di non aver le orecchie tappate o rovinare, ma non è detto che tutti si riesca facilmente ad ascoltare.

Ascoltare vuol dire essere capace di focalizzare con precisione e nitidezza i suoni che ci interessano e mettere sullo sfondo i rumori di fondo che non ci interessano, i quali, se avessero il sopravvento sui suoni a cui dobbiamo prestare attenzione (il discorso dell'insegnante durante una lezione ad esempio), ci distrarrebbero. Ascoltare è un atto che richiede la partecipazione della coscienza, ma non possiamo decidere liberamente di ascoltare. Tomatis dimostra che per ascoltare bisogna averne l'attitudine profonda, che dipende però da qualcosa di molto fisiologico. Questa attitudine è data dalla buona funzionalità dei muscoli dell'orecchio medio. Sono loro infatti che permettono la migliore accordatura del timpano per meglio focalizzare i suoni del messaggio e nel contempo escludere il rumore di fondo.

Questo spiega perché un bambino anche molto intelligente e non sordo, può avere difficoltà di apprendimento. Se i suoni non arrivano chiari al cervello, l'alunno avrà difficoltà a seguire con tranquillità le 4-6 ore di spiegazioni verbali in aula. Per approfondire que-



Alfred Tomatis

sto argomento consiglio di leggere il fruibile "Le Difficoltà Scolastiche" di Alfred Tomatis.

Ma cosa ha a che fare l'ascolto con le lingue straniere e la geografia acustica? L'episodio con i cantanti veneziani stimola Tomatis a verificare se è possibile che la lingua parlata nell'infanzia condizioni con il passare degli anni il nostro orecchio a percepire con maggiore chiarezza soprattutto le frequenze di cui essa è costituita e meno chiaramente gli altri suoni.

Analizzando con speciali apparecchiature le registrazioni di voci di persone parlanti una determinata lingua, risultava in maniera ricorrente che le frequenze acustiche utilizzate in quell'idioma rientravano all'interno di un determinato intervallo.

Tomatis chiamò questo intervallo di frequenze "banda passante" della lingua. All'interno di questi intervalli di frequenza, poi, c'erano dei punti frequenziali dove l'orecchio era ancora più sensibile e per controreazione audio vocale, la voce più potente. Ciò venne indicato da una curva la cui maggiore o minore altezza sulle varie frequenze indica la maggiore o minore potenza della voce. Quasi una sorta di curva di equalizzazione, che sarà chiamata curva di inviluppo.

Contemporaneamente Tomatis notava che se la propria lingua contiene le frequenze di una nuova lingua che si vuole imparare, l'apprendimento diventa più facile, più diretto e spontaneo. L'incapacità dei cantanti veneziani a pronunciare la "R" veniva allora dalla impossibilità a percepirla correttamente. E come quando un adulto italiano che cerca di imparare l'inglese e incontra mediamente una certa difficoltà a ripetere con la pronuncia corretta una frase inglese. La frase viene udita, ma non percepita correttamente in tutte le sue sfumature frequenziali e ritmiche. Poiché la laringe emette le frequenze che l'apparato uditivo riesce a percepi-

re più chiaramente, la frase inglese sarà pronunciata con sonorità e ritmi italiani.

Tomatis diceva che quando un bravo poliglotta passa da una lingua all'altra, la tensione del suo timpano cambia di conseguenza e questo gli permette di sintonizzarsi automaticamente sull'altro idioma.

Osservazioni successive lo avevano portato a capire che non è soltanto la sonorità della lingua a essere influenzata dall'orecchio, ma anche un altro suo parametro importante, l'accento. Come tutte le attività nervose, la messa in ascolto dell'orecchio richiede un certo tempo. Quando noi

decidiamo, consciamente o inconsciamente, volontariamente o involontariamente, di fare qualcosa come guardare qualcosa o muovere una parte del corpo, tra il momento in cui decidiamo di compiere l'azione e il momento in cui noi la compiamo realmente intercorre un intervallo di alcuni millisecondi, detto tempo di latenza.

Ciò vale anche per l'ascolto. Quando l'onda sonora colpisce il corpo, l'orecchio non reagisce istantaneamente; passano alcuni istanti prima che la percezione avvenga.

Tomatis notava che questo tempo di latenza dell'ascolto varia a seconda della lingua che la persona parla. L'orecchio reagisce con tempi diversi a seconda dell'idioma del parlante. Il tempo di reazione dell'orecchio condiziona a sua volta il tempo d'emissione sillabica, inducendo un ritmo che sarà riconosciuto come l'accento medio tipico di quella lingua.

Ogni lingua sarà allora contraddistinta fisicamente dalla banda passante, la curva di inviluppo e il tempo di latenza. Avremo allora l'inglese, con un utilizzo di frequenze molto acute e il suo tempo di latenza molto breve, che è costretto a un gioco vocale acrobatico per poter parlare ad una velocità quasi esplosiva su frequenze molto alte. Il risultato sarà una lingua con pronuncia molto lontana da quello che è la sua scrittura, proprio a causa della presenza di molti armonici acuti che si allontanano dal suono fondamentale che si ritrova nella scrittura.

La lingua tedesca con un tempo di latenza lungo e una banda passante medio-grave situata tra i 100 e i 3000 Hz con una zona di maggiore forza intorno agli 800 Hz si presenta come una lingua scandita con una certa enfasi, il cui accento tipico è caratterizzato da una forte spinta laringea e un forte ancoramento a terra del corpo. Tomatis fa notare che ogni tipo di operatività

fonatoria finisce per avere una influenza, anche se minima, sull'essere psicofisico.

L'italiano che con un tempo di latenza che sta a metà tra inglese e tedesco, ha favorito quella che oggi noi conosciamo essere la pronuncia di tipo italiano, data dalla giustapposizione di consonanti e di vocali ed emesse con una sonorità tra i 2000 e i 4000 hertz, la zona di frequenza tipica della melodia che rende la lingua molto musicale e favorevole al canto.

Il francese, con un tempo di latenza più rapido di quello italiano, porta questa lingua ad avere meno lettere pronunciate rispetto a quelle scritte. Esso, poi, con il suo range frequenziale tra i 1000 e i 2000 hz, viaggia sulle stesse frequenze del linguaggio.

Ascolto e immagine del corpo

Come Tomatis spiega in molti suoi scritti, noi ascoltiamo con tutto il corpo, al punto che, in funzione della lingua parlata, la persona assume un atteggiamento mimico e posturale che è tipico del gruppo umano che usa quell'idioma. Qui entra in gioco il concetto di "postura etno-linguistica".

Il tipo di pressione acustica a cui si è sottoposti giornalmente è in relazione alla lingua parlata nell'ambiente in cui viviamo. Per meglio ascoltare ed analizzare i suoni in quel determinato ambiente acustico, l'orecchio, abbiamo visto, adatta progressivamente la tensione del timpano tramite una modificazione delle tensioni dei muscoli dell'orecchio medio.

L'adattamento però deve avvenire anche a livello della percezione per via ossea, cioè la via che il suono percorre dopo aver colpito il corpo, per arrivare all'orecchio interno e preinformarlo dei suoni che stanno toccando il timpano. A questo punto, il vestibolo, l'organo dell'equilibrio, che fa parte dell'orecchio interno, adatta la tensione dei muscoli di tutto il corpo per far sì che la postura sia la migliore per il passaggio di quei suoni. Quella stessa postura sarà quella più adatta a favorire l'emissione fonatoria in quel determinato ambiente acustico e in quella lingua.

Da qui deriverebbero le posture e le mimiche che caratterizzano i vari gruppi linguistici.

L'impedenza acustica del mezzo

Per spiegare le diverse sonorità e accenti delle varie lingue, Tomatis introduce il concetto di impedenza acustica del mezzo. Essa rappresenta l'insieme delle resistenze minime che un mezzo offre alla propagazione del suono. Ogni materiale attraverso cui il suono viaggia, pone una certa resistenza al suono stesso, favorendo o meno il suo passaggio, accentuando o

di Alfred Tomatis

influisce sul comportamento

Concetto Campo

diminuendo la sua intensità su certe frequenze rispetto ad altre. Quando, ad esempio, battendoci sopra, facciamo vibrare una scatola di metallo o la parete di legno di un mobile, la consistenza del materiale con cui essi sono costruiti, favorisce l'emissione di alcune frequenze rispetto ad altre e questo ci permette di riconoscere quel tipo di materiale.

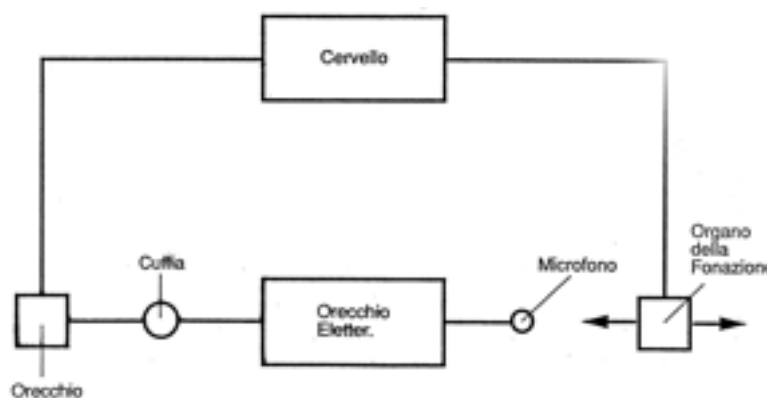
L'aria è il mezzo materiale attraverso il quale si propaga il suono nell'ambiente. Quando parliamo utilizziamo l'aria come mezzo di propagazione delle vibrazioni prodotte dalle corde vocali.

Secondo Tomatis, è l'aria, diversa da luogo a luogo, a risuonare più su alcune frequenze rispetto ad altre e a creare, nel corso dei secoli e per aggiustamenti successivi, la curva di equalizzazione o di involuppo media di una lingua parlata in un determinato posto.

L'esempio dell'emigrante inglese è molto significativo. Questo si è installato sul continente americano dove, a differenza dell'Inghilterra, l'aria vibra maggiormente a 1500 Hz, una frequenza che lui può sentire ma che gli provoca delle sensazioni diverse da quelle a lui abituali. Poco a poco la sua percezione cambia e con essa tutto il sistema profondo di risposte uditive e di controeazioni neuronali. Piano piano ha acquisito un'altra postura, un'altra attitudine, molto vicina a quella dell'etnia che vive già sul posto. Ha modificato il suo comportamento, adottato un approccio psicologico nuovo. Queste nuove condizioni hanno obbligato il corpo ad adattarsi in rapporto al nuovo universo acustico in cui si trova immerso. La tensione del timpano non è più la stessa. Il sistema nervoso, per essere in accordo con l'orecchio interno, è costretto a modificare il suo funzionamento. A sua volta, una parte dell'orecchio medio – in particolare il muscolo della staffa – deve cambiare la propria modalità operativa. Essendo questo innervato dal nervo facciale, i muscoli del viso sono sottoposti ad una ginnastica insolita. Il muscolo del martello, che è innervato dallo stesso nervo che comanda la mandibola, sceglie anche lui delle posizioni adatte a questa nuova operatività. I tratti del viso subiscono di conseguenza un lento ma inesorabile lifting fisiologico.

Certamente le influenze socioculturali restano di grandissima importanza nella formazione di una lingua, però l'ambiente fisico in cui essa si va formando ha una sua fondamentale influenza.

Sul continente americano – dice Tomatis – gli abitanti non nasalizzano per piacere. Gli antichi emigranti inglesi o olandesi non si erano particolarmente invaghiti delle lingue amerinde, caratterizzate da questa particolarità fonetica. Certamente non è la lingua che fa nasalizzare. È "l'aria del posto", più ricca acusticamente intorno ai 1500 Hertz, che obbliga l'orecchio e quindi



l'apparato fonatorio ad adottare la banda passante specifica della nasalizzazione. Parallelamente, la lingua francese, che utilizza preferibilmente le frequenze tra 1000 e 2000 Hertz, presenta anch'essa la nasalizzazione nella sua fonetica.

Ritornando a come il suono riesce a modificare l'immagine corporea, è facile notare come gli americani, pur essendo di varia origine europea, presentano qualcosa nella fisionomia che li caratterizza come americani. Responsabile di ciò è, per Tomatis, la colata verbale, la parola. Il viso è una delle superfici privilegiate su cui essa si riversa. Ma ve ne sono altre come le superfici anteriori del torace e del ventre, i palmi delle mani, il dorso della mano destra all'altezza dell'incavo tra pollice ed indice.

Per Tomatis noi trasformiamo la struttura del nostro corpo parlando, o meglio, parlandogli, dal momento che il corpo è il primo ad essere interessato dal suono emesso. Un po' alla volta, il linguaggio sensibilizza le zone atte a captare le onde acustiche emesse nella fonazione. Le zone più suscettibili a questa informazione si trovano evidentemente laddove la diffusione delle fibre nervose specializzate nel misurare le pressioni è maggiore.

L'orecchio, con i suoi meccanismi di controllo fonatori e muscolari, modella la postura e la mimica facciale per facilitare quel particolare programma audiofonatorio.

L'influenza dell'acustica e della lingua sul comportamento

Parlare una determinata lingua, significa sempre adottare un atteggiamento fisico e psichico determinato. È stato verificato sperimentalmente che trasformando la ricettività acustica di un soggetto, lo si induce a sua insaputa a cambiare la postura. Dando l'orecchio tedesco ad un francese, per esempio, lo si vede alzare il tono, emettere le parole con la gola e radrizzare il busto; esattamente quello che farebbe un attore al quale fosse

chiesto di interpretare il ruolo di una persona tipicamente tedesca. Si intuisce da ciò l'influenza profonda che esercita sui comportamenti il parametro di impedenza locale.

Essa agisce anche, attraverso il linguaggio, sulla mentalità, sul modo di ragionare e di comprendere, sui comportamenti fondamentali di fronte alla vita. Private improvvisamente, per via sperimentale con una cuffia, una persona della sua capacità di ascoltare correttamente e la vedrete all'istante ingarbugliarsi non solo in difficoltà di espressione ma anche di pensiero. Perderà di volta in volta la sua fluidità verbale e la sua flessibilità mentale.

È facile osservare nei seminari condotti all'interno di conservatori e scuole di musica e nei training seguiti dai musicisti nei nostri centri, come lo stesso brano, suonato al pianoforte o altro strumento, dallo stesso musicista, con differenti tipi di ascolto etnolinguistico imposti attraverso l'Orecchio Elettronico, venga suonato di volta in volta in una maniera che si avvicina alla modalità di suonare dei musicisti appartenenti al gruppo linguistico corrispondente. Ciò prova che la lingua madre finisce per influire anche sul modo di suonare medio dei vari gruppi linguistici.

L'Orecchio Elettronico e l'assimilazione delle lingue

È tramite l'Orecchio Elettronico, l'apparecchio messo a punto da Tomatis in seguito alle sue scoperte sull'ascolto, che è possibile abituare con una certa rapidità l'orecchio alle modalità di ascolto imposte dalla nuova lingua e quindi aiutare la persona a parlarla più facilmente.

Nell'invenzione di Tomatis sono stati tradotti in forma elettronica i parametri fisico acustici che caratterizzano le varie lingue. È molto interessante e istruttivo assistere ad una prova di lettura in lingua straniera con l'Orecchio Elettronico. La macchina, attraverso un gioco di filtri acustici porta la persona ad ascoltare alla maniera di un

madre lingua e quindi di migliorare in tempi rapidi la pronuncia. In secondo luogo, fa apparire dei tempi di latenza inerenti all'accomodazione scelta che vanno ad influire sul tempo di risposta delle risonanze laringee, origine dell'accento tipico della lingua.

La stessa metodica viene utilizzata anche e soprattutto per aiutare problemi di linguaggio o per affinare le capacità oratorie di speaker, oratori, attori.

L'effetto avviene anche sul suono emesso attraverso uno strumento musicale. Lo stesso musicista, che suona più volte lo stesso brano, con il medesimo strumento, a cui viene cambiato di volta in volta l'ascolto attraverso l'Orecchio Elettronico, imponendo un parametro linguistico diverso, lo si osserverà suonare a sua insaputa secondo la modalità imposta, ad esempio tedesca, russa, francese o altra. Il metodo Tomatis ha aiutato molti cantanti, musicisti e attori a sfruttare meglio il loro potenziale o a superare momenti di difficoltà. Non hanno avuto difficoltà a dichiararlo attori del calibro di Gérard Depardieu, cantanti lirici e pop come Benjamin Luxon, Maria Callas o Sting, per citarne alcuni.

Le scoperte di Tomatis hanno aperto la strada a tutta una serie di filoni di ricerca complementari che spaziano dalla fisiologia, alla psicoacustica, all'antropologia.

Tra le varie onorificenze ottenute nel corso della sua carriera di scienziato, nel 1995 il dottor Tomatis ha ricevuto a Villa San Giovanni, nell'ambito del Premio Calabria, una targa speciale della Presidenza della Repubblica Italiana per il contributo dato all'umanità con l'insieme delle sue ricerche.

Bibliografia:

ALFRED TOMATIS, *L'Orecchio e la Vita*, Milano, Baldini e Castoldi, 1992

- *Dalla comunicazione uterina al linguaggio umano*, Como, Ibis, 1993

- *Come nasce e si sviluppa l'ascolto umano*, Como, Red, 2001

- *Siamo tutti nati poliglotti*, Como, Ibis, 2003

- *Le difficoltà scolastiche*, Como, Ibis, 2011

CONCETTO CAMPO, *Introduzione al metodo Tomatis*, Università degli Studi di Ferrara, Ferrara, 2002

RAOUL HUSSON, *Modifications phonatoires d'origine auditives et applications physiologiques et cliniques*, Bulletin de l'Académie nationale de Médecine, Tome 141, n.19 et 20, Paris, 1957

L'editor dei geni: Max

Da Fitzgerald a Hemingway, l'uomo che scopriva

«**S**ebbene sia perfettamente in grado di criticare eccessi, lungaggini e verbosità nelle opere degli altri scrittori, non mi riesce di fare altrettanto su una mia stesura. Il lavoro di selezione e revisione per me è un vero inferno: anche quando ce la metto tutta per tagliare 50.000 parole c'è sempre il rischio che alla fine mi ritrovi con 75.000 parole in più».

(da una lettera di Thomas Wolfe a Maxwell Perkins)

Maxwell Perkins, l'uomo che negli anni Venti e Trenta del secolo scorso diede un senso al mestiere di editor, non si toglieva mai il cappello, neanche in ufficio. Lavorò tutta la vita per una sola casa editrice, la Charles Scribner's Sons. Nessun altro editor, in futuro, eguagliò il suo record di aver scoperto e fatto pubblicare così numerosi talenti: Francis Scott Fitzgerald aveva 23 anni, Ernest Hemingway 27, quando lo incrociarono. Andres Scott Berg ha dedicato alla figura mitica di quest'uomo una ponderosa biografia (536 pagine): *Max Perkins. L'editor dei geni* (Elliot). Le prime pagine sono da antologia. Una piovosa sera del marzo 1946, Perkins, dopo aver bevuto parecchi Martini nel suo bar preferito, il Ritz, si avventura nel centro di Manhattan. Cammina sotto la pioggia per parecchi isolati fino a raggiungere un piccolo negozio, dove si tiene un corso serale sull'editoria organizzato dalla New York University. Kenneth D. McCormick, responsabile del corso, è riuscito a convincere l'editor "più rispettato e influente d'America" a dire due parole sull'argomento della serata, l'editing dei libri. Trenta giovani studenti, uomini e donne, lo attendono trepidanti. Alla fine della lezione (evento rarissimo, l'uomo è molto discreto e modesto) gli chiedono com'era lavorare con Fitzgerald. «Scott era sempre un gentiluomo – risponde Perkins. – A volte aveva bisogno di un sostegno extra – e di smaltire la sbornia – ma la sua scrittura era così potente che ne valeva la pena». Si parla anche di Hemingway: «Una volta mi raccontò che aveva riscritto alcune parti di *Addio alle armi* cinquanta volte». Prima che un autore distrugga la qualità della sua scrittura: ecco il momento, secondo Perkins, in cui un editor deve intervenire, «ma non un attimo prima». E poi c'è Thomas Wolfe, forse il "figlio" più amato, l'impresa più impegnativa, affascinante ma anche più dolorosa della sua carriera. Wolfe è un irrequieto ragazzone di provincia, alto due metri. Scrive migliaia di pagine di qualità eccellente, ma non sa come ve-



Max Perkins

niarne a capo per racchiuderle in un romanzo di senso compiuto. In Italia è quasi sconosciuto, ma influenzò scrittori e poeti della beat generation come Kerouac e Ginsberg. Perkins, che sarà una sorta di padre per lui, lo aiuta a ricavare un libro da quelle migliaia di pagine, ma senza distruggerne la qualità. Wolfe stesso riconosce pubblicamente (contro il parere dello schivo editor) l'aiuto di Perkins. Il libro di Berg si sofferma molto sul rapporto tra Wolfe e Perkins. Hemingway lo invitava alle sue battute di pesca nel Golfo, l'esile editor ci andava ma non toglieva mai la sua giacca e il suo gilet... Bellissime le pagine dove assistiamo alla genesi del capolavoro di Fitzgerald, *Il grande Gatsby*. Perkins continua a sostenere Fitzgerald, economicamente, fino alla fine, ma soprattutto lo aiuta a tirare fuori la sua scrittura dalle nebbie dell'alcol, a stargli vicino quando vive il dramma di Zelda, finita in clinica psichiatrica. Wolfe ha il problema opposto, scrive troppo: «Il suo talento, come la sua visione dell'America, era così vasto che né un solo libro né una singola esistenza avrebbero potuto contenere tutto quello che aveva da dire». Per anni si disse con insistenza che Wolfe e Perkins erano stati

partner alla pari nella creazione dei romanzi più tentacolari di Wolfe, e questo fu il motivo della dolorosa rottura... A soli 24 anni Fitzgerald diventa non ricco ma famoso grazie a Perkins che pubblica il suo primo romanzo, *Di là dal paradiso*, dopo avergli dato preziosi consigli di stile e di contenuto. Perkins era nato a Manhattan nel 1884, ma era un uomo del New England, amante delle lunghe e solitarie passeggiate nel verde. Per anni fece il pendolare tra l'ufficio di New York e la sua casa fuori città, finché, spinto dalla moglie che aveva ambizioni teatrali, non si trasferì definitivamente a New York. Perkins era molto legato alle sue cinque figlie. Scriveva loro lettere tenerissime e la sera, a casa, dopo il lavoro, amava intrattenere con buone letture. Aveva installato nella più grande, Bertha, tali valori romantici che da grande sognava di fare il cavaliere. Il padre le comprò una spada e un'armatura giocattolo. Quando l'altra figlia, Zippy, gli dice che le sarebbe piaciuto vedere una casa in fiamme, lui prese una vecchia casa di bambole di famiglia, la riempì di carta e le diede fuoco, con grande gioia della figlia. Come editor cambiò i modelli della sua epoca grazie

ai nuovi talenti che via via pubblicava. Sono noti i problemi economici e di alcol di Fitzgerald. Fino alla morte improvvisa del grande scrittore per infarto, nel 1940, Perkins lo aiutò sempre, anche quando i suoi racconti non vendevano e non riusciva a finire i suoi romanzi... Al di là degli aneddoti sulla vita di un uomo particolare, sui suoi rapporti umani e di lavoro con scrittori entrati nella storia della letteratura mondiale, il libro è bellissimo perché dimostra quanto sia difficile, faticoso, anche per uno scrittore di talento, lavorare alla propria opera. Perkins con tatto faceva scrivere e riscrivere interi brani.

«La casa editrice per cui lavorò tutta la vita fece un salto improvviso dall'età dell'innocenza al cuore della generazione perduta», scrive Berg. Grazie a Fitzgerald che gliene aveva parlato, Perkins entrò in contatto con Hemingway. Cominciò presto a familiarizzare con la sua abitudine di sparire nei posti più pericolosi del mondo. Perkins, all'epoca di *E il sole sorge ancora*, gli scrive: «Non si uccida con tutte queste corride». Hemingway risponde che non ha nessuna intenzione di fare uscire postumo il suo primo romanzo. Si sa che Hemingway e Fitzgerald ebbero un rapporto di grande amicizia, reciproca ammirazione, ma anche difficile e tormentato. Perkins tra gli altri compiti si assunse il ruolo di moderatore della loro amicizia: il suo ufficio, fino alla morte di Fitzgerald, sarebbe stato «la stanza di compensazione delle emozioni che viaggiavano tra i due uomini, soprattutto quando desideravano comunicare senza rischiare uno scontro». Uno dei suoi compiti principali, negli anni a venire, sarà ridurre il numero di parolacce dai libri di Hemingway. Nel libro è descritto anche il lungo rapporto quasi esclusivamente epistolare (si incontrarono poche volte) con Elisabeth Lemmon: soltanto a lei confidava il suo animo più vero, le sue malinconie più profonde.

Altre abitudini curiose: «Quando portava un libro a casa da mettere nei suoi scaffali toglieva la sovraccoperta, chiudeva istintivamente i libri che trovava aperti a faccia in giù e faceva una smorfia quando vedeva qualcuno che girava le pagine leccandosi le dita». Il manoscritto del primo libro di Wolfe aveva assunto dimensioni leggendarie, c'era chi giurava che fosse alto un metro, in realtà era di 1113 pagine e alto "soltanto" 13 centimetri. Ogni taglio suggerito da Perkins era discusso e ridiscusso tra lui e Wolfe, poi effettuato. E finalmente, fu pubblicato *Angelo, guarda il passato*.

Perkins

i talenti letterari

«Perché non comincia a scrivere lei? Ho la sensazione che possa scrivere molto ma molto meglio della maggior parte della gente che scrive», gli chiese Madeleine Boyd in una lettera del 1929. Perkins rispose: «Perché sono un editor».

Leggendario l'incontro di Perkins con il vecchio editore Charles Scribner, per discutere delle parolacce da eliminare in *Addio alle armi*. Ce n'erano tre in particolare che non sembravano pubblicabili. Perkins non diceva mai parolacce. *Addio alle armi* sarà un notevole bestseller, nonostante la crisi del 1929. Pubblicò anche Erskine Caldwell e molti altri, tra cui l'autrice del bestseller *Il cucciolo*. Dopo il Proibizionismo, prese l'abitudine di bere uno o due Martini a pranzo, poi sempre di più. Negli ultimi anni ebbe un problema di alcolismo, come i suoi più grandi autori, del resto. La pubblicazione, dopo una gestazione e infinite, tormentate stesure di *Tenera è la notte* non salvò Fitzgerald dai debiti e dai problemi economici. Wolfe dedicherà a Perkins *Il fiume e il tempo*: perfino nella dedica, troppo lunga, l'editor dovette intervenire per consigliare tagli. La stretta collaborazione tra Wolfe e Perkins fu il motivo della loro rottura. Wolfe, sensibile e tormentato, si convinse che il suo lavoro senza Perkins fosse impubblicabile e forse non aveva tutti i torti: quando cambiò casa editrice non pubblicò più nulla. Morì ancora giovane, per un'improvvisa malattia. Il suo legame con Perkins rimase fortissimo: anche se aveva cambiato casa editrice, dopo la morte si scoprì che lo aveva nominato suo esecutore letterario. Con estrema onestà, Perkins fornì alla casa editrice concorrente tutto l'aiuto possibile per venire a capo dei testi di Wolfe.

Perkins, dopo la morte di Fitzgerald, scriverà a Zelda: «In un certo senso, Scott è rimasto intrappolato nella mente della gente nell'epoca alla quale ha dato il nome e ci sono tante cose che ha scritto che non dovrebbero appartenere a nessun periodo in particolare, ma a tutti quanti». Perkins comprese prima di tutti che identificare Fitzgerald con *L'età del jazz* lo aveva danneggiato. Continuò a occuparsi della famiglia dello sfortunato scrittore, fece in modo che alla figlia Scottie venisse pagata la retta del college e le fosse versato un assegno mensile. Si batté da subito, generosamente, per far rivivere l'interesse per Fitzgerald, ma for-

se era troppo presto. Come molti altri autori, Marcia Davenport scoprì che i consigli di Max funzionavano a livello quasi subliminale: «Tutto quello che Max fa è diretto all'effetto complessivo del libro... Crede nei tuoi personaggi, diventano completamente reali per lui... Può prendere un caos disastroso, darti l'impalcatura, e poi tu ci costruisci sopra una casa». Negli ultimi anni fu ossessionato dalla guerra. «Papà non stai bevendo troppo?» gli chiese la figlia più giovane un giorno, nel 1942. «Churchill beve troppo – rispose Max – tutti i grandi uomini bevono troppo». Le scrittrici pretendevano da lui attenzioni che lui, uomo retto e fedele alla moglie, non intendeva dare. Una volta una di loro gli telefonò piangendo perché il suo gatto, John Keats, stava morendo, e non si placò finché Perkins, per farla rimettere al lavoro, non le pagò il veterinario. Spinse Anais Nin a pubblicare i suoi diari (purtroppo su questo tema il libro non fornisce altri particolari) ma confessò le sue difficoltà a lavorare con le donne, anche se seguì moltissime di loro. «Le signore scrittrici si aspettano che uno faccia molte cose per loro oltre ai loro libri». (In realtà abbiamo visto che, per i suoi autori di sesso maschile, non aveva difficoltà ad occuparsi anche di cose che non riguardavano i loro libri). Ebbe il tempo di conoscere e seguire James Jones, autore del futuro bestseller *Da qui all'eternità*.

Morì il 17 giugno 1947, dopo un improvviso colpo di febbre, logorato dal troppo lavoro e debilitato dall'alcol. Nel 1952, Hemingway gli dedicherà *Il vecchio e il mare*.

«Sepolta sotto una pila di carte sulla scrivania di Max, c'era l'introduzione alla *Collezione Thomas Wolfe* che Perkins aveva scritto per la Harvard Library e che stava sistemando. Come le ultime parole di Wolfe furono la lettera sul letto di morte per Perkins, così le ultime parole che editò Max furono il memoriale per Thomas Wolfe». Questa biografia è soprattutto la storia bellissima e tragica del rapporto umano e lavorativo tra questi due uomini, e anche il film che ne verrà tratto darà spazio al meno conosciuto Wolfe, rispetto a Hemingway e Fitzgerald. Le notizie più recenti assegnano a Colin Firth la parte di Perkins, a Michael Fassbender quella di Wolfe.

Maria Ielo

Il più grande editing di tutti i tempi

La questione omerica tra ricerche filologiche e successi popolari

M. I.

C'erano una volta due storie così belle, Iliade e Odissea, che venivano tramandate oralmente di generazione in generazione. Le due storie, secolo dopo secolo, si arricchivano di particolari interessanti, emozionanti colpi di scena. Anche lo stile si faceva sempre più moderno. I protagonisti acquistavano spessore e tridimensionalità. A volte un cantastorie, girando per le contrade dell'antichità, cantando le gesta di Achille e Ulisse, eliminava un gruppo di versi che gli sembravano ridondanti o qualche epiteto e avverbio di troppo. Gli aedi, come si chiamavano i cantastorie in quei tempi mitici, cantando e narrando, davano il loro contributo affinché le due storie sfiorassero il più alto grado di perfezione artistica. La loro bravura era confermata dall'immenso successo di pubblico. Omero, cinematografica figura di aedo cieco, non è mai esistito. La sua creazione è stata un'abile operazione di marketing editoriale: i poemi omerici, Iliade e Odissea, non sarebbero stati creati da un singolo poeta, ma da più autori che all'inizio lavoravano senza scrittura (non era stata ancora inventata), soltanto oralmente. Dopo l'invenzione della scrittura, sedici canti, frutto di accurata selezione (comprendevano gli episodi dell'ira di Achille e del ritorno di Ulisse), furono trascritti per ordine di Pisistrato, il primo editor della storia della letteratura mondiale. Qualcuno, nei secoli passati, ha tentato di individuare, studiando stili e vezzi, le personalità dei diversi autori che secondo la leggenda avrebbero composto i due poemi, ma il primo editor era stato così bravo a cancellare le differenze stilistiche e le incongruenze, che non si poté mai venire a capo della questione (omerica). Nell'Ottocento o giù di lì, ci fu un tale, Adolf Kirchoff, che studiò l'Odissea e gli sembrò di capire che fosse composta da tre poemi indipendenti:

1) Telemachia, la prima parte, quando Telemaco lascia Itaca per andare alla ricerca di notizie sul padre. Una sorta di *Chi l'ha visto?*, come intuì un noto studioso omerico, stavolta della seconda metà del Novecento, Nanni Moretti (cfr *Caro Diario*, l'episodio ambientato nella terra di Eolo).

2) Il nostos, o viaggio di ritorno di Ulisse: la parte più avventurosa, quella di Polifemo (ufficialmente figlio di Poseidone, il dio del mare, in realtà creatura indimenticabile creata dal mago degli effetti speciali Mario Bava e dal suo allora giovane assistente Carlo Rambaldi, sì, quello di *ET*, cfr lo sceneggiato Rai *Odissea, Le avventure di Ulisse*) le Sirene, la maga Circe.

3) L'arrivo in patria: quando finalmente scorre il sangue e Ulisse, aiutato dal figlio e dai servi rimasti fedeli, fa strage dei Proci con scene splatter degne del miglior (o peggiore, dipende dai punti di vista) John Woo.

Un altro tale, sempre nell'Ottocento, o giù di lì, Wolfgang Schadowaldt, era in-

vece tra quelli che pensavano che i due poemi fossero stati composti in modo unitario, con una trama costruita in maniera abile, episodi ben congegnati, suspense al punto giusto, finale a sorpresa, come il più riuscito dei bestseller contemporanei. L'uomo, tuttavia, non negava interventi e cambiamenti nei sacri testi, avvenuti nel corso dei secoli.

E alla fine arrivò Milman Parry, che non era neanche uno studioso di Omero (come chi scrive, del resto, ma arrivati a questo punto si sarà capito): gli aedi avrebbero cantato improvvisando, impostando elementi via via innovativi su una "matrice standard". Parry immaginò che i due testi venivano tramandati di padre in figlio solo in forma orale, come facevano i cantastorie dell'ex Jugoslavia che egli studiò a fondo poiché ai suoi tempi ancora sciamavano numerosi per le contrade balcaniche intrattenendo il pubblico con i loro canti mandati a memoria con tecniche (ripetizioni, formulari) ben precise. Successivamente intervenne qualcuno che unificò le parti dell'epos omerico, e questo qualcuno potrebbe essere un Omero realmente vissuto o una factory specializzata in editing di epos omerico, chiamata appunto Omero. Gli umani cominciarono a scribacchiare nel 750 a.C. Iliade e Odissea furono messe per iscritto nella Ionia d'Asia intorno all'VIII secolo circa. La scrittura facilitava il lavoro degli aedi. Non dovevano più mandare a memoria migliaia di versi, bastava solo imparare a leggere (e scrivere). Forse furono proprio questi aedi dalla memoria corta a fare una prima selezione dei testi da trascrivere. Omero, o chi si cela sotto il suo nome, stabilì che avrebbe fissato nero su bianco 24 canti per l'Iliade, 24 per l'Odissea, non uno di più. Poi arrivarono i grammatici alessandrini che, si sa, erano molto precisini, così l'editing di tipo artistico creativo lasciò il posto alla più arida ma più affidabile filologia e a un certosino lavoro di emendatio (pulizia del testo), e siamo all'incirca nel 300 a.C.

Seguiranno secoli e secoli di studi comparati, dispute filologiche, analisi delle tradizioni popolari, scavi archeologici, fumetti, trasposizioni cinematografiche, sceneggiati televisivi, un'indimenticabile serie animata, "Pollon", ispirata alle avventure della figlia di Apollo tra gli dei pasticcioni dell'Olimpo, ma finalmente si arriva a una conclusione soddisfacente. Non si nega l'esistenza di canti primitivi trasmessi oralmente che hanno ispirato il tutto, ma non si nega neanche l'esistenza di un singolo autore che ha avuto la geniale idea di raccogliere gli antichi testi, sistemarli e riscriverli secondo il suo personale estro artistico, usando dialetto ionico e verso esametro. Il più grande editing di tutti i tempi. *

*questo articolo è privo di qualsivoglia rigore scientifico e filologico

La Foresta, Cattedrale di Dio

Un viaggio nell'Amazzonia profonda e il ritorno di Cristo

Salvatore Mongiardo

All'aeroporto di Manaus, nel cuore dell'Amazzonia, Padre Iginio accolse me e mia figlia Gabriella. Iginio era piccoletto, camicietta e infradito ai piedi. Passammo la notte in città, nella canonica adiacente alla chiesa, officiata da un confratello di Iginio. Il giorno dopo andammo in giro per Manaus, due milioni di abitanti, che alla fine del 1800 conobbe un periodo di floridità con le piantagioni dell'albero della gomma. La città ora arrancava tra bancarelle e negozietti e solo il magnifico Teatro dell'Opera era testimone della gloria passata.

Il giorno seguente Iginio, così lo chiamavamo tralasciando il Padre, ci condusse in macchina all'imbarcadere sul Rio delle Amazzoni, che proprio in quel punto si forma con la confluenza di due grandi fiumi, il Rio Negro, dalle acque nere, e il Solimoes, dalle acque bianche. Da una sponda all'altra il traghetto impiegò più di un'ora e poi sbarcammo ai margini della foresta. Il governo brasiliano aveva costruito di recente una strada asfaltata che però in molti punti era rotta o inondata. Il fondo stradale, come gran parte dell'Amazzonia, è costituito da argilla rossa che si attacca a tutto, ma è instabile. L'Amazzonia è perciò poco adatta all'agricoltura e vi crescono rigogliose solo le piante originarie della foresta o, dove è stato disboscato, l'erba per l'allevamento delle mucche. Ai lati della strada si vedevano ogni tanto casette in legno su palafitte, necessarie a proteggerle dalle inondazioni e dai molti serpenti chiamati indifferente *cobra*. In estate il livello dell'acqua in quella zona si alza di ben sedici metri rispetto all'inverno a causa delle piogge e soprattutto per lo scioglimento delle nevi sulla catena delle Ande. Sopra la vegetazione, ogni tanto sventava maestoso il *castagno*, alto circa cinquanta metri, un albero che produce un frutto legnoso, grande quanto una noce di cocco, che dentro contiene noci simili all'*anacardio*. Dopo circa cento chilometri, arrivammo alla cittadina chiamata indifferente *Careiro* o *Castagno*, abitata da poche migliaia di persone venute dalla foresta o da altre parti del Brasile in cerca di fortuna. Il villaggio, che ha ora una banca, scuole e ospedale, si snoda ai lati della strada principale. Le casette sono in legno, poche in muratura a causa della mancanza di sabbia, necessaria a impastare il cemento. Il fondo alla strada c'è la missione, affidata a Iginio dalla sua congregazione, quella degli Oblati di Maria Vergine, fondata dal sacerdote piemontese Pio Lanteri all'inizio del 1800.

Padre Iginio Mazzucchi è italiano, nato a Ronzo Chienis in Trentino. Perse la mamma all'età di tre anni e il padre a quindici. Decise di farsi sacerdote e, appena conseguita la maturità, i superiori lo mandarono in Brasile dove seguì i corsi di teologia e prese messa. Poi conseguì anche la laurea in letteratura e pedagogia nell'università pubblica e dedicò tutta la vita ai bambini.

Alla missione fummo alloggiati in una decorosa casetta prefabbricata e prende-

Andando a Gerace

Il levante alza onde verdeggianti
Che si rompono a riva spumeggiando.
O Mare Ionio del golfo di Squillace,
Che non trovi mai pace,
Quali tesori oggi scoprirai?
Altri bronzi sommersi o antichi marmi?

Lascio Locri che Nòsside cantò
Ed a Gerace vertiginosa ascendo.
Una monaca sola mi riceve
Davanti a un monastero diroccato
Che un re di Spagna -la lapide è consunta-
Colmò di benefici e privilegi:
Ora un libro io dono dove ho scritto
Di Cristo che ritorna da Crotone.

Caduto è il vento e il mare si ricopre
Di luce meridiana. O glauco Ionio,
Il più grande tesoro oggi scopri:
Dalle tue sponde che Crotone bagnano
Cristo inizia il ritorno tra di noi.

Composta a Tanjore, India del Sud, il 23 gennaio 2014, in ricordo della visita da me fatta a Madre Mirella Muià, nel monastero di Monserrato a Gerace. Madre Mirella viveva a in Francia e ha lasciato Parigi e la Sorbona per tornare nella sua terra, dove è stata consacrata monaca dal vescovo Bregantini.

S.M.



vamo i pasti con una cinquantina di ragazzi che studiavano e imparavano i mestieri. Pasta o riso con pollo o pesce, fagioli, patate. La cucina era sempre aperta e ognuno poteva mangiare a volontà. I ragazzi dormivano nelle camerate, ma non c'erano letti: le amache erano raccolte e appese a ganci sulla parete. L'idea di compiere il viaggio in Amazzonia, a marzo del 2011, era nata da quando avevo adottato a distanza un bimbo dal nome di Marinaldo, che ora aveva venticinque anni ed era già padre di quattro bei bambini. La missione era affidata alle cure di Joao e della moglie Neia, una coppia deliziosa che si dedicava anima e corpo ai ragazzi e ai bimbi dell'asilo infantile. Dopo alcuni giorni, mia figlia Gabriella rientrò in Florida, dove vive, mentre io avevo ancora un mese di tempo da passare alla missione. Iginio mi portava con sé nelle visite dei nuclei abitati della sua vastissima parrocchia dove il caldo, l'umido e le zanzare non davano tregua. Spesso una gragnuola di tuoni e lampi, seguita da piogge fragorose, toglievano un po' di umido che si riformava col caldo. Quella zona è molto vicina all'equatore e il cielo è di un azzurro plumbeo, non limpido e trasparente come nel Mediterraneo. Era la settimana santa e con Iginio andavo per le funzioni di rito nelle varie cappelle di legno sparse vicino ai piccoli

centri abitati. Con la sua macchina lui faceva miracoli per non rimanere bloccato nel fango rosso dei *ramal*, le stradine sterrate che si dipartivano dalla strada principale. A volte era come viaggiare sulle montagne russe su e giù, ma Iginio sapeva il fatto suo. Eravamo in primavera e il livello dell'acqua cominciava a salire inondando strade e foreste. Gli alberi portavano sui tronchi in alto il segno lasciato dall'acqua nelle estati precedenti.

Avevo molto tempo libero e pensai di impiegarlo per risolvere due problemi. Il primo era quello del titolo da dare al mio ultimo libro, ormai completato. Inizialmente avevo pensato a *Cristo è arrivato a Crotone*, che richiamava troppo Carlo Levi con il famoso *Cristo si è fermato a Eboli*. Poi avevo pensato a *Cristo ritorna a Crotone*, che si avvicinava alla tematica trattata, ma mi appariva statico. Era come dire: finalmente è arrivato a casa! Una mattina stavo ad osservare sul terrazzo un uccellino colorato che beccava i piccoli frutti dell'albero di *assai*, e pensai che la staticità di un *ritorno a Crotone* poteva essere superata dal concetto, contenuto nel libro, di seconda venuta di Cristo *ripartendo da Crotone*. Finalmente avevo il titolo giusto: *Cristo ritorna da Crotone*.

La notte del sabato santo eravamo andati per la celebrazione in una chiesetta

isolata, piena di gente semplice, povera, che però andava avanti con coraggio e cominciava ad avere la luce elettrica che il governo faceva arrivare nei posti più sperduti. Durante il ritorno in macchina, mi misi a canticchiare il meraviglioso inno pasquale:

Victimae paschali laudes / immolent christiani...

Iginio, che celebrava tutto in portoghese, si accodò:

Agnus redemit oves / Christus innocens Patri / reconciliavit peccatores...

Col favore delle tenebre e nel cuore della foresta, potevo finalmente vendicarmi dell'abolizione del latino nella liturgia, quella lingua che avevo studiato per otto anni consultando il vocabolario migliaia di volte!

Il secondo problema era assai più complicato del titolo del libro. Avevo di recente scritto il breve saggio *Chi è Dio*, che era piaciuto ai miei lettori. A scrivere quel saggio, che ridefiniva Dio come la *Massima Emozione*, mi ero deciso perché mi sentivo quasi ufficialmente incaricato da Simmaco che, nel quinto secolo dopo Cristo, aveva scritto:

Il problema di Dio è così grande che non lo si può affrontare in un modo solo.

Parlavo di questo con Iginio che mi ascoltava mentre nuotavamo nella grande piscina nel cuore della foresta, dove non era prudente addentrarsi. Un mio tentativo maldestro era finito per fortuna senza complicazioni dopo appena un'ora: ci poteva essere qualche giaguaro, non serpenti che escono di notte per non essere visti dal cielo dagli *urubù*, gli avvoltoi che volano a schiera, e di giorno danno loro la caccia scendendo in picchiata.

Tra una bracciata e l'altra riandavo con Iginio alle prediche di Pasqua, quando egli aveva parlato della resurrezione di Gesù, un argomento che mi appassionava per la sua complessità. Gesù risorge dopo tre giorni e nessuno lo riconosce, nemmeno i suoi discepoli né Maria Maddalena. Una stranezza! Egli prometteva la vita eterna, ma prima bisognava morire, e lui stesso era morto in maniera orribile. E ancora: noi speriamo nella resurrezione, mentre il mondo orientale spera nella fine del ciclo delle reincarnazioni, spera cioè nella non rinascita per paura di dovere morire di nuovo...! Ecco qual era l'elemento comune: la paura! Dunque, il problema non era la morte in se stessa, ma la paura della morte! Quindi, si potrebbe supporre che, quando l'umanità capirà cosa sia la morte, la morte continuerà, ma non farà più paura. Non era successo così per l'eclissi di sole? Quando non si sapeva cosa fosse l'eclissi, i Fenici offrivano il primogenito vivo in olocausto al dio Baal per paura che il sole non comparisse più. Ora l'eclissi continua, ma non fa più paura: si sa cosa è, quando comincia e quando finisce. Dunque, in sostanza Gesù ci invita verso la scoperta della dimensione morte e, per tranquillizzarci, ci mostra da risorto le piaghe delle mani e del costato... Insomma, i grandi sogni dell'umanità si realizzano sempre: il volo umano, la

continua alla pagina seguente

Ritrovamenti e percorsi sotterranei a Taurianova: ancora dubbi

Una nuova scoperta riapre il dibattito sulla necessità di uno studio e una verifica storica

Gaetano Errigo

Gia in passato avevo scritto, anche su questa rivista, di quelle ossa e di quelle gallerie rinvenute a Taurianova, nella prima metà degli anni '90 durante alcuni lavori pubblici progettati dal Comune, nelle adiacenze della Chiesa di Maria SS. Delle Grazie, precisamente sul lato della via Gemelli. E lamentai anche che questi cunicoli vennero velocemente risotterrati ritenendoli, senza alcuno studio approfondito, delle strutture di scarso valore (vox populi dice siano stati considerati come arterie di un'antica rete fognaria... se così è, niente di più falso).

Ma veniamo al dunque. Perché tornare sull'argomento? Una nuova scoperta, risalente al febbraio 2013 e che nonostante l'importanza è stata obliata anche dalla stampa a cui non arrivò mai alcuna comunicazione, conferma quanto da me già denunciato negli anni passati. Questa nuova scoperta è avvenuta all'interno della Chiesa del Rosario, anch'essa in maniera casuale durante alcuni lavori di restauro, e consiste in uno stanzone sotterraneo all'interno del quale furono trovati frammenti ossei la cui natura umana veniva confermata dalla presenza di teschi conservati in stato integro. Un sotterraneo che circa dieci anni fa, avendo notizia della sua esistenza (ne avevo già accennato in passato sulla stampa), andai a cercare, ma non avendo mezzi ed esperienza fallii nel tentativo.

Cosa c'entra tutto ciò?

Per capire quale rapporto vi sia fra i due ritrovamenti, avvenuti a distanza di circa un ventennio, dobbiamo ricostruire tutta la vicenda.



Taurianova, Chiesa del Rosario - teschio (foto Giuseppe Rotta)



Taurianova, Chiesa del Rosario - arca dentaria (foto Giuseppe Rotta)

Nella prima metà degli anni '90, durante alcuni scavi progettati dal Comune di Taurianova per il rifacimento del manto stradale, vengono fuori ossa e gallerie. Il cantiere viene sequestrato allo scopo di compiere degli studi, dopodiché, ritenuta la scoperta di scarso valore storico e architettonico, i lavori vengono dismessi e l'Ente municipale può completare i lavori risotterrando quindi le gallerie scoperte.

Intanto, nel paese si rispolvera una leggenda tramandata oralmente che parla di un antico sotterraneo che dalla Chiesa di Maria SS. della Grazie arriva alla Chiesa del Rosario (sita a poca distanza dalla prima) e poi prosegue verso il torrente Razzà e che serviva come via di fuga in caso di aggressione della città. Ovviamente si tratta di una leggenda, difatti

storie simili si narrano anche di altre città della Piana di Gioia Tauro. Nel volume *Radice* di quel che vidi ed appresi, scritto da Domenico Sofia Moretti tra il 1911 e il 1913 - e pubblicato postumo da un nipote con Ursini Editore -, scopro che la Chiesa di Maria SS. delle Grazie fu ampliata grazie alla donazione di un'ala del palazzo di Gianfrancesco Gemelli Careri nel quale esisteva, e continuò ad esistere anche dopo l'allargamento del Tempio

del Signore, un camminamento interrato del quale l'autore succitato scrive a pag. 74 "un antico sotterraneo di quelli ch'esistevano a quei tempi in qualsiasi palazzo magnatizio; un sotterraneo che poneva in comunicazione l'odierno palazzo Cavatore, olim abitazione del Gemelli, con il sepolcro Cavatore, appunto sotto la cappella del Crocefisso", ed ancora "dalla esagerata immaginazione popolare e di taluno della famiglia de' proprietari, si parlò di quel cunicolo con una specie di terrore e di mistero".

L'autore, inoltre, accennava anche all'esistenza di sotterranei nel Convento dei Domenicani del quale la Chiesa del Rosario era parte integrante della struttura. E questo accenno (pagg. 51 e 52) viene fuori quando il Sofia Moretti parla del "famoso padre probbo, che i nostri avi conobbero di persona", un monaco taumaturgo che per le sue gesta veniva accusato di stregoneria dai confratelli e "il povero monaco veniva punito con prolungati digiuni e con la prigionia nel più umido sotterraneo del convento". Dal testo pare che di padre Probo scrisse anche mons. Armentano, vescovo di Mileto, che lo conobbe di persona quand'era superiore del convento taurianovese.

Curioso leggere a pag. 63 nota n. 6 (che si riferisce al testo di pag. 59) "Il carcere stava prima sotto il Palazzo Loschiavo ove stava anco il Regio Giudicato". Il Palazzo Loschiavo è sito proprio nel mezzo del tragitto tra le due Chiese e pare strano che un nobile della caratura del Loschiavo tenesse un penitenziario sotto la sua dimora, viene invece da pensare che si tratta di un vasto sotterraneo preesistente e adibito a carcere nel momento

che il Loschiavo, dopo l'occupazione napoleonica, fu nominato tenente colonnello della Guardia Civica quindi responsabile della pubblica sicurezza locale.

Inoltre, a pag. 59, riferendosi al quartiere posto dietro del detto palazzo, il Sofia Moretti scrive "In quel quartiere, sotto il palazzetto del signor Giovanni Franco, immetto ad un dedalo di viuzze prive di sole, esisteva un tunnel in muratura lungo una decina di metri", poi "il tunnel aveva lo scopo di facilitare, di accorciare il transito della gente, per lo più campanoli che, immettendosi nel vico franco ne uscivano dalla parte opposta sui vicoli «triangolo», «labirinto» e altri ove avevano altri tuguri".

Detto ciò non voglio sostenere che la leggenda di cui sopra possa essere vera, quanto meno per intero perché sarebbe molto improbabile, ma almeno, dopo aver ravvisato che vi siano gli estremi per ipotizzare che i primi ritrovamenti



Taurianova, Chiesa del Rosario - sotterraneo (foto Giuseppe Rotta)

ossei consistono nei resti di Cavatore e/o congiunti mentre i secondi nelle spoglie mortali di qualche monaco domenicano (magari dello stesso Padre Probo), sostengo la necessità di verificare i loro collegamenti e, comunque, l'esigenza che vengano riaperti, esplorati, studiati, quindi valorizzati, ricordando che questi nel Regno Unito sono la fortuna del turismo culturale e costituiscono dei veri e propri musei sotterranei ai quali si accede dietro l'irrisorio pagamento di un biglietto che dà diritto ad una visita guidata da personale esperto e all'uopo impiegato.

segue dalla pagina precedente

vittoria sulle malattie, la fine della paura della morte. Ma c'è uno scarto, quasi uno scotto da pagare: *i sogni si realizzano, ma non come si pensa*. Il sogno di Icaro non si realizzò con le ali di penne animali, ma con il motore per l'aereo. Il sogno di Gesù di vincere la morte si realizzerà, ma il modo dobbiamo ancora scoprirlo: è un compito che spetta all'umanità...

Al termine del mio ragionamento, Iginio si fermò ai bordi della piscina e riassunse il mio pensiero con due semplici termini della filosofia scolastica:

"Tu vuoi dire che il *quid*, la vittoria sulla morte, si realizzerà, ma il *quòmodo*, il

modo, potrebbe essere diverso dalla resurrezione dei morti..."

Dentro di me pensai che in Brasile non c'erano solo danze e carnevale: c'era anche la filosofia di San Tommaso d'Aquino! Un giorno Iginio mi condusse con una piccola barca a motore a visitare la comunità di Nostra Signora di Fatima, un nucleo abitato nella foresta più vera. Alberi altissimi erano allagati per tutto il tronco e la barca si inoltrava tra i rami. Il silenzio era totale, salvo il canto degli uccelli e il guizzo di qualche pesce. Da dietro un albero spuntò una piroga con alcuni bimbi che si tuffavano nell'acqua con i loro corpi ben disegnati e scuri, la pelle levigata e gli zigomi chiari, quasi luminosi, come tutti gli indi amazzonici.

La foresta lacustre si rifletteva sull'acqua, quasi volesse tramortire il visitatore raddoppiando la visione della sua strepitosa bellezza. E un profumo, appena percettibile, aleggiava sull'acqua. Quel profumo lo conoscevo: era antico, sottile, aromatico, buono... Cercai di ricordare il posto dove lo avevo sentito, e alla fine mi ricordai che era simile al profumo dell'alloro nei boschi di Sant'Andrea, il mio paese in Calabria.

La visita si svolse con l'istruzione delle ragazze catechiste che, guidando le loro barchette, erano arrivate dalle case sperdute nella natura: la lezione di Iginio fu di una semplicità disarmante e rasserenante. Durante il ritorno, impressi nella mia mente le immagini di quella foresta

che da millenni dava agli uomini, gratuitamente, l'ossigeno da respirare. Commentai questo fenomeno con Iginio che sentenziò:

È grazia di Dio!

Alla fine Iginio mi chiese che impressione mi avesse fatto la foresta sull'acqua, e io risposi:

È la cattedrale di Dio!

26 maggio 2014

Saluto affettuosamente tutta la missione e Padre Iginio, che quest'anno celebra il cinquantenario della sua ordinazione sacerdotale. Se volete fargli un saluto, la sua mail è: iginiope@yahoo.com.br

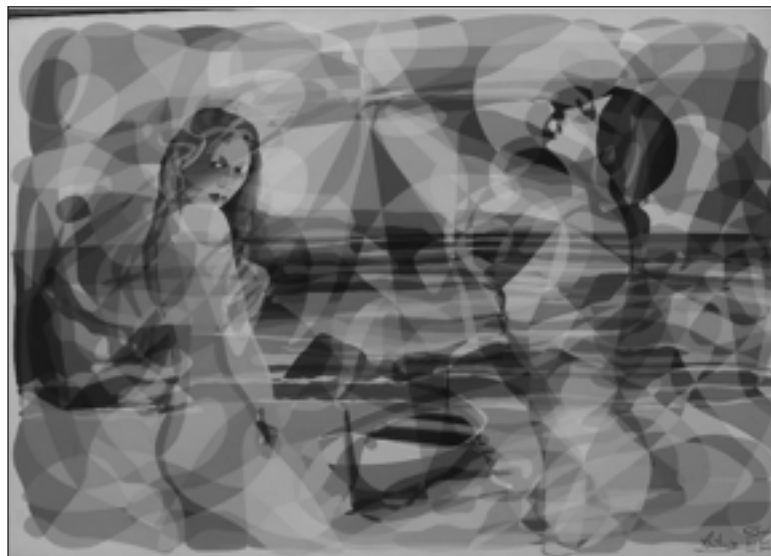
La pittura totale di Antonio Saccà

Lo stile e l'opera dell'artista reggino poeta dello sguardo

Gianfranco Cordi

L'opera di Antonio Saccà presenta delle evidenti somiglianze con quella di Maurits Cornelis Escher. Ma non è tanto questo il punto che ci interessa. Il punto (e il senso preciso) che ci interessa in questa sede è che lo stile (o corrente) fondato dal pittore nato a Reggio Calabria il 26 ottobre del 1948 – cioè l'*intersezionismo* – si configura come un gioco dell'intelligenza all'interno del quale l'arte brilla di nuove potenzialità e possibilità nonché alla fine di inedite prospettive – una parola, questa, tanto cara al nostro pittore.

Se in Escher il concetto se ne stava «dietro», alle spalle, alla base, sotto traccia (quasi fosse tessuto di un ordito e di una trama che poi il grande litografo olandese riusciva a restituire ed a costruire per far vibrare, attraverso l'intelligenza, le corde dell'emozione, riuscendo quasi a far dimenticare o trascendere la costruzione concettuale primigenia) in Saccà adesso – sia pure nella notevole identità di intenti – il discorso diventa molto diverso. Antonio Saccà, infatti – pittore premiato, tra l'altro, coincidenza delle coincidenze, anche con il *Gran Premio d'Olanda* – non parte affatto dal concetto. In effetti al nostro artista è del tutto estraneo il significato del tessuto al di sopra del quale imbastire la narrazione pittorica, ovvero l'immagine che parla. Saccà non conosce nuclei, basi da cui partire, agenti primigeni, ipotesi di lavoro, incipit lungamente meditati. Saccà ha invece a che fare esclusivamente con *intersezioni* di figure, di elementi, di oggetti, di immagini, di cose disegnate. Egli non parte affatto da alcuna idea. Piuttosto: lascia che siano gli oggetti ad interagire fra di loro. Ma lo fa non alla maniera in cui Escher, per esempio nella litografia *Lizard* del 1942, mette in scena i suoi rettili che si intersecano sì fra di loro ma non lasciano alcuni margini al bianco della tela o alla traccia di un altro possibile colore o ancora, perché no, anche a qualche altra ipotetica figura da disegnare. No. Per Saccà l'*intersezionismo* è una faccenda molto più radicale. Alcune figure non immediatamente riconoscibili per quello che sono si intersecano e giocano intelligentemente con gli occhi e soprattutto lo sguardo dell'osservatore. Il gioco giocato dal giocatore Saccà non è il concetto e neppure la definizione. Questo era il gioco del giocatore Escher. Quello del pittore reggino, invece, è il divertimento della figura e dello spettatore. E questa *intersezione* (figura-spettatore) lontana dal produrre o secernere un ordito o una trama a sua volta concettua-



le, va a generare invece una serie e un coacervo di elementi. Allo sguardo (dello spettatore) tali distinti elementi si decodificano e si decifrano, poi, semplicemente come lucertole (anche qui!), labbra, volti di donna, occhiali, ecc. Ma, ancora una volta: non è neppure questo il punto! Saccà *intersecando* sapientemente oggetto e sguardo crea un'opera che si trova del tutto al di fuori del quadro e completamente staccata dallo sguardo dell'osservatore. A metà strada tra l'oggetto dipinto (un cappello, ad esempio) e gli occhi di una gentile signora della buona borghesia che lo osserva, si staglia una nuvola. Dentro questo nuovo elemento meteorologico, che non si trova nella parete dove si trova il dipinto e non sta affatto nello sguardo ammirato della buona borghese, esiste e finalmente si sviluppa pienamente l'*intersezionismo*. All'interno della nuvola: la figura (il cappello) e gli occhi della spettatrice figliano una miriade di altre figure ed elementi incrociati e un coacervo di sguardi obliquamente rincorrentesi l'uno con l'altro. Il patchwork – a questo punto – è completo! E, nel quadro (volendo tornare per un attimo alla parete), l'*intersezionismo* di labbra, animali, occhiali, ecc. restituisce adesso straordinari effetti oculari. L'opera in sé (tutta quanta l'opera realizzata attraverso l'*intersezionismo*) aderisce allo sguardo.

Le due cose diventano una. La simbiosi è completa. Lo sguardo di-

venta oggetto. La visione sono le figure dipinte e le figure dipinte diventano occhi. Lo sguardo si fa tela: e quella di Antonio Saccà si rivela la pittura totale. Insomma: non esiste più soluzione di continuità tra chi guarda il quadro e quello che viene dipinto nel quadro. Nel teatro, questo avvenimento, sarebbe esemplare nell'occorrenza del pubblico che diventa la commedia. L'*intersezionismo* si configura come interazione: come nei *Sei personaggi in cerca d'autore* di Luigi Pirandello. Ognuno costruisce la propria opera, il proprio quadro! In qualche maniera (strana, stranissima...) Antonio Saccà mette a disposizione dello spettatore la possibilità stessa di farsi, egli stesso, pittore, artista. L'opera di Saccà, allora, è definitivamente il suo stesso pubblico. Non più il quadro che egli ha dipinto, egli ci consegna alla visione, ma – fermo restando che tale quadro è un tramite per una costruzione da bulbo oculare – lungo una *intersezione* generata da iridi e da cornee alla fine una nuvola dentro cui avviene il collasso tra tela e sguardo. Escher, lo si è detto, lavorava sul concetto. E gli oggetti che egli dipingeva giungevano certamente nel transito della visione a risultare molti simili a quelli dipinti

da Saccà. Essi pure, erano abbastanza *intersecati*. Ma Escher era un tipo chiaro (e Descartes, avrebbe detto: anche *distinto*): i suoi elementi erano immediatamente riconoscibili. Saccà, invece, sviluppa trame e orditi in totale assenza di tessuto. Saccà lavora col vento, nelle nuvole. Nella brezza fresca del mattino. Ecco perché si può pensare ad Antonio Saccà come al poeta dello sguardo. Ovvero: il melodioso aedo di quello sguardo dell'osservatore che egli, ad un certo punto, riesce a fare diventare quadro.

Certo, per riuscire a fare questa cosa è necessario *un certo sguardo*. Proprio come recita il nome della sezione del Festival di Cannes fondata da Gilles Jacob nel 1978 e che riunisce tre sezioni fuori concorso: *Un certain regard*. Un certo sguardo da parte di chi guarda il dipinto e un certo dipinto pronto ancora una volta ad *Un certain regard*. Occorre insomma una armonia (oggetto-occhio). Escher otteneva e realizzava la propria armonia attraverso postulati dell'intelligenza. Saccà, da poeta della pittura, la realizza attraverso l'*intersezionismo*: la compartecipazione, il reciproco scambio di funzioni umane sensibili e di linee colorate. In Saccà tutto risulta essere più aereo, indefinito ma anche più magico. Forse il risultato è lo stesso; forse il senso è il senso di Escher. Anche Saccà in fondo gioca (e gioca duro) con l'intelligenza. Forse il risultato è identico ma il pittore reggino ha previsto e preventivato anche *un certo sguardo*. Un certo modo di guardare le opere che egli dipinge. Un dover essere. Un Tu-devi. Un imperativo categorico. Saccà non è un pittore. No. È un mago. Il suo *intersezionismo* non può essere evitato da nessuno. Proprio come un mago – uno di quelli bravi – Antonio Saccà seduce chi si ferma a contemplare i suoi dipinti. Proprio come un mago, Saccà prende la mano di chi sta osservando. Proprio come un mago, Saccà fissa il suo interlocutore e gli dice: “A me gli occhi, please!”.



Bottega Scriptamanent

www.bottegascriptamanent.it

Mensile di dibattito culturale e recensioni

L'Omaggio a Mattia Preti di Wilma Pipicelli

In occasione del quarto centenario della nascita di Mattia Preti, l'artista Wilma Pipicelli ha realizzato ben 40 opere uniche tra sanguigne su cartoncino e dipinti su piatti e vasi in terracotta raffiguranti tratti di opere del pittore di Taverna. La mostra ha fatto ufficialmente parte delle iniziative collaterali del quarto centenario della nascita del grande pittore ed è stata ospitata a Taverna, Torino (nell'ambito del Salone del libro), San Giovanni in Fiore, Catanzaro, Pizzo Calabro e Reggio Calabria e Cotronei. Le Sanguigne e le terracotte dipinte a mano della Pipicelli, sono state elogiate da tanti illustri personaggi e critici, tra cui Vittorio Sgarbi.

“ Ho scelto di rappresentare alcuni particolari dei suoi quadri su piatti e vasi in terracotta, in quanto materiale umile della nostra terra, e dei disegni su cartoncino con matita sanguigna per mettere ancora di più in risalto la sua personalità di grande artista, ma anche di semplice ed orgoglioso uomo della Calabria ”



Wilma Pipicelli e Vittorio Sgarbi



Wilma Pipicelli al Salone del Libro di Torino, maggio 2014

Note biografiche:

Docente di Arte e Immagine presso la scuola media "G. Pascoli" di Catanzaro.

Ultimati gli studi presso il liceo artistico, si è successivamente diplomata all'Accademia di Belle Arti di Catanzaro.

Ha avuto tra i suoi maestri lo spagnolo Emilio Contini e il napoletano Carmine Di Ruggiero.

Ha frequentato lo studio di Emilio Greco e lo studio di Pinetta Gramola a Torino.

Presente con la sua arte ormai da diverse edizioni alla maratona per la raccolta dei fondi per Telethon.

Ha realizzato per il Comune di Monterosso Calabro i bozzetti del gonfalone; per lo stesso comune ha restaurato in collaborazione con il padre, gli arnesi del Museo della Civiltà Contadina e Artigiana. Ha restaurato statue di arte sacra e realizzato presepi artistici e quadri della Via Crucis per diversi comuni e chiese.

Ha ricevuto vari riconoscimenti e premi, tra i quali:

Premio Medaglia Presidente del Senato della Repubblica; Il Pino d'Oro; Assegnazione del Titolo Accademico - Riconoscimento Arte Moderna Tedesca; Premio Medusa Aurea; Premio Vanvitelli; Mostra Venezia; Metti una canzone in cornice (Sanremo).

Ha partecipato a numerose mostre in varie città italiane, al Salone del Libro di Torino e a Sidney in Australia.

Pittrice ufficiale dell'Omaggio a Mattia Preti e ambasciatrice dell'Arte pretiana.



Ad un tratto si udirono dei rumori, luci, spade e davanti a tutti Giuda col bacio del tradimento sulla labbra

**Demetrio Trunfio,
artista di Mosorrofa (Rc),
ha donato questi due dipinti
alla Chiesa Madre
di Pentedattilo**

*Gesù lavò i piedi ai suoi
Apostoli da noi nessun
padrone si fece servitore*



Reggio non vende grano

Dialogo di qualche anno fa a Liverpool, durante la pausa di un meeting Erasmus

Enrico Costa

Ci trovavamo nel Department of "Civic Design" dell'Università di Liverpool, il più antico dipartimento di Urbanistica di lingua inglese. Per intenderci: un eufemismo per non dire, chiaro e tondo, "il più antico del mondo". Una "delicatezza" usata nei confronti dell'interlocutore di una struttura accademica che edita la rivista di settore fondata per prima, la "mitica" *Town Planning Review*. In questo caso la "delicatezza" era nei miei confronti, dato che venivo dal profondo sud italiano ed europeo.

Nello studio-redazione di *TPR* eravamo in tre docenti di "Urbanistica" o di "Town Planning": oltre a me e a David, che ne era l'*Editor*, c'era anche, ma sempre silenzioso, Taner, un principe turco naturalizzato inglese, Collega dell'Università di Nottingham. Era il terzo partner, e pioniere come noi altri, di quel triangolo accademico coordinato proprio dall'Università reggina, la più giovane e meno conosciuta delle tre. Ma capace di proporsi e di innovare, di convincere e di confrontarsi alla pari.

Era il 1988, vent'anni dopo la fondazione dello IUSA (Istituto universitario statale di Architettura), e la "Mediterranea" non si chiamava ancora così ma Università degli Studi di Reggio Calabria. Si discuteva fra colleghi sull'insegnamento dell'Urbanistica, e su come, dopo il finanziamento, avviare un programma comune e condiviso.

Era il primo anno in cui era divenuto operativo il "Progetto Erasmus", assoluta novità su fondi europei, e si cominciava a conoscerci meglio lavorando assieme, docenti e studenti delle Università del vecchio Continente. «Ma non insegni a Roma?», mi chiese David.

Forse, lui che aveva imparato un po' d'italiano come atto d'amore per il nostro Melodramma, aveva notato il mio forte accento romano, sopravvissuto ancor'oggi a una vita in Calabria.

«No, non insegno a Roma ma in una nuova Università nel Sud, che mi ha appena chiamato in cattedra».

«Se non sbaglio ci insegnano solo romani...».

«Sì, ma – tagliai corto – sia chiaro, Colleghi di prim'ordine!».

Volevo assolutamente evitare il solito "refrain" sul leggendario "pendolarismo" universitario italiano, per di più a settimane alterne, che nei *break* dei raduni internazionali, davanti a un *drink* e non solo, era sfottò prediletto dagli universitari britannici e non solo.

«E dov'è la tua Università?».

«A Reggio Calabria».

«E dov'è?».

«In fondo allo stivale, come diciamo noi».

«Ok. Ma dove?».

«Di fronte alla Sicilia».

«Ok. Sì, ma dove esattamente?».

«Sullo Stretto di Messina».

«Ok, ma allora non è una città tanto importante?!?».

«Molto importante, invece: c'è anche l'Università, come sai!».

«E allora perché non si chiama Stretto di Reggio, se Reggio è così importante?».

In evidente difficoltà, abbandonato dalla geografia, mi aggrappai allora alla storia:

«C'è stato anche un grande terremoto, quasi un secolo fa!».

«Vuoi dire il terremoto di Messina?».

Cercai di prendere fiato.

Messina, sempre Messina, pensai tra me e me.

Non citai "Reggio Città Metropolitana", eppure eravamo tra urbanisti e ci saremmo subito capiti, per il semplice fatto che da noi non se ne parlava ancora, e oggi, quando da noi

la Manfroce, operista palmese anche lui, e, visto che non mi erano state d'aiuto né la geografia né la storia, e neanche la letteratura, e che con l'opera neanche ci provai, passai all'urbanistica.

«Lo so bene, *my friend* Enrico, che solo da voi ed a Venezia laureate, oltre agli architetti, anche urbanisti-urbanisti e che tendete all'eccellenza...».

«Altrimenti non saremmo qui da voi con l'*Erasmus*...».

«Certamente!».

Rincuorato, feci allora ricorso all'arte figurativa, ma non alle celebri tavole di Antonello (inesorabilmente "da" Messina, e praticamente invisibili), ma piuttosto alla scultura.

«Beh, ascolta bene Dave, a Reggio nel Museo ci sarebbero i due possenti guerrieri bronzei, i Bronzi di R...»



Reggio Calabria

ancora se ne parla, ciò avviene sempre con maggiore disagio, e poco si fa oltre a parlarne. E non mi azzardai a citare alcun "Modello Reggio", non osando pensare che di lì a poco saremmo stati capaci di diventarlo. E come potevo addirittura sognarmi, allora, la candidatura a Capitale Europea della Cultura?

Parlai di Omero e dell'*Odissea*, di Ulisse e le Sirene, ma fu silenzio. Recitai il «Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia...» dal *Decamerone* di Boccaccio. Ma fu ancora più silenzio.

La letteratura evidentemente non aprì neanche una breccia.

Dopo un attimo di silenzio sempre più sconcertante, io e Dave riprendemmo la conversazione, con Taner tuttora silenzioso.

Imbarazzato, cambiai ancora discorso, guardandomi però bene dall'appellarmi al Ponte (implacabilmente di Messina), o, conoscendo la sua competenza operistica da vero melomane, di citare Francesco Cilea, che reggino non era, né tantomeno Nico-

Stavo per dire "Riace" quando, a un'occhiataccia di Dave, la voce mi si smorzò definitivamente in gola, e la mia fronte s'era leggermente imperlata di sudore.

Intanto si erano fatte le cinque e, quando alla porta di Dave si affacciò William, un Collega *Very British*, ringraziai le tradizioni inglesi, e il provvidenziale sollecito di Bill a scendere al "Club" dei docenti per prendere il tè con gli altri colleghi del Dipartimento che non partecipavano al *meeting* ma volevano comunque darmi un benvenuto.

Quante volte, negli anni, ho benedetto quel rito del tè, al latte o al limone, con zucchero di canna e appetitosi *muffin*, che ci fece cambiare discorso, unendoci ai fumatori di sigari o di pipa che parlavano del tempo, ahì noi!, noiosamente piovigginoso.

C'era anche però fra loro chi del tempo non parlava, ma s'infervorava sull'esasperata ed esasperante politica dei tagli al loro sistema universitario.

Uno di loro mostrava rosso in viso un cartello su plastica ovale (con la scritta *University works for Country*), che avrebbe di lì a poco attaccato al lunotto posteriore della sua *Austin*, per convincere la gente comune che l'Università lavora per il Paese.

Intanto Patrick, un giovane ricercatore lentigginoso e rossiccio come quasi tutti gli irlandesi, e Liverpool era di fronte all'Irlanda, esaminava attentamente quel cartello per capire se poteva adattarlo al seggiolino del suo bimbo attaccato al manubrio della sua bici. Patrick l'avevo già notato nel Campus, e anche in giro per la città, perché si spostava sempre in bici, e sempre col suo marmocchio di tre anni lentigginoso e rossiccio come lui.

Mi sembrò fantascienza, qualcosa di impensabile da noi, quell'*austerity* imposta proprio a ricerca e formazione, ma non molti anni dopo gli effetti devastanti del liberismo sulla ricerca e sulla formazione universitarie si sarebbero abbattuti, inesorabili, anche sulle nostre Università.

Il mattino seguente, prima di andarmene per un paio di giorni a Londra per poi rientrare in sede, Dave, Taner ed io firmammo i protocolli previsti dall'accordo preliminare. Il saluto fu caloroso, consapevoli che per Liverpool, Nottingham e Reggio Calabria l'*Erasmus* sarebbe stato un successo.

Durante il lungo viaggio di ritorno dall'Inghilterra, funestato dai consueti scioperi e ritardi aerei, mentre pensavo soddisfatto su come rendere finalmente operativo un accordo che avrebbe fatto crescere l'Università e gli allievi reggini, ebbi modo di riflettere su come fosse difficile far comprendere agli altri europei, ma forse anche a noi non-reggini, l'identità di una città di cui si dice, nel resto della Calabria, "Riggio non vindi mai ranu" (Reggio non ha mai venduto grano). E, riflettendo, appena mi sfiorò il pensiero, e non ci feci troppo caso, che, pur mettendocela tutta per carattere, con in più l'entusiasmo del neo cattedratico, il cammino che mi attendeva non sarebbe stato, qui piuttosto che altrove, una semplice passeggiata.

Del resto Reggio millenaria, che sopravvisse a terremoti quant'altro ed anche se "... non vindi mai ranu", avrebbe potuto ugualmente continuare ad essere Reggio senza laureare, come già venticinque anni fa sapevano perfettamente anche i vari Dave delle Università di tutt'Europa e non solo, oltre agli Architetti, anche "eccellenti" Urbanisti-Urbanisti. E senza tecnici per garantire una migliore qualità della vita.

Difatti nessuno, come invece nel 1988 a Liverpool, Nottingham e per tutto il Regno Unito, ha attaccato ad auto e moto in circolazione a Reggio cartelli con su scritto *Planner works for your quality of life*.

Gli insopportabili soprusi contro i bambini

Gli orchi troppo vicini agli angeli raccontati da Nicolò Angileri

Stella Iaria



Nicolò Angileri - Raffaella Catalano
ANGELI E ORCHI
Prefazione di Ficarra e Picone
Dario Flaccovio Editore, 2009
pp. 180 - Euro 12,00

Un poliziotto è muscoli e anima. O, almeno, Nicolò Angileri, autore di *Angeli e orchi*, lo è. Gli angeli esistono, ma esistono anche gli orchi. Le storie di abusi sui minori sconvolgono sempre e raccontano di orchi che sono turpi oltre la più truce immaginazione e che spesso chiamano le violenze che consumano gesti d'amore. Questi orchi hanno il volto di un diavolo, spesso con una faccia familiare, furbi abbastanza da far credere, complice l'oscurità, di essere demoni del buio. Sembra di vederlo il mostro, il brutto, il violentatore. Un aguzzino tanto crudele quanto piccolo e insignificante.

La parola pedofilia ci fa paura e ci rende cattivi: è troppo doloroso immaginare gli occhi spaventati delle piccole vittime, le urla soffocate nella notte dalle enormi mani degli orchi, il loro silenzio spesso estorto con la minaccia di un dolore più grande. Poi, un senso di vendetta verso il carnefice fa vacillare i nostri più moderni principi di umana comprensione e di perdono. Dalla parola pedofilia ci difendiamo: la relegiamo a notizia da telegiornale, che non riguarda la nostra vita, i nostri piccoli, le nostre case. Ma riguarda i "poverini", "quelli sfortunati", quelli che in tv hanno nomi diversi, ma tutti la stessa faccia. Leggere quindi di queste storie e, soprattutto, saperle vere, richiede uno sforzo voluto, perché quando si vedono certe cose, e il libro ha il merito di farcele vedere, non si può rimanere gli stessi. Nicolò Angileri ci ricorda che i pedofili di cui sentiamo tanto parlare, nei sempre più distanti telegiornali del nostro tempo, possono essere così vicini da non riuscire spesso a riconoscerli. Ed è questa preoccupazione che ci lascia il libro, preoccupazione però subito confortata dalla certezza di sapere che ci sono uomini che ogni giorno medicano le anime e i sorrisi dei nostri angeli, quegli angeli che forse torneranno a essere piccoli, e saranno felici pensando che per fortuna passerà ancora molto tempo prima di diventare grandi.

L'autore, che scrive insieme alla giornalista Raffaella Catalano, con sguardo attento, acuto, profondo e, al contempo, tenero e puerile, ci racconta, con grande sensibilità e umanità, storie di dolore e sofferenza, spesso consumate all'interno della famiglia, ove rabbia, frustrazione e insoddisfazione si trasformano in violenza e prevaricazione, subite per anni dai bambini

nell'oscurità e nel terrore. Storie che attraversano ogni classe sociale e differenti livelli d'istruzione e orientamento culturale, unite inesorabilmente dall'orrore di un crimine che si consuma e si reitera, condonato nel silenzio e nella passività di un sistema che non sempre è in grado di rispondere adeguatamente. Storie di vita infranta, raccontata nei particolari più raccapriccianti, e offerte all'ascolto di chi, con competenza e professionalità, ha sempre rivolto attenzione e rispetto principalmente alla persona, piuttosto che ai drammatici eventi. Un groviglio di emozioni forti e contrastanti che accompagna questi lunghi e dolorosi momenti e che scandisce tutta l'attività investigativa, volta all'individuazione del responsabile del reato attraverso una ricerca affannosa della verità che sfugge all'attenzione dei più, se non laddove l'orrore del crimine ha superato ogni limite e desta indignazione inevitabile e collettiva. Rabbia e sconcerto per quell'abuso inquietante e inaccettabile e voglia di restituire speranza e dignità a chi, vittima indifesa, ha troppo a lungo e ingiustamente patito; a chi ha vergogna e paura di svelare, schiacciato da un conflitto di emozioni che genera silenzio e sovrasta inesorabile, nella drammatica certezza di non avere identità e non meritare rispetto. Infine, il sorriso dei bambini, autentico e disarmante, che ripaga.

La lucidità e la sensibilità nella descrizione degli eventi, con il rispetto per il disagio di chi soffre e resta in silenzio per poi rivelare, con la paura di subire ancora, è un'analisi attenta e profonda di un costante e continuo confronto con noi stessi e le nostre emozioni. La lettura di queste storie è aiuto autentico e concreto nel correggere e orientare le nostre coscienze e i

nostri più profondi e intimi pensieri. Ad Angileri il merito di aver parlato non soltanto della drammatica realtà di tanti nostri bambini, ma anche del senso del percorso di crescita umana e professionale di chi, quotidianamente e a diverso titolo, si impegna in un ambito così complesso e delicato, con la coscienza di poter costituire quel piccolo segmento che contribuisce a interrompere drammi che, nel silenzio e nel segreto degli anni, maturano e fanno crescere tutto il loro orrore. Ad Angileri il merito di non aver mistificato nulla, né la rabbia e lo sdegno verso chi si è macchiato di colpe così gravi che hanno negato l'infanzia a chi aveva tutto il diritto di viverla nella sua pienezza, né la voglia di dare libero sfogo alle pulsioni incontrollabili in nome del dolore delle piccole vittime, né i pensieri che si nutrono dell'idea che sia giusto "gettare la chiave" e lasciare che il colpevole viva il resto dei suoi giorni dentro le gelide mura di un carcere, né, dall'altra parte, i sentimenti di segno opposto verso il mostro e verso chi ha colluso senza intervenire. Ad Angileri il merito di un'iniziativa che, nata come una sorta di auto-terapia, si rivolge ai più che, pur sapendo che gli abusi sessuali in danno dei minori esistono, non sanno, però, che sono più frequenti di quanto si immagini e incidono nella psiche della vittima spesso in modo irreversibile; ai tanti che non sanno, in realtà, quali brutalità sono costretti a vivere i bambini all'interno delle mura domestiche, luogo per antonomasia degli affetti più sani, della sicurezza e della protezione dei piccoli, delle relazioni fondanti l'equilibrio psicologico dell'individuo. Ad Angileri il merito di aver raccontato esperienze spesso impossibili da pensare e, quindi, da raccontare.

Tutti pentiti, nessun pentito

Marcello La Rosa racconta la mafia messinese dal 1982 al 1994

Maria Cristina Rocchetti

Marcello La Rosa
IL FENOMENO MAFIOSO
Il caso Messina
Armando Editore, 2013
pp. 320 - Euro 18,00



La mafia a Messina tra il 1982 (anno in cui è stato introdotto nell'ordinamento italiano il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso) ed il 1994. Un pezzo di storia criminale che Marcello La Rosa ha voluto raccontarci attraverso le pagine di un libro, *Il fenomeno mafioso - Il caso Messina* (edito da Armando Editore). Una ricerca meticolosa degli avvenimenti che hanno dato alla "città babba" un particolare imprinting, sino a farla divenire, appunto, un caso da studiare.

Un testo, quello di La Rosa, suddiviso in due parti: nella prima viene sviluppata la storia degli atti posti in essere da un'associazione criminale che «deve riuscire ad incutere timore in quanto tale, in forza di una fama di efficienza criminale acquisita nel corso del tempo per effetto del pregresso esercizio della violenza, senza aver bisogno di manife-

starsi tangibilmente ogni volta». Due le peculiarità che contraddistinguono il crimine a Messina, a partire dalla composizione stessa della mafia. In Sicilia, alla base del fenomeno mafioso, troviamo le famiglie, non necessariamente intese come gruppi costituiti da parenti, ma da persone che, attraverso il rito dell'affiliazione, entrano in un'organizzazione in cui il comando non è ereditario. La mafia nel centro peloritano, invece, prende più a modello lo stile della 'ndrangheta calabrese, in cui la struttura familiare rappresenta il punto di forza dell'alleanza. E da qui nasce il "paradosso" del caso Messina, che l'autore ben spiega nell'ultima parte del suo testo, e che è legato al fenomeno del pentimento.

Infatti, se in altre realtà locali le agevolazioni riservate ai collaboratori di giustizia hanno fatto sì che si aprissero delle crepe in seno all'organizzazione,

a Messina non si è avuta la certezza della veridicità di quanto riportato dai pentiti, i quali hanno certamente contribuito a fare luce su alcuni degli avvenimenti più bui di quegli anni, ma hanno anche dato luogo ad uno stratagemma che ha reso possibile che ci siano ex mafiosi che non hanno mai pagato per i crimini commessi.

Ammaledati dalla possibilità di evitare il carcere duro, un gran numero di mafiosi messinesi ha deciso di collaborare con le istituzioni, con il risultato (amaro) che tutti i protagonisti di quel periodo criminale sono tornati in libertà, hanno visto il dissequestro dei propri beni, ed hanno oggi una nuova vita che nessuna traccia porta di quella passata. «A cosa serve - conclude La Rosa - aver fatto luce su episodi criminali quando tutti gli attori beneficiano della legislazione speciale? Tutti pentiti equivale a nessun pentito?».

E fu sogno, e fu realtà...

Natina Pizzi vince il primo premio del Concorso letterario nazionale "La vita e i suoi racconti"

Era novembre e il sole era meno insolente dei mesi estivi quando scotta la pelle e brucia i fiori. A novembre il sole vuole stare accartocciato tra le nuvole e lancia i suoi raggi nani mentre la terra concede le zolle all'aratro. I buoi vanno, i buoi tornano, i buoi sono stanchi e a sera rientrano sfiniti nelle stalle.

Era novembre quando mi ritrovai nello studio del professore basso tarchiato e pelato per una visita oculistica di routine. Il professore con l'oftalmoscopio tra le mani impazziva ossessivo sulle mie pupille ripetendo «in alto a destra, in basso a sinistra» e poi «in alto a sinistra, in basso a destra». Lo guardai. Aveva in viso il colore del pallore.

Lasciato il micidiale strumento di piccole luci, si sedette, prese penna, fogli e incominciò a scrivere. Si fermò un attimo e mi chiese:

«È proprio lei la signora Clorinda?».

Scattai dalla sedia con smarrimento e gli risposi:

«Sì, sono io, perché?».

«Credevo di avere sbagliato scheda, non riesco a capire di che si tratta...». Non seppi mai cosa scrisse in quei fogli. Scappai dallo studio e avrei attraversato a nuoto il mare se non avessi trovato una zattera semiaffondata che mi condusse dall'altra parte dello stretto.

Meno male che c'è un mare, una zattera, uno stretto!

Il giorno dopo mi ritrovai, spaventata e incuriosita, nello studio di un altro professore di passaggio nella mia città, proveniente da uno dei più grossi centri oftalmologici italiani. Il professore era bello, alto, abbronzato e con la sensibilità di un elefante. Tentò di farmi leggere lettere e numeri stampati su quadri illuminati. Che orrore e che terrore! Quei quadri erano come giudici che emanavano sentenze, senza difensori, senza prove, senza appello e senza cassazione. Nel mio caso ci sarebbe voluta una cassazione bugiarda. Il supercolista sentenziò, con il sorriso abbronzato di chi veniva da Vulcano, nelle Eolie:

«Con la vista che ormai ha quasi definitivamente perduto non potrà né leggere né scrivere!».

Di rimando:

«No, professore, non può essere un percorso di buio, senza specchi, sguardi, mani, fogli, penne, libri».

Avevo un "kilt" rigorosamente scozzese, abbinato a un maglioncino rosso. Mi strinsi nel maglioncino e nel "kilt" e tornai a casa dove mi avolsi in un plaid inglese. Mi strinsi fra le mani le tempie che pulsavano. Le dita si dimenavano impazzite come sulla tastiera di un pianoforte.

Stavo forse componendo la sonata di quella che sarebbe stata la mia vita? Sì, non potevo attenermi a un professore che scrive non si sa cosa né a un altro che decreta il percorso nullo dell'altrui destino.

Io, Clorinda, volevo costruire una girandola di luci accese, colorate, con steli alti fino al cielo che si incontras-

sero con le stelle, confrontandosi tra loro su quel lembo di nero dove i rassegnati e i poco coraggiosi si siedono, con le mani sul grembo, per raccontarsi lamenti e rimpianti.

Decisi di piantare i piedi per terra per guardare la realtà con gli occhi della mente che, sovrapposta a quella degli occhi, costituisce una doppia mente da dove scaturiscono idee in fluorescenza e i sogni spuntano da sotto le pietre.

Io, Clorinda, sognatrice e con i piedi per terra, mi dissi:

«Non mi arrendo a fogli sibillini e a verdeti emanati da illustri e maledetti professori. Credo in una realtà vissuta intensamente, comunque si presenti, per elevarla in bellezza e qualità. È bellissimo sognare di vedere, è bellissimo vedere sfilare i colori l'uno dopo l'altro, in gran parata, come se fossero soldati che stanno aspettando l'inizio della battaglia per far comprendere agli altri da che parte stiano la forza e il coraggio di vivere e da che parte stia, al contrario, "le mal du vivre"».

Io, Clorinda, sogno i miei desideri, le mie voglie, le mie incapacità, le mie possibilità.

Io, Clorinda, scrivo i sogni su un quaderno, su una mano, su una pietra, su una foglia, sul mare, nell'aria, nelle crepe della roccia dove i pipistrelli, anch'essi ciechi, sbattono le ali nelle notti di mesi che non so, nei giorni ingialliti nella memoria.

Sognare di me, sognare di te, sognare di noi, ad occhi aperti, perché è divertente sognare ciò che si vuole. Ma il sogno è anche visione onirica ed è proprio nei simboli onirici che ci si incontra, o meglio, che ci si scontra con la verità, sfuggente e occulta.

Quella notte ero stanca e, come quando si è molto stanchi, non riuscivo a dormire.

Mi addormentai nel tardo pomeriggio, quando il sole si stava genuflettendo nel mare. Il mio sonno fu profondo, e sognai di loro, di bambini che nessuno sogna mai e che tutti preferiscono non sognare.

Il sogno fu animato da bambini mortificati nel corpo e pronti ad accogliere con l'anima i doni. Sognai di essere, insieme a cinque o sei bambini, nella sala dei Bronzi del Museo Nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria.

I bambini erano pluriminorati, ovvero ciechi con menomazioni aggiuntive.

Sì, fu molto divertente quel sogno, pieno di gioia e di entusiasmo e la sala pulsava insieme ai battiti del mio cuore e di quello dei bambini. Nel sogno, la piccola Matilde, bionda e con gli occhi azzurri, era cieca, muta e su una sedia a rotelle, ma il suo sorriso esprimeva il sorriso del mondo, di quel mondo che noi tutti sogniamo, ma che in realtà è cupo e triste. Dal sorriso di Matilde sfociavano incredibili emozioni di gioia, di vitalità, di voglia di comunicare il bisogno di af-

fetto, di carezze e di comprensione. Furono talmente forti le emozioni che alla fine Matilde pianse.

Alle spalle di Matilde c'era Fabrizio, il bambino cieco e su una sedia a rotelle che parlava senza fermarsi un attimo. Diceva di conoscere molte cose, di saper scrivere, di saper leggere e di saper usare il computer. Fu molto colpito dall'ascia che si trova nella sala della preistoria di quel museo; che strano, chissà perché Fabrizio, facendo roteare l'ascia nelle sue mani, si divertiva tanto.

A volte i bambini ci sembrano molto strani e non ci rendiamo conto che sono molto creativi, percettivi e capaci di cogliere quello che a noi sfugge. Il senso comune dice: «Che strano quel bambino malato?».

Sì, perché la gente non comprende che proprio il bambino cosiddetto malato è capace di capire quello che le persone cosiddette sane non capiscono, anche se gli vengono spiegati tutti i dettagli delle cose.

Alessandro, cieco e paraplegico, era molto furbo, voleva toccare tutto, voleva sapere tutti i perché e non si accontentava delle spiegazioni e, cantilenando, continuava a chiedere, a chiedere sempre.

Maria Luce, sempre ovviamente cieca, camminando carponi, si spingeva contro le vetrine, voleva prendere tutto tra le mani, perché sapeva che le sue mani leggevano al tatto, cosa che agli uomini comuni non è concesso. Di questo lei era molto divertita e ripeteva «Io lo so, io ho capito e tu no». Maria Luce aveva i jeans strappati a furia di gattinare e nel sogno mi apparve anche alzata, sollevata verso l'alto come se implorasse qualcosa ad un Dio che non conosceva, ma del quale aveva sentito parlare.

Non posso dimenticare in quel sogno il piccolo Francesco, che camminava attaccato ad un piccolo bastone bianco e che ruotava gli occhi, forse nella speranza di riuscire a vedere qualcosa. Ruotavano e ruotavano gli occhi di Francesco, e Francesco non si rassegnava a non vedere, era cerebroleso, ma che importava? Francesco non lo sapeva e voleva conoscere il mondo. Non so il nome dell'ultimo bambino, si stese a terra e non volle sapere più niente.

Eccoci nella sala dei Bronzi, dove io, testarda e temeraria anche nel sogno, con la complicità di alcuni dipendenti del Museo, riuscii a far salire i miei piccoli ciechi e pluriminorati sulla testa dei Bronzi. I bambini incominciarono a toccare, con il tocco delicato di chi non vede, i lunghi riccioli, il naso, la bocca, gli occhi e poi insieme tutta la testa dei Bronzi. E poi continuai, in quel meraviglioso sogno, facendogli toccare le spalle, i muscolosi bicipiti e tricipiti, i pettorali, il tutto, naturalmente, tra mille risate, tra tanta gioia, tra tanto stupore, tra tante manine, tra tante domande, tra tanto piacere di traggere e di toccare l'intoccabile.

NATINA PIZZI ha vinto il primo Premio della Seconda Edizione (2013) del Concorso letterario nazionale "La vita e i suoi racconti", promosso dalla Rivista "Poeti e Poesia" diretta da Elio Pecora.

I racconti partecipanti, secondo gli organizzatori, erano circa 15.000 e Natina Pizzi vince con "E fu sogno e fu realtà", un racconto che ha il suo fulcro narrativo all'interno del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria dove è stata riaperta, finalmente, la Sala dei Bronzi.

Sui Bronzi di Riace, questa volta, nell'atmosfera onirica del Racconto, non sguardi contemplativi ed estatici, bensì manine, risate, emozioni di bambini ciechi e pluriminorati. Un pubblico "capovolto", ma capace di vibrazioni e percezioni tattili sfuggenti al solito pubblico.

La vita è un intreccio di sogno e realtà ed è sempre possibile l'aggancio e lo sgancio di questi due elementi in contrapposizione. La realtà vorrebbe predominare con lo scettro della ragione e comportare rassegnazione e assoggettamento su ciò che il sogno vuole fare esplodere ed emergere, in tutte le sue componenti. "E fu sogno e fu realtà". È proprio così, un indissolubile connubio tra il vero e il falso, dove si intrufola l'avvincente surrealismo che intriga e insegue alla lettura. Si arriva, infatti, alla fine, all'ultima parola del racconto, volendo poi ricominciare e riagganciarsi alla prima parola che dà il via al racconto stesso. È una ruota di vertigini che gira, non molla, chiude un sipario e ne apre un altro. Un personaggio, tanti personaggi, piccoli e grandi immersi nel mondo dell'emarginazione e della discriminazione. Sono questi i mondi che riprendono il giro e non si fermano di fronte alla bruciante realtà. Così è... E fu sogno e fu realtà.

Post Scriptum: La riapertura della sala dei Bronzi del Museo di Reggio Calabria, e la vittoria, sia pure parziale, dei bambini ciechi e pluriminorati protagonisti del Racconto premiato, è una visione profetica e visionaria di Natina Pizzi.

Si sa bene, perché lo grida ai quattro venti, che Natina Pizzi ripete in continuazione: «Aprite i cancelli e fate fruire l'arte laddove il vostro pensiero è incatenato».

continua alla pagina seguente

E mangiava piccoli pezzi di vetro levigato

Martina Piromalli

E mangiava piccoli pezzi di vetro levigato, la giovane Odette. Le ricordavano sempre che l'odore delle strade dove vivi, dove hai vissuto, non ti si attacca inevitabilmente addosso. Quei piccoli pezzi che raccattava sulla spiaggia, spontaneamente levigati dalla risacca del mare, e quelli che ripuliva rendendoli innocui, dopo averli raccattati vicino a cumuli di spazzatura, quei pezzi la rendevano, boccone dopo boccone, più leggera. C'era un modo di dire in quella cittadina da dove veniva, quando una persona ignara di ostruire la vista altrui, si era soliti canzonarla con una frase "ma credi di aver mangiato vetro a colazione?" Era un modo ironico di insinuare che la persona credesse di essere trasparente. Odette lo conosceva bene questo detto, tante volte se lo era sentito ripetere mentre si intrometteva, distratta per com'era, in una conversazione. E da quando aveva 12 anni, che con enorme costanza, lei il vetro lo aveva iniziato a mangiare davvero. Il suo organismo lo rigettava con pochi problemi, ma lei instancabile, mese dopo mese continuava a ingerire un po' di trasparenza dopo l'altra. Odette cresceva e mentre le altre ragazze misuravano l'altezza, sugli stipiti delle porte, lei sperava di trovare la sua pelle un po' più chiara. L'esperimento però sembrava non funzionare, per quanto vetro ingerisse continuava ad essere visibile a tutti. C'erano degli uomini nella città, che al di fuori della legge ordinaria, tenevano le redini dell'ordine fra i cittadini. Gli uomini avevano dei nomi così conosciuti, e dei visi così noti, che qualcuno ingenuamente continuava a chiedersi perché coloro che

il potere ufficiale lo detenevano rendevano loro la vita così semplice. Il potere che quegli uomini possedevano era cresciuto su corpi di cittadini, sui loro debiti e la loro paura. Questo Odette lo sapeva. Sapeva di come, per quanto la sua famiglia come lei tentasse di diventare invisibile, i conti a fine mese arrivavano sempre. Richiamavano alla sua attenzione quei modi così educati, pacati che riservavano alle stesse famiglie, spoglie, stanche e silenziose che avrebbero a breve decimato, per renderle ancora più spoglie più stanche e totalmente mute. I regnanti che forse vivevano troppo lontano da quella cittadina, non avevano scuse, per giustificare come quel mondo venisse così palesemente malmenato, ma il potere a volte non è d'oro come le corone o maestosi come i troni. La madre della ormai fanciulla Odette passava le sue interminabili giornate afose sulla veranda, a orlare vestiti, o a ricamare infiniti centri, che ingiallivano nei cassetti. Aveva solo una figlia, una piccola casa e un rimpianto solo, il non essere stata capace di fuggire in tempo. «Quando tutti ormai ti vedono, non hai più scelta» a volte le ripeteva, e Odette credeva sempre di più di aver capito il modo per poter ritrovare quella scelta. Se non ti vedono, sei libera. Se non ti vedono, potrai vivere l'impensabile e senza rimpianti. Ma il vetro non sortiva nessun effetto, lei non spariva, ed in più l'addome le doleva. A metà di Marzo tutta la città era in festa, la Signora Gialla, che venerava, ispirava e proteggeva i cittadini, si ergeva maestosa al centro della piazza, con un sorriso benevolo e una corona di rose. Le donne anziane le carezzavano i piedi nudi, chie-

dendole sostegno, mentre quello sguardo era fisso in avanti. Odette passeggiava fra le schiere di signore che ora chinavano il viso, ora mandavano baci silenziosi a quella pelle candida ornata da una tunica dorata. Conosceva a memoria, come chiunque in quella cittadina, le preghiere, che da piccola invocava inginocchiata tra le file di compagne vestite di bianco. Sapeva quando inginocchiarsi, chiedere perdono, e alzare il capo, sapeva come e quando. Il perché non gliel'aveva spiegato, non era necessario, era sottinteso, come perché le botteghe chiudevano, si sapeva, non si chiedeva. Il padre di Odette non tornava a casa da due giorni ormai, e la madre aveva smesso di ricamare centri. Lo zio, che li andava a trovare ogni settimana, aveva deciso di fermarsi a dormire sul divano, che poi a dormire non riusciva mai, e fissava la porta, con quelle tende di perline che accompagnavano i sogni tesi del resto della famiglia. La sera del terzo giorno la ragazza chiese allo zio dove fosse suo padre, e perché ancora non fosse rincasato. «Stai lavorando» le rispondeva quello, fingendosi distratto. «Ma tornerà» aggiungeva sempre, prima che la piccola potesse continuare a cercare risposte. I giorni passavano e mai una parola venne spesa per preoccuparsi, per domandarsi, per cercare una soluzione, si continuava ad aspettare davanti alla porta di perline, aspettando i giorni ancora più afose e le inquietanti piogge estive. Solo una notte, un signore, con in mano una piccola immaginetta raffigurante la Signora Gialla, entrò in casa e dopo aver parlato con lo zio salutò la bambina con un bacio in fronte.

La mamma pianse per i due giorni successivi, troppo per alcuni, troppo poco per altri, e poi ricominciò a tessere e a decorare. Odette comprese durante quei giorni di pianti che il padre non l'avrebbe più rivisto, e per rabbia più che per tristezza, fece compagnia alla madre per alcune ore. Il vetro non avrebbe funzionato, era ormai sicura di questo, ma si chiedeva se veramente fosse quella la soluzione al male che la circondava. La gente che cercava di essere invisibile esisteva dalla nascita del mondo, ed alcuni c'erano addirittura riusciti agli occhi di altri. Erano stati privati di tutto ciò che un uomo visibile possiede, loro pensavano di essersi liberati della paura, della preoccupazione, ma insieme a questa avevano perso la parola, la forza, la loro stessa esistenza. Che forse è questa la volontà di chi di invisibilità si nutre, rendere il mondo vuoto e stanco, per crescere, sotto lo sguardo sorridente di una Signora dorata e di un principe inetto e lontano. Odette ci pensava e ripensava, passando davanti alle porte chiuse a denti stretti, fra stenti e preghiere. Una città invisibile è una città priva di libertà, e per quanto questo termine per lei apparisse più ampio che chiaro, si impose di trovargli un senso, di applicarlo alla sua vita. Pensò che fosse il tempo di smettere di mangiare il vetro, che dell'invisibilità non ne ha mai goduto nessuno, che quel vetro sarebbe stato il suo scudo, la sua arma; lei l'aveva toccato con mano il mondo dell'invisibilità e aveva deciso di tornare in quello reale, definita, decisa, chiara.

segue dalla pagina precedente

Su di me si addensavano nuvole rosse e credo fosse il piacere, finalmente soddisfatto, di far fruire l'arte anche a chi, per volere di un dio minore, è stato inesorabilmente proibito di vedere con gli occhi. I miei piccoli erano felici e non volevano scendere e non volevano tornare nel mondo perché sapevano che dietro l'angolo li aspettava la discriminazione. Il sogno finì perché improvvisamente si sentì un rimbombo. Anche io mi spaventai vedendo venire verso di me dei fantasmi con gli occhi coperti da occhiali spessi e con lo sguardo cattivo. Mi svegliai di soprassalto, trafelata e angosciata. Mi resi conto subito che era stato un sogno, perché solo in un sogno i bambini ciechi e pluriminorati avrebbero potuto toccare i Bronzi di Riace di cui il mondo parla, il mondo scrive, il mondo li ha guardati e non li ha visti. No, non è un paradosso: la gente guarda e non vede e stranamente non vede l'essenziale. I sogni dell'umano si ri-

petono notte dopo notte. Più o meno frequentemente riusciamo a sognare le stesse cose perché il sacco dell'inconscio è pieno e vuole alleggerirsi. Anche a me accadde più di una volta che quel sogno dei bambini ciechi e pluriminorati si sia ripresentato con prepotenza e in svariate sequenze. Rividi, a distanza di molti anni, il bambino senza nome che si era scaraventato per terra rifiutando di ascoltare, di toccare e di sapere. Fin dal primo sogno si rifiutò e rifiutò il mondo. Il mondo, forse, l'aveva rifiutato, come spesso sa fare. L'ultima volta mi apparve sul pavimento e mi accorsi che la sua anima, bianca e trasparente, saliva per raggiungere la visione completa che quaggiù gli era stata arbitrariamente sottratta. Il piccolo Francesco appariva sempre con le cornee ruotanti, temerario e inconsapevole del malessere cerebrale che lo tormentava, sottraendogli la realtà che gli sarebbe spettata. Nel sogno molte vetrine del museo erano state spezzate dai pugni di Maria Luce. Ormai adolescente, con i

jeans di misura variata, ma sempre strappati, continuava a gattonare e a mostrare le mani dotate di quel tatto subliminale e raffinato che solo la cieca può possedere. Mi apparve col capo chinato verso il basso, coi muscoli rilassati sul petto, e aveva dimenticato quel Dio tanto cercato. All'angolo di una sala del Museo, sempre seduto sulla sua sedia a rotelle, quasi come un reperto archeologico, Alessandro taceva, la gente gli parlava, Alessandro taceva. Alessandro non chiedeva. Nel sogno anch'io mi sono avvicinata ad Alessandro e da una mia carezza ho percepito che il suo handicap aveva inesorabilmente stroncato le curiosità. In quel sogno che tornava, Fabrizio chiedeva ossessivamente l'ascia preistorica. Piangeva, gridava, si dimenava, e a niente servi dargli quell'ascia. Aveva con sé un computer portatile, cercava di scrivere, cercava di leggere, e non ci riusciva. Fabrizio diceva a bassa voce di non sapere usare il computer. Un raggio di luce, in quel sogno, col-

piva il volto di Matilde ormai donna, e i suoi occhi sembravano dei laghi cristallini. Le sue mani si muovevano, tremavano, cercando quelle del padre che le stava accanto. Matilde non avrebbe acquistato alcuna autonomia, sarebbe rimasta dipendente, dipendente da un padre che l'amava, ma non dipendente da sé stessa. Rividi Matilde piangere, piangere, piangere per sé. Al ritorno nella sala dei Bronzi tentai, come in quel primo sogno, di far salire sulla testa dei guerrieri di Riace i miei amici ciechi e pluriminorati, ormai adulti. La delusione fu enorme, nessuno volle poggiare le mani sul bronzo, nessuno volle sfiorare quei muscoli, quei pettorali e quei lineamenti, nessuna risata, nessuna gioia, nessuna domanda. Le nuvole rosse si addensarono sul mio corpo, mi avvolsero e mi distesero. Nessuna trasgressione sarebbe servita, l'esperienza artistica non è contemplata per i disabili. In effetti la discriminazione aveva imperversato sull'handicap con tutta la sua ferocia e la sua violenza sottile.

Mario La Cava e la storia di un'amicizia calabro-slovena

Nel romanzo Una stagione a Siena rivive la storia di Slavoj Slavik



Maura Sacher

Mario La Cava

LA STORIA DI SLAVOJ SLAVIK

Dal romanzo Una stagione a Siena
pp. 104 - Euro 10,00

Il Centro Studi Calabresi del Friuli Venezia Giulia e il Centro Culturale Sloveno, di Trieste, lo scorso 28 gennaio, hanno concertato una serata da dedicare ad una bella storia di amicizia, nata tra giovani di belle speranze, come si direbbe oggi, di buona famiglia, idealisti, con la prospettiva di realizzare i propri sogni, ma purtroppo destinati ad esiti diversi, ognuno per diverse ragioni. L'evento, seguito da un folto pubblico, ha avuto luogo nel "Salone degli Incontri", all'ultimo piano di un palazzo delle Assicurazioni Gene-

La Tavola Rotonda ha avuto principali relatori lo studioso Carlo Spartaco Capogreco, docente di Storia contemporanea all'Università della Calabria, la ricercatrice e specialista in storia locale slovena Lida Turk e il giornalista della Rai Slovena, Ivo Jevnikar, entrambi di Trieste.

I lavori sono stati introdotti da Maura Sacher, che fungeva da moderatrice, la quale ha ricordato il ruolo avuto da Stelio Crise nella ricostruzione delle notizie che tanto premevano a Mario La Cava sull'amico scomparso. A lui, infatti, allora Direttore della Biblioteca del Popolo, La Cava si era rivolto, su indicazione dello studioso triestino Claudio Magris, nel 1974, per poter sapere se esistevano documenti su Slavoj Slavik. Crise, da grande genio della ricerca bibliogra-

Contattato telefonicamente, Mario La Cava confermò di aver da anni impostato il romanzo, intitolandolo *Gli amici di Siena*, ma di non esserne soddisfatto e di volerlo riscrivere. Il romanzo alla fine arrivò alle stampe nel 1988 con il titolo *Una stagione a Siena*. Da questo in seguito fu tratta una riduzione teatrale, portata sulle scene con grande successo, il cui testo è contenuto ne *La storia di Slavoj Slavik*, per volontà del figlio Rocco e della famiglia, a cui va il merito di tenere viva la memoria dello scrittore. Il progetto di presentare a Trieste il libro è frutto di altre fortunate coincidenze, grazie ad interessi condivisi con il prof. Capogreco, studioso di storia contemporanea.

Il prof. Carlo Spartaco Capogreco, dopo aver esposto alcuni dati biografici, ha descritto Mario La Cava per come lo ha conosciuto personalmente in diverse occasioni: persona disponibile, affabile, sempre pronto a dare spiegazioni e consigli, con una spiccata attenzione verso i giovani, fervido sostenitore dei valori della cultura meridionale. Accanto ai propri ricordi personali dell'uomo Mario La Cava, Capogreco evidenzia la grandezza dello scrittore di Bovalino quale intellettuale attento ai cambiamenti nella società e a quanto avveniva in Italia e nel mondo. Nelle sue opere, concentrate prevalentemente sull'ambiente contadino calabrese, egli riversò le speranze di riscatto delle classi sociali più deboli. I suoi libri parlano con sentita partecipazione di gente emarginata, di emigranti, degli ultimi nelle classi sociali. Il suo stile semplice e schietto fu molto apprezzato dagli intellettuali e letterati italiani fin dai suoi esordi. Per Slavoj venne a Trieste alcune volte, entrando in contatto con il mondo della cultura locale, tanto che anche qui venne ricordato nel centenario della nascita. Lida Turk ha ripercorso la storia della famiglia Slavik e di Slavoj (1836-1945), nato a Trieste, figlio primogenito di Edvard, avvocato impegnato in attività culturale e politica in cui ricopriva importanti cariche. Slavoj conseguì la laurea in giurisprudenza a Zagabria ma dovette convalidarla per lo Stato Italiano e nel 1930 si iscrisse a Siena, lontano dai pericoli

che in città correvano gli esponenti sloveni. Una malattia del padre lo costrinse ad affrettarsi ed a ritornare a Trieste per subentrare nello studio legale paterno. Si sposò con l'istrianella Eleonora Ljubica Gržinić da cui ebbe tre figli. Si batté in difesa dei diritti della minoranza perseguitata da fascisti liberticidi, come patrocinatore di tanti sloveni accusati anche ingiustamente di attività contrarie alla politica del regime. Da liberale convinto, mite e pacifista, non partecipò mai ad atti di violenza, tuttavia, allo scoppio della guerra tra Italia e Jugoslavia, venne prima confinato a Grado e successivamente arrestato e processato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, assieme ad una sessantina di altri non solo sloveni, liberali, comunisti, ma anche cattolici, classificati negli Atti come "esponenti di idealità politiche di varia natura". Fu condannato a 15 anni di carcere e dopo l'8 settembre '43 venne liberato. Tornato a Trieste, fu fermato dai nazisti e deportato a Mauthausen dove morì di stenti nel 1945. La sua storia è più complessa di quanto poche righe possano riassumerla, anche perché, nel periodo più difficile per la comunità slovena, e per tutte le minoranze e per tanti dissenzienti, l'opposizione ai regimi oppressivi mieté tante vittime innocenti. Dopo il ringraziamento di Rocco La Cava per l'attenzione tributata al padre, altri interventi del pubblico si sono concentrati sui ricordi personali e sui legami tra triestini, calabresi e sloveni. Il Presidente del C.S.C., Molea, ha voluto ribadire che Slavoj Slavik può senz'altro essere considerato "martire tra i martiri", ricordando gli altari fatti innalzare da Giovanni Paolo II ai Nuovi Martiri del XX e XXI secolo, tra cui le vittime del Nazismo. Nel trarre le conclusioni, la Sacher ha evidenziato l'importanza emersa dell'incomparabile valore dell'Amicizia, sentimento che può unire persone e genti diverse, per età, cultura, provenienza, appartenenza, e che, se fosse più rispettato, salverebbe il mondo da pericolosi odi e incomprensioni.



Rocco La Cava (al centro), figlio di Mario, con i relatori dell'incontro

rali, da cui si gode uno dei migliori affacci sul Golfo di Trieste, con spettacoli da mozzafiato nei tramonti ma pure quando il mare s'increspa e si ingrigisce sotto le raffiche della amata-odiata bora.

Sullo sfondo di un'opera letteraria, *Una stagione a Siena*, i protagonisti della serata erano il giovane universitario calabrese Mario La Cava, nato nel piccolo paese di Bovalino, sulla costa ionica della aspra Calabria, e il laureando Slavoj Slavik, proveniente dalla colta e multietnica Trieste, incontratisi casualmente in una locanda per studenti a Siena, intorno al 1930. L'iniziativa rispondeva ad un duplice scopo, da un lato promuovere gli scambi tra il Friuli Venezia Giulia e la Calabria per continuare a tenere vivo il legame di tanti calabresi con la loro terra d'origine attraverso manifestazioni culturali e folcloristiche, e nel contempo far riscoprire le vicende di questo triestino appartenente alla comunità slovena, sopravvissuto agli anni difficili per le minoranze nel Ventennio fascista ed alla fine vittima della ferocia nazista che, negli ultimi spasmi della guerra, lo deportò a Mauthausen, dove perse la vita.

fica, nel giro di pochi giorni spedì alcune lettere con un'esauriente biografia dell'avvocato e della sua famiglia, esponendo anche le vicende dei processi e delle persecuzioni che vide coinvolto Slavoj. Parte della corrispondenza è inserita nel volumetto *La storia di Slavoj Slavik* (Città del Sole Edizioni, 2013), da cui è partito lo spunto per la serata. Dopo il saluto dei Presidenti dei due sodalizi promotori, Nicolò Molea e Sergio Pahor, che hanno lodato l'iniziativa quale esempio di leale convivenza tra persone di origini diverse, accumulate dall'unico spirito rivolto alla difesa dei deboli e dei loro diritti, i relatori hanno dato il loro apporto nella ricostruzione delle due figure, anche aggiungendo loro personali testimonianze in merito ai personaggi. Ivo Jevnikar ha illustrato i motivi dai quali è scaturito il progetto, menzionando l'intreccio di casualità. Per una ricerca storica su cui stava lavorando, nel 1982 ebbe modo di parlare direttamente con la vedova di Slavoj Slavik, la quale ricordò che, negli anni 1975-76, lo scrittore calabrese La Cava aveva pubblicato su qualche giornale alcuni brani di un romanzo che tanto gli premeva di portare a termine e che coinvolgeva il marito.



Nel numero di Giugno 2013 la prestigiosa rivista "Il Protagonista" ha recensito il libro "Incroci di sguardi - Il Mediterraneo e la Calabria tra Età moderna e contemporanea" di Salvatore Speciale edito dalla nostra casa editrice

Ascoltiamo il canto del muezzin

In *Rossoacero* di Marika Guerrini un invito a conoscere l'oriente

Marika Guerrini

ROSSOACERO

Conosco il canto del muezzin

pp. 120 - Euro 13,00

Un monologo, a tratti romanzo a tratti saggio, quello di Marika Guerrini in *Rossoacero. Conosco il canto del muezzin*. Una riflessione su uno dei temi più scottanti della nostra attualità: il rapporto tra Oriente e Occidente, il dialogo mai concluso e attraversato da scontri e incontri che hanno segnato la storia e il sentire comune. L'autrice, antropologa e studiosa delle civiltà orientali e dell'Afghanistan, affronta il tema in maniera insolita e, invece di consegnare la sua disamina a un saggio teorico, sceglie una formula estremamente personale e coinvolgente. Una lettera aperta a un'altra grande voce femminile del Novecento, quell'Oriana Fallaci, giornalista e scrittrice, che, all'indomani dell'attentato dell'11 settembre, intervenne in ma-



Marika Guerrini e Angelo Iacovella durante un incontro

niera estremamente aspra contro il mondo musulmano con il pamphlet *La Rabbia e l'Orgoglio*. La feroce invettiva della Fallaci viene qui ripresa e smontata senza livore, quasi con dolcezza. La Guerrini costruisce un tessuto di ar-

gomentazioni, ricordi, storie per raccontare che quel sogno americano, tanto caro alla Fallaci, lei lo conosce, lo ha vissuto attraverso la sua famiglia, ma che ad esso ha saputo amalgamare e far emergere un altro sogno, quello d'oriente, del suo fascino e della sua storia, troppo spesso ignorata; così come continua ad essere ignorato o volutamente dimenticato il rapporto scambievole che intercorre tra le due civiltà, destinate inevitabilmente al dialogo o all'autodistruzione.

“Il germe del pensiero che ha permesso e permette all'occidente la Modernità è venuto dall'oriente, dai suoi uomini, dalle loro conoscenze, dalle antiche saggezze. (...) Ma l'occidente, nella sua folla corsa, ha eluso il vero senso della Modernità, ha sviluppato un'unica monade in un unico senso: Materia. (...) L'oriente non può stare a guardare la propria distruzione che sarà sempre più cruenta e visibile. Ci sarà quindi una risposta. Inizierà una risposta...”

Queste riflessioni della Guerrini, scritte poco prima dell'attentato alle torri gemelle di New

York, risuonano particolarmente significative e profetiche, soprattutto quando, continuando, prevede il rafforzarsi in oriente di frange estremistiche e il conseguente avanzare della parte opposta “in terre che non gli appartengono”. Proprio quanto è accaduto dopo l'attentato americano con l'occupazione dell'Afghanistan. Così le argomentazioni geopolitiche si accompagnano ad accenti più accorati e intrisi di senso del tragico e della morte. La voce di Cassandra, che sa e conosce e non vorrebbe, risuona in queste pagine. Cassandra, colei che si dispera per un destino che le si rivela e che non può cambiare, è la figura, femminile, che parla a due universi contrapposti e uniti, civiltà maschili dell'odio e dello scontro. Cassandra e tutte le altre, la nonna Meli, la stessa Fallaci, la stessa Guerrini, “vedono” bruciare Troia e tutte le Troia che verranno. A loro il compito di continuare a raccontare e rivelare, nel confine incerto tra verità e follia.

Il volume pubblicato nel novembre 2013 da Città del Sole Edizioni è stato proposto in numerosi incontri in giro per l'Italia, a Roma, anche alla Fiera Più Libri Più Liberi, a Torino presso l'ultimo Salone del libro, a Napoli. Ad accompagnare l'autrice esperti della civiltà araba come Angelo Iacovella, docente di Lingua e Cultura araba presso l'Università degli Studi Internazionali di Roma, che invita a cogliere l'originalità di un testo che attraverso una lettura intima riesce ad aprire a una visione “diversa” dell'Oriente, lontana da pregiudizi e stereotipi. E di quanto ce ne sia bisogno è chiaro oggi che le bombe hanno ricominciato a cadere e i morti di Gaza e di Israele sono ancora una volta “un ground zero quotidiano, d'ogni alba, d'ogni tramonto. A svuotare case, scuole, riempire ospedali, svuotare anch'essi. Muto d'ogni voce di muezzin”.

2 agosto 2013, Kabul

Marika, ho appena or ora raccolto l'ultima foglia del tuo grande albero “Rosso Acero”. Ad ogni pagina, un'emozione profonda ha stretto fortemente l'anima mia. In ogni momento di lettura ho forzato i miei occhi, che vedono male, a leggere una pagina ancora e ancora un'altra. Poiché abbandonare la tua scrittura, i tuoi pensieri, le profezie di Cassandra sarebbe stato come spezzare un incanto.

Ti sono grata di aver ricordato spesso la mia terra, la mia polvere, le mie stelle, il mio minareto di jam.

E da questa sfera del pianeta, in un mondo lontanissimo da quello che tu, con tanta passione, racconti, in solitudine, ma con “Rosso Acero” nel cuore, ti saluto e ti abbraccio.

India

S.A.R. Principessa India d'Afghanistan
Ambasciatore alla Cultura dell'Afghanistan in Europa
(Lettera pubblicata all'interno del volume)

La speranza dell'abbraccio: Tito Rosato e i suoi 22 mesi di prigionia

Tito Rosato

LAGER 22 BARACCA 12

pp. 160 - Euro 12,00

A volte sono le speranze a darci la forza per andare avanti, per non arrenderci, per non mollare di fronte a situazioni difficili. La speranza di riabbracciare l'amata Matilde ha dato tanta forza al giovane reggino Tito Rosato, quella necessaria per superare ventidue mesi di prigionia nel campo di concentramento di Linz in Austria.

Tito Rosato nasce 94 anni fa a Reggio Calabria. Nel gennaio del 1941 viene arruolato nel corpo dell'aeronautica. Il 9 settembre 1943, rientrando da una breve licenza, ignaro del proclama di armistizio di Badoglio dell'8 settembre, viene arrestato dall'esercito tedesco ed internato. Di quei mesi trascorsi lì, Tito scrive un diario di prigionia, in stile gotico, in cui ricorda quei terribili giorni: atrocità, lavori forzati sui carri ferroviari, sofferenze e tanta fame. Questo diario è stato poi letto dal professore Domenico Minuto che, assieme alla professoressa Rosalba Pristeri, hanno deciso di farne motivo di incontro all'Accademia dei Vagabondi. Un successivo articolo di Pristeri, apparso su “Calabria sconosciuta”, ne ha messo in luce l'interesse

ai fini della conoscenza di fatti storici. Ecco perché l'editore Franco Arcidiaco ha pensato che la cosa più giusta fosse farne un libro, perché i libri sono la nostra memoria. Il diario è stato presentato al palazzo della Provincia di Reggio Calabria, era presente l'autore che è riuscito a trasmettere al pubblico presente forte emozione. Inoltre la lettura di alcuni brani da parte dell'attrice Cinzia Messina, ha permesso ai presenti di catapultarsi all'interno del libro. Giuseppe Raffa, presidente Provincia di Reggio Calabria, ha elogiato lo scrittore. Il giornalista Tonio Licordari ha sottolineato il valore di questo libro, «un diario che racconta fatti vissuti in prima persona, una storia di eroismo e coraggio, episodi che vanno dall'8 settembre del 1943 al 25 luglio del 1945, quando Tito torna finalmente ad essere nuovamente libero». Sull'importanza del libro come testimonianza si è soffermato anche il professore Domenico Minuto dell'Accademia dei Vagabondi, che ha parlato dell'evoluzione del diario, di come si è giunti alla pubblicazione con la casa editrice reggina Città del Sole Edizioni. A prendere la parola la professoressa Rosalba Pristeri, che ha curato anche la prefazione del libro, definendolo «fonte storiografica che testimonia gli eventi del periodo, raccontando non solo il dramma di un uomo, ma anche il dramma di un popolo, per questo motivo è una testimonianza

storica incontestabile».

Ad intervenire il preside Angelo Vecchio Ruggeri che ha domandato ai presenti quale sia la funzione di un libro: «È un simbolo che consiste nell'indurci a farci pensare, a risvegliare il pensiero spesso in letargo; il libro ha lo scopo di risvegliarci, grazie all'immaginazione riusciamo a costruire il mondo descritto nel libro e quindi a risvegliare il pensiero e a non dimenticare il passato». Citando il politologo Giovanni Sartori, Vecchio Ruggeri ha proseguito affermando come oggi «l'uomo non è più sapiens o faber, ma è videns, quello che sta davanti agli schermi, il libro ha lo scopo di riportarci alla realtà, di risvegliarci». Sono i libri che ci insegnano la storia, come diceva Cicerone, sono maestri di vita che ci aiutano a non commettere gli errori del passato ma a fare bene per il futuro, solo conoscendo il passato possiamo operare per un futuro diverso. Ecco perché la testimonianza del libro di Tito Rosato deve valere da insegnamento per coloro che lo leggeranno.

A concludere gli interventi uno dei tre figli dell'autore, il dottor Sergio Rosato che ha



Valentina Raffa

ringraziato il padre perché la sua sofferenza non è stata vana: è dalla sofferenza che nasce poi l'apprezzare le cose belle della vita. Il 27 gennaio 2012, Giornata della memoria, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha conferito a Rosato, al Quirinale, la medaglia commemorativa di internato, per aver subito le nefandezze naziste

nel campo di concentramento di Linz. Se si chiede a Tito Rosato perché ha scritto questo libro, lui risponde: «Questo il motivo principale perché ho scritto queste pagine, perché i miei figli, i miei nipoti, imparino che, dopo le sofferenze, possono venire anche le gioie e che solo chi ha subito la prigionia – anche per poco tempo – chi ha sopportato tante pene, chi ha patito la fame, chi ha dovuto sottostare alle umiliazioni, sa apprezzare poi con molta gioia la libertà; sa assaporare con gusto quanto può permettersi, senza cercare le raffinatezze; sa vivere con molto entusiasmo le cose belle della vita; sa comportarsi con decoro e umiltà».

Elisabetta Villaggio e la “sua” vita bizzarra nell’Italia degli anni Settanta



Dante Maffia

Elisabetta Villaggio
UNA VITA BIZZARRA
pp. 240 - Euro 12,00

In un momento in cui il romanzo si è avvicinato sempre più al racconto (non è un cavillo critico filologico la distinzione dei due generi) liofilizzando le pagine e gli avvenimenti, riducendole a enunciati più o meno da sms o a messaggi email, leggere una storia che si apre a trecento sessanta gradi sul ventaglio composito di una vita, anzi di più vite, è un piacere che ci riporta alle felici stagioni della narrativa degli anni sessanta e settanta...

Una vita bizzarra ci accompagna da Pieve di Cadore a Roma, da Roma in varie parti del mondo facendoci incontrare personaggi di ogni età e di ogni condizione sociale. Di ognuno traccia il profilo, di ogni ambiente delinea le atmosfere. E le vicende non sono mai momenti isolati, ma s'intrecciano ad altre vicende creando

una serie di rapporti che sfaccettano i comportamenti e ne danno la sostanza sociale e direi antropologica senza mai perdere la loro carica umana.

Così fin dall'incipit, dove troviamo una famiglia semplice il cui padre, Antonio, è falegname e ama il legno e non pensa né pretende di cambiare il suo stato, dove troviamo Adele, la moglie, che sogna di uscire dal piccolo borgo e raggiungere Roma dove c'è una sua cugina, e due ragazzi, Rosina e Davide, felici di crescere in quell'ambiente sano, dove ci si conosce tutti, dove si vive con poco e senza pretese.

Adele però è tenace, riesce ad ottenere il trasferimento e così Antonio da falegname si improvvisa portiere di uno stabile ai Parioli, il quartiere borghese romano. Uno stravolgimento delle abitudini, un capovolgimento totale di tutto, tanto che lo scontento si tocca con mano. Per Rosina però le cose non vanno proprio male, perché all'attico abita Benedetta, sua coetanea, di famiglia ricca ma disposta immediatamente a fare amicizia nonostante la

disparità di ceto. Si può dire che le due ragazze crescono insieme, poi frequentano insieme le scuole e quindi i compagni, si muovono disinvoltamente nelle situazioni della città, assistono a ciò che accade, si rendono conto delle trasformazioni epocali in atto... Elisabetta Villaggio è attenta ai dettagli, ai palpiti anche segreti delle due fanciulle, ne descrive i

turbamenti, i fastidi, le irritazioni, i sogni, e segue la vita quotidiana di Roma e dell'Italia con una partecipazione “politica” che non diventa mai giudizio o presa di posizione. Lei narra, e narrando ci pone davanti alla miriade dei problemi che si sgomitano ora in maniera complessa e ora in maniera distorta, ma sempre realistica. Vediamo Rosina che deve adattarsi a una Roma caotica e immensa, entriamo nei problemi della scuola, nei rapporti difficili e complicati delle famiglie, nei contrasti generazionali, nei rimescolamenti dell'amore, nelle scelte del cibo, dei vestiti, della musica. C'è il rinnovamento e dunque addirittura sulle spiagge si vedono ragazze senza reggiseno, che la notte vivono lo sballo delle discoteche, che non si scandalizzano dell'aborto e della legge sull'aborto coi suoi tanti problemi, della legge sui manicomi, sulle adozioni. Flaubert chiamerebbe tutto questo, visto con l'occhio e l'esperienza di Rosina e di Benedetta, una educazione sentimentale vissuta con pieno ritmo e in modo totalmente aperto.

La vita, poi, però, s'incaglia spesso in piccole ramaglie che diventano mostruose presenze. Per esempio, l'alcool, la droga. Entra nelle famiglie lo scompiglio, la devastazione, il dolore, la morte e le carte si mischiano facendo un mulinello infernale



dove non si riescono a riconoscere più le connotazioni iniziali. Insomma, il libro è denso di avvenimenti pubblici e privati che sono dei punti di forza della narrazione, ma il pregio maggiore è dovuto alla efficacia delle descrizioni, alle precise indagini psicologiche dei personaggi, alla ricostruzione quasi filmica degli ambienti, e perfino dei cibi e dei vestiti. A Elisabetta non sfugge niente, e a ogni gesto fa corrispondere un moto interiore dell'anima.

Da non trascurare neppure il pregio linguistico che non ha cadute, che ha una bella tenuta e sa intrattenere piacevolmente. Insomma, ribadisco il concetto iniziale, la Villaggio non si esprime alla maniera barbara degli impiegati telematici, non è criptica né oscura. Aveva una bella, bizzarra storia da raccontare e l'ha fatto coinvolgendosi e coinvolgendoci, facendoci innamorare di Rosina, di Benedetta e di Marianne, facendoci visitare molte belle città del mondo, toccando tematiche affascinanti e scabrose, ma attenta e sempre vigile e accorta al dettato. Per credermi, cominciate a leggere il libro all'inizio magari “distrattamente... poi con più attenzione”. Non c'è dubbio che darete ragione al prefatore, a Paolo Villaggio, che afferma: “poi sono come risucchiato ed entro nella storia che mi fa tornare in mente un pezzo di vita, che avevo dimenticato”.

Dunque non c'è dubbio che si tratti di un romanzo esistenziale e storico, dell'affresco di un'epoca che per molti aspetti è stata cruciale soprattutto per le acquisizioni dei diritti umani, ma soprattutto perché ha esteso e chiarito non poco il concetto di libertà, di amore e di amicizia. A questo proposito credo che la dedica di Elisabetta al figlio Andreas non sia casuale né soltanto amore che “ditta dentro”.



Elisabetta Villaggio alla Fiera di Roma Più libri più liberi - dicembre 2013

Il racconto di un'esistenza semplice e unica

Paolo Neri
IL SENTIERO DELL'UMILTÀ
pp. 96 - Euro 10,00



Autobiografia, diario intimo soprattutto, attenzione agli eventi ed ai loro riflessi nella formazione della propria identità, ma anche testimonianza storico-sociologica e di costume sulle vicende italiane dal secondo dopoguerra ad oggi con particolare focalizzazione sulla provincia d'origine, Reggio Calabria. La vita come “viaggio meraviglioso”, una sfida con se stesso e l'ambiente, affrontata sempre con l'ausilio di un lascito valoriale, “l'affetto, la genuinità, la pacatezza e l'amore” della madre e “l'umiltà e la semplicità” del padre.

Un arco temporale di più di 50 anni, una narrazione che segue un andamento cronologico con qualche flashback ad interrompere la continuità lineare. La povertà dignitosa della famiglia, l'impegno, nella veste di primogenito, a migliorarne le condizioni, la simbiosi affettiva col fratello Nino, la rievocazione dell'infanzia tra disagi e privazioni, ma sempre confortato dall'amore e dalla solidarietà di famigliari ed amici. Gli anni della scuola, dalle elementari al diplo-

ma, lo spirito di sacrificio, la priorità allo studio e l'incrollabile rispetto per i docenti con tanti ricordi, fra cui quello della professoressa Tripepi “donna alta, bruna... con un fisico invidiabile”, la scoperta del talento poetico e lo sport, praticato con lealtà e generosità, palestra formativa, momento di socializzazione, addestramento alla disciplina.

Preminenza ai fatti, ma anche riflessioni interessanti: la centralità della fede religiosa, l'importanza dell'ambiente nella genesi del carattere, la ricerca dello status aequilibratus, di un equilibrio, cioè, tra realtà sensibile e sovransensibile. La storia si snoda con stile piano per diversi capitoli e tra vari accadimenti tra cui, notevoli, episodi esilaranti quali il diverbio del banano e la boccaccesca vicenda di Tom e la prostituta. Eroe balzacchiano, da romanzo dell'ottocento, in lotta con le difficoltà esterne, nelle pagine dedicate ai concorsi, affrontati e superati con spirito di abnegazione accettando con rassegnazione anche una clamorosa ed immeritata bocciatura.

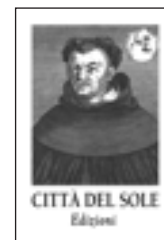
Placido Villari

ra. Dagli anni di capostazione al nord all'approdo nell'amata città d'origine, negli uffici dell'amministrazione finanziaria, fino al pensionamento, sempre encomiabile per zelo, solidale con colleghi e superiori, tra esperienze e persone indimenticabili, quali i dirigenti Crimi e Pedone, non senza qualche personaggio grottesco, disegnato con affettuosa ironia.

La sollecitudine costante, poi, per gli umili, le frecciate all'inetitudine della casta, nel surreale dialogo fra lui e l'amico politico, ed, infine, il senso di ammirazione per l'umanità e l'intuitività delle donne, la commovente rievocazione della madrina di battesimo ed il matrimonio con Pina. Insomma un memoriale piacevole, avvincente, una vita avventurosa, da romanzo di formazione, un sentiero dell'umiltà, un percorso esistenziale esemplare, illuminato da una costellazione di valori da trasmettere alle nuove generazioni.

Le dinamiche urbanistiche della marina di Bova

Giuseppe Caridi traccia la storia del centro costiero dell'area grecanica



Giuseppe Caridi
L'INVENZIONE DELLA MARINA.
Il processo di urbanizzazione
a valle di Bova (1742-1908)
pp. 96 - Euro 10,00

La Sala Conferenze del Dipartimento PAU della Facoltà di Architettura ha ospitato la presentazione del libro *L'invenzione della marina. Il processo di urbanizzazione a valle di Bova (1742-1908)* di Giuseppe Caridi. Si è parlato dell'indagine sulle complesse interazioni che hanno inciso nel processo di formazione dell'insediamento della marina di Bova, con particolare attenzione alla storia urbana. Ha introdotto Simonetta Valtieri, direttore del Dipartimento PAU; relatori: Luigi Lombardi Satriani, antropologo e politico italiano, già Senatore della Repubblica Italiana, Enrico Costa, professore ordinario di Urbanistica presso il Dipartimento Patrimonio Architettura Urbanistica dell'Università Mediterranea, Enzo Bentivoglio, professore ordinario di Storia dell'architettura presso lo stesso Dipartimento, nonché autore della prefazione al volume oggetto della presentazione, e Giuseppe Caridi, autore del libro.

Simonetta Valtieri ha spiegato come Caridi descriva la dinamica di Bova marina nel Settecento e nell'Ottocento attraverso fattori politici, economici, culturali e sociali che hanno inciso nel processo di formazione del nuovo insediamento utilizzando il metodo della ricerca archivistica; ha inoltre posto l'accento su come nel libro emerga la *civitas* sull'*urbs* con una prevalenza della società e della realtà sulla pianificazione.

Il professor Luigi Lombardi Satriani ha dipinto un quadro teorico-critico del libro, le cui fonti del passato sono sapere critico e non attardamento della realtà e che è impreziosito da due scritti: la presentazione di Enrico Costa e la prefazione di Enzo Bentivoglio.

L'antropologo ha spiegato come Costa sottolinei che l'architettura non possa prescindere dalla storia. Una storia che è locale ma non è localistica: Caridi ha valorizzato Bova senza metterla al centro dell'universo.

Riguardo alla prefazione di Enzo Bentivoglio, Lombardi Satriani ha sottolineato come non si limiti a una compiacenza del giovane autore, ma individui l'importanza del progetto del 1847 di Carmine Tommasini per la "novella Bova", della cui realizzazione fu promotore il vescovo Rozzolino e che costituisce, nell'inquadramento storico condotto da Caridi, al di là dell'analisi in termini di pensiero urbanistico, l'antefatto di quanto i Regi Decreti del 1861, 1862, 1866 e 1867 sancirono. E se da una parte ciò, come ha richiamato l'autore, è servito ad attenuare il dominio incontrastato della élite fondiaria napoletana su buona parte delle regioni meridionali, dall'altra ha consolidato ed esteso le proprietà di categorie sociali direttamente interessate alla gestione della terra e di una piccola e media borghesia cresciuta nei capoluoghi di provincia e nei tanti centri rurali.

Lombardi Satriani ha anche affermato la validità delle fonti letterarie: Bentivoglio ha evocato, infatti, *Il gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, ha richiamato Corrado Alvaro e i suoi riferimenti alla vita in Aspromonte, La Cava, Seminara e tanti altri scrittori della Calabria reggina fino a Repaci. È

emersa anche la figura dei picàri che hanno santificato con la loro ultra millenaria presenza "luoghi di impenetrabili boscaglie e di perigliose marine": Leo il "santo", come tanti picàri, scendeva alle marine a portare boli di pece che le ansiose imbarcazioni attendevano per trasportarle in quel gran porto di Messina e da lì in tutti i porti del Mediterraneo cristiano. L'antropologo ha continuato parlando sia dell'iconografia urbana che del catasto onciario e ha concluso ricordando Umberto Zanotti Bianco, meridionalista, dietro il cui esempio si formò una schiera di sostenitori locali, e Tiberio Evoli che fondò l'ospedale di Melito Porto Salvo.

Nella lettura dell'opera di Caridi, Lombardi Satriani ha ricordato anche l'impegno di Edoardo Mollica sul piano didattico e scientifico: Mollica riteneva indispensabile bandire il vittimismo e calarsi nelle potenzialità economiche, culturali e turistiche del territorio. Enzo Bentivoglio ha preso la parola continuando il ricordo di Edoardo Mollica.

Ha ripreso il discorso sul progetto di Tommasini, voluto dal vescovo, che metteva quindi al centro la cattedrale, e poi, dopo l'unità d'Italia, il suo spostamento sulla strada provinciale. Il professore ha elogiato il coraggio del giovane autore e la sua teoria che tende a portare la conoscenza dei luoghi in primo piano. Enrico Costa si è invece soffermato sul concetto di pregiudizi



Stella Iaria

zio localistico, ritenendo la storia locale opportuna e d'interesse scientifico e nazionale e che un urbanista come Caridi bene ha fatto ad operare con metodo storico. Giuseppe Caridi ha sostenuto che l'invenzione della marina di Bova sia applicabile ad altri siti con la stessa metodologia.

Ha inoltre affermato come la microstoria attiri il turista, ma crei anche un senso di

luogo attraverso le tradizioni. La presentazione del libro è stata anche l'occasione per un dibattito su come i giovani in questa terra di crisi possano legarsi a un discorso di crescita e Lombardi Satriani ha esposto la sua idea dicendo che Reggio è una realtà provinciale e l'unico modo per risultare provinciali è fingere di non esserlo: bisogna guardare all'architettura mondiale ed europea per recuperare una spinta innovativa e non operare una traduzione meccanica. È necessario ascoltare e interrogare il territorio per dare soluzioni personali e complementari, essendo fedeli a se stessi ma camaleontici, con un occhio al territorio e un orecchio a se stessi e agli altri.

L'editore Franco Arcidiaco, ampiamente citato dai relatori per il suo contributo alla conoscenza e alla cultura del territorio, ha espresso il suo compiacimento per la collaborazione con l'Università. In conclusione, una nota poetica regalata dalla poetessa Natina Pizzi: splendidi versi sulla necessità di imparare ad amare la città.

Un viaggio nella geografia dell'anima: la Taormina di von Gloeden

Mario Bolognari
I RAGAZZI DI VON GLOEDEN
Poetiche omosessuali e rappresentazioni dell'erotismo siciliano tra Ottocento e Novecento
Prefazione di Franco Battiato
pp. 400 - Euro 20,00



Il caso del barone tedesco W. von Gloeden, grande fotografo vissuto a Taormina nella "Belle Époque", e dei suoi giovani modelli costituisce l'oggetto della minuziosa, erudita e documentata ricerca di carattere antropologico di Mario Bolognari, *I ragazzi di von Gloeden*. L'autore vuole condurre il lettore, attraverso un'analisi che abbraccia più di un secolo di storia, a comprendere i meccanismi occulti che consentono le manifestazioni di fenomeni, talvolta riprovevoli, destinati a incidere sul singolo e sulla collettività.

Il barone W. von Gloeden, imparentato con il Kaiser e sostenuto da un congruo assegno mensile, venne a Taormina alla fine del secolo XIX; era ammalato di tisi e cercava un clima più adatto alla sua salute. Taormina era la meta ideale per tale patologia e inoltre così arroccata sul mare, così affascinante nei suoi scorci, così ricca di splendidi resti, non poteva non attrarre il giovane esteta. L'amore per la fotografia, coltivato anche attraverso la frequentazione degli studi dei fotografi locali, e la grande miseria dei paesani fecero il resto. L'attenzione morbosa verso

la bellezza efebica e la libertà di poter fare tutto ciò che il denaro consentiva avvicinarono il barone a quel mondo subalterno di poveri ragazzi, spesso ancora preadolescenti, pescatori o contadini che si vendevano non solo per un tozzo di pane ma anche per una carezza data da mani non ruvide. Il fotografo sceglieva, prendeva, immortalava, nascevano le sue splendide foto: opere d'arte, da cui occhieggiavano lo sguardo torbido e malizioso del Moro o di altri splendidi volti, i sorrisi accattivanti, le morbide nudità, minimamente celate da paramenti di gusto classico. Cultura e arte. Immagini che per potere essere vendute al turista, venivano travestite con costumi di un mitico passato greco-romano, ignoto a quei ragazzi, ma gradito agli stranieri che, spesso, approfondivano anche la conoscenza dei modelli. Ragazzi trasformati in merce mentre il paese cresce e l'economia si trasforma. «Dominazioni in età antica, medievale e moderna hanno profondamente segnato la Sicilia, ma forse l'ultima di esse, quella realizzata dal potere economico, politico e culturale euroamericano contemporaneo attraverso il turi-

Pina D'Alatri*

simo, da un punto di vista antropologico è la più interessante».

Alla fine dell'Ottocento, Taormina era "luogo eletto" e "paradiso concreto" di certo turismo che vedeva nel mondo mediterraneo la possibile realizzazione della pienezza di sé, al di là dei rigidi schemi di un'educazione di tipo vittoriano. Tuttavia gli efebi, "i mori" dai languidi sguardi, dalle carni lucidate dal cerone, hanno avuto la loro rivincita: la violenza subita dai modelli di allora è stata riscattata dagli eredi di quei modelli, divenuti cittadini del mondo, portatori di civiltà e liberi da ogni forma di subalternità nei confronti delle culture nordeuropee. Questo e molto altro ancora nel saggio di Bolognari, dedicato alla sua Taormina di cui Stefano D'Arrigo ha scritto: «Taormina, mia Mignon, è dove mai/ sempre s'arriva, pellegrini/ dal cuore di rughe/ in tempo per vivere/ "oblii-obliviscendi"/ una seconda volta la vita».

* da Gazzetta Jonica web magazine

Un fantasy psicologico ambientato in Calabria

La profezia del quinto vertice, *opera prima di Marzia Matalone*



Rocco Polistena

Marzia Matalone

LA PROFEZIA DEL QUINTO VERTICE

La prova dei Quattro
pp. 120 - Euro 12,00

“Fantasia” e “realità”, “confini” e “aperture”, “desiderio” da sottofondo.

L'opera prima di Marzia è un intreccio continuo di fenomeni all'apparenza contrastanti e frammentati. Ma solo all'apparenza. Una lettura più attenta, che rifugge dall'etichettare questo libro in un puro e solo “fantasy”, come del resto di primo acchito si presenterebbe al “caro lettore” più volte richiamato all'attenzione dalla stessa giovane autrice, legittima, invero, una stimolante analisi introspettiva. È comunque innegabile che gli intrecci e “le vite” enarrate dividano il palcoscenico con il fantasioso viaggio intrapreso dall'eroina principale, la novizia Metide (o Marzia?), sviluppando nel lettore fantasticherie inverosimilmente quasi realizzabili. Una prima conferma promana dall'intento professato dalla stessa Marzia nel breve prologo introduttivo all'opera:

“Ho cominciato – dice l'autrice – a scrivere questa storia con in mente un'idea ben precisa: creare un universo fantastico, che racchiudesse in sé i tratti misteriosi di una terra antica e magnifica, la Calabria, tratti che potessero però esprimersi liberamente, al di là dei vincoli storiografici”.

È, se vogliamo, una presa di coscienza che in parte si discosta dalla stessa che portò l'irlandese James Joyce a palesare una sua convinzione: “La fantasia attecchisce laddove la realtà vuole morire”. Nella “profezia” della nostra cara Marzia, invece, l'invenzione si lega armonicamente al reale, mediante, in primis, riferimenti toponomastici: la narrazione muove, infatti, dalla cittadina di Metauros, storiograficamente rinvenibile nell'area dell'attuale Gioia Tauro, la costa detta “Capo del re” in Reggio Calabria, precedente dimora della giovane penna; lo stesso Sud Penisola è per antonomasia la terra calabrese, i “Monti del Faggio” esplicitano l'essenza forestale effettivamente preponderante ad alta quota nel parco aspromontano.

Molte ancora le peculiarità tutte calabre rintracciabili: più propriamente, i nomi di quasi tutti i personaggi itineranti nella storia, nell'associazione storica (dunque reale!) che vuole la Calabria appartenente all'area magnogreca. Così il nomen Metide, la mistica novizia dei Magi Guardiani del nostro racconto, risente della mitologia greca, la qua-

le vuole che una delle Oceanine, figlia del titano Oceano e della titanide Teti, appunto Meti o Metide, indichi una personificazione duale, da un lato la “prudenza”, sintomatica nel nostro stesso personaggio durante tutta la narrazione, dall'altro anche la “perfidia”, intesa in un'accezione più moderata di “intelligenza o astuzia”, queste ultime rappresentate come poliforme ed in continuo cambiamento: Meti, infatti, era in grado di assumere qualsiasi forma desiderasse. Non meno dicotomica la personalità della nostra Metide: diffidente della propria prodigiosa natura all'inizio, “prudente” perfino nel palesarla a se stessa, prescelta a mutare nel “Messaggero” dai doppi poteri positivi-negativi alla fine dell'opera analizzata. Di matrice grecanica anche i nomi di altri predestinati al viaggio risolutore delle sorti del pianeta: Danae, la ritrovata amica della giovinezza, dalla pelle olivastria, occhi scuri, esotica richiama ancora la mitologia ellenica nell'omonima madre di Perseo; il fratello di questa, Neilos, personaggio scontroso, irascibile e turbolento, il cui nome è l'esatto corrispondente greco di quello del fiume Nilo.

Apparentemente nordico, come vuole la nostra narrazione, il nome del guerriero che accompagna Metide, divenendo coprotagonista del viaggio fantasmagorico intrapreso, il “volto pallido e ampio, gli occhi verdi scuro”, un nome nobile della tradizione anglosassone, Evander. Eppure, forse anche inconsapevolmente, la nostra Marzia ha utilizzato ancora un ricorso alla mitologia romana, che a sua volta richiama l'epos greco: Evander, cui corrisponde l'italianizzato Evandro, figura dell'Eneide virgiliana, alleato di Enea e signore della città di Palante sul monte Palatino, regno appunto dell'arcade Evandro, il cui popolo proveniva dalla città greca di Argo. Perfino i nomi di Nahia e Mikel, i viaggiatori provenienti dalle terre dell'ovest, sono dichiarativi di eventi storici legati alla nostra terra d'origine: il primo, di chiara etimologia araba, allude alla “contaminazione” con elementi della tradizione saracena o, comunque, medio-orientale, il secondo alla rinomata dominazione spagnola (Mikel è di evidente derivazione spagnola, ancorché variante diffusa tra i Paesi Baschi).

Ed è ancora innegabile il richiamo terminologico al mondo ed alle intuizioni dell'Ellade antica (se vogliamo, anche alle credenze bipolari del mondo mistico e pseudomedico proprie dell'ethos ellenico) viene riscontrato e nell'individuazione naturalistica dei poteri degli eletti Magi Guardiani, emblema dei tra-

dizionali elementi costitutivi dell'universo antico (acqua, aria, fuoco, vento), e nella contrapposta arte negativo-manipolativa dei Guardiani Ribelli, la “Negromanzia”, il cui termine, composto dai rispettivi lemmi greci “necròs”, morto, e “manteia”, predizione, delinea la forma di divinazione i cui praticanti, detti appunto “negromanti”, cercano di evocare “spiriti”, nel primo Medio Evo dichiaratamente “demoni”.

L'excursus proposto, dunque, ci induce a ritenere confermata una linea-guida prontamente percettibile nella narrazione: la legittimizzazione e l'interazione della cara Marzia con il territorio nostrano, il bonario attaccamento alla terra avita, l'auspicata nobilitazione della propria terra natale, il tutto stimolato dall'elemento fantastico, mediante il quale, con le peculiarità e la descrizione dei luoghi di origine, si trasforma nella “terra ideale”. Nostre divengono di conseguenza perfino le congetture di Luigi Pirandello, il quale così si esprime: “La fantasia abbellisce gli oggetti cingendoli e quasi irraggiandoli d'immagini care. Nell'oggetto amiamo quel che vi mettiamo di noi”.

Altro tema rinvenibile da una lettura critica è la ricognizione dell'idea di “confine”, di “limite”, in un'accezione da un lato “oggettiva”, dall'altro “soggettiva”, quand'anche le due modalità tendano sovente alla ricomposizione. “Oggettivamente” il viaggio intrapreso è direzionale oltre il confine geografico del Sud Penisola, alla ricerca della meta profetizzata, è un movimento. Ma la peculiarità è propria, altresì, dell'aspetto “soggettivo”, ulteriore viaggio sì, sebbene cammino psicologico, e mi spiego meglio. Al di là dei riferimenti agli spostamenti enarrati e che tessono la trama dell'avventura metidea, con conseguenti ostacoli di ogni sorta, “confini” appunto, la restrizione maggiormente cadenzata è rappresentata dall'inquietudine d'animo di Metide, “ovattata” nell'accondiscendente propria intuizione di conoscere se stessa ed il mondo in minima parte, quasi rigettando la necessità di riconoscere la realtà che vive dentro di sé, la sua stessa missione. È un “confine” interiore che la identificherà per tutta l'opera, nella scoperta continua dell'IO individuale.



A questo punto, apparentemente smentendo quanto finora asserito, si presentano necessarie ulteriori due considerazioni legate alla dualità del “limite”. Per quanto riguarda il delineato “confine oggettivo”, mi è parso che il viaggio verso nuove realtà geografiche sia in effetti un movimento che non conduce mai fuori i confini, ma rimanga perlustrativo della stessa terra di partenza nei diversi paesaggi che la compongono; in secondo luogo, il “confine soggettivo” è suffragato dall'idea che le personalità proposte, in fondo, non siano realmente tutti i Magi e i Guerrieri presentati alla nostra attenzione, ma sfaccettature caratteriali dello stesso personaggio principale, Metide, idealizzata proiezione dei tratti propri di ciascun appartenente alle diverse generazioni umane. Metide racchiude così la propria prudenza, la conoscenza della mentore Elisia, la prontezza di Evander, tutto sommato la sensibilità della sorella Maia, la purezza di Danae, la testardaggine di Neilos, e via dicendo. Ciò non fa comunque che confermare da un lato l'attaccamento alla propria terra natia, dall'altro che l'opera di Marzia si possa definire un “fantasy psicologico”.

Suggestiva è ancora un'ulteriore considerazione provocata dalla mia lettura dell'opera. Oltre la presenza, facilmente intuibile, di una “triade strutturale”, componendosi il volume di ben tre generi letterari quali la narrativa, la poesia e l'epistolario, vi è la compresenza anche di una “triade intenzionale”, quella legata appunto all'andamento psicologico, Metide rappresentando l'“IO individuale” (perfino quello di Marzia stessa!), il diario di Metide lo sviluppo della “coscienza dell'IO”, lo “sconosciuto lettore” l'alterità dell'IO. Quest'ultima, poi, è l'esplicazione più congeniale per evidenziare l'“apertura” verso la conoscenza di altre culture possibili: lo conferma, a titolo di esempio, l'inserimento di personaggi esclusivi della tradizione nordica, i cui nomi confermano tale intuizione. Nello specifico, Ken e Brig si presentano come nomi della tradizione nord-europea: in particolare Brig è derivazione dal nome irlandese “Brighid” o “Brigid”, basato sulla radice “brigh”, “forza, potenza” e nella mitologia di quei popoli Brigid è la dea del fuoco, della poesia e della saggezza.

continua alla pagina seguente

Gatto nero, gatto bianco tra le rue di Pentedattilo

Con Margherita Catanzariti tra passato, futuro e letteratura nei borghi dello spopolamento

Margherita Catanzariti
**SEGUI SEMPRE
IL GATTO BIANCO**
pp. 144 - Euro 12,00

Per le rue del borgo antico di Pentedattilo si aggirano alcuni gatti. Uno in particolare è famoso per essere il soggetto principale di una foto vincitrice in un concorso fotografico indetto dal progetto di Borghi Solidali, un gatto nero docile e fiero. Da sabato 8 febbraio un altro gatto si aggira furtivo e invisibile per il borgo, un gatto bianco che Margherita Catanzariti invita a seguire lungo le tracce di una storia di amori, incontri, dolori e addii. Il contrasto è forte e universale, dicotomico e quasi manicheo, bianco contro nero, concreto contro invisibile, ieri contro domani, nostalgia contro futuro. Noi crediamo che i due gatti si siano incontrati davvero e abbiano condiviso scorriere e indolenze per le rue di Pentedattilo, osservando incuriositi tre personaggi che intrecciano trame sentimentali e sensoriali mentre attraversano le pagine di un libro di esordio, *Segui sempre il gatto bianco*, appunto. Questo è il libro, edito da Città del Sole Edizioni, che è stato protagonista di uno dei sabati letterari organizzati da Borghi Solidali. Un sabato diverso dai consueti appuntamen-

ti letterari, che hanno insistito in prevalenza sulla cifra della memoria e della ricomposizione di legami storici, affettivi, territoriali, comunitari, rendendo l'area grecanica scenario di vestigia e simulacri, terra di passato e di passaggio, di attraversamento ed erosione. Eppure, nel racconto che la Catanzariti ci fa dei luoghi che osserva mentre vi colloca i suoi personaggi, questi territori e questi paesaggi hanno l'aspetto di credibili scenari di contemporaneità e modernità, luoghi dove non è per forza vero che tutto è già accaduto, altro può succedere e succede, e può essere narrato con una cifra di attualità e universalità odierna e cosmopolita. Un artista newyorkese navigato e una ragazza calabrese si collocano a proprio agio tra le pietre e le mura del borgo antico e lo colorano di presenza e di presente, anche di futuro, per quanto nel futuro prospettato nel libro ritorni la cifra della nostalgia, sentimentale stavolta, differente dallo sguardo di Tarkovskij che invece affida proprio alle mura di rudere il compito di descrivere lo strappo dalla terra materna. Tutto ancora può accadere, anche a Pentedattilo, anche nell'Area Greca, anche nei luoghi dello spopolamento; nuovi personaggi di mitologia incarnata, di carne e sangue, possono attraversare i sentieri tracciati dagli altri uomini e guardare senza fiato l'incanto del paesaggio senza

tempo disegnato da una mano che alla fine del suo lavoro rimane attonita, conficcata nella terra, a contemplare il corso del tempo. Il libro di Margherita Catanzariti ha molti elementi di fascino in quanto romanzo, e in quanto tale potrebbe essere ambientato virtualmente ovunque, ma per noi, che pensiamo di contrastare lo spopolamento e l'abbandono con i racconti dei narratori e con le liriche dei poeti, questo libro racconta che tutte le storie d'amore possono essere ospitate alla perfezione nei nostri territori e nei nostri paesaggi. Ci sono luoghi e territori con le più differenti vocazioni, quella industriale, quella agricola, quella infrastrutturale, quella turistica nel senso più comune del termine; i nostri luoghi hanno la vocazione dell'amore. Solo riportare l'amore nella nostra terra le può rendere giustizia e restituirle l'identità originale, quella che soffia costante come spirito per le valli impervie e di tanto in tanto raduna donne e uomini attorno a racconti e rime che fanno risuonare le



Alessandro Petronio
Veronica Spinella

corde dell'amore, essenza delle alte espressioni di umanità. Grazie a Margherita che ha fatto vibrare queste corde con la lettura di intensi brani del suo libro, grazie a Peppe Platani che ha pizzicato le corde della sua chitarra in splendido accompagnamento, grazie a Holden Matarazzo che ha illustrato con la sua arte grafica le parole recitate, grazie a Franco Arcidiaco che ha il coraggio dell'amore per la letteratura e rende possibile che tutto possa ancora essere raccontato, quindi tutto possa ancora accadere, tutto si possa ancora costruire. Il futuro è nella nostra forza e volontà di narrazione.

Mentre scrivevamo queste parole è accaduto davvero qualcosa. Il booktrailer del libro di Margherita Catanzariti ha vinto il concorso Booktrailers Online Awards 2014 in tre categorie, miglior montaggio, migliore scenografia, migliore sceneggiatura. Il finale non cambia, anzi sì: il futuro DAVVERO è nella nostra forza e volontà di narrazione.

segue dalla pagina precedente

Un'ulteriore curiosità potrebbe spingerci a considerare ancora lo stesso personaggio alterità rispetto alla componente predominante del Sud Penisola: la stessa radice "brig" è presente nell'onomastica "*Brig- Glis*", italianizzata in Briga, cittadina del Canton Vallese svizzero, e quindi a nord del Sud Penisola, laddove per "Penisola" è lecito ritenere possibile anche l'interpretazione più estensiva della "Penisola Italia".

Le riflessioni che ho esposto, comunque, sottendono un desiderio unico, che la nostra Marzia ha ben evidenziato: "trovare una realtà cui appartenere e aderire perfettamente". È l'augurio che dovremmo scambiarsi gli uni gli altri, che la nostra amata terra divenga "realtà cui appartenere", sottraendoci, perché no, anche fantasticando e soprattutto con una seria presa di coscienza, ai "limiti" che la deturpano e non la nobilitano, straordinarietà che invece la nostra giovane autrice Marzia ha riproposto con quest'opera che supera persino ogni pregiudizio connaturato.

Da Michela Cogliandro un dono d'amore filiale



Michela Cogliandro
**MIA MADRE MI
SPAZZOLAVA I CAPELLI**
pp. 104 - Euro 10,00

100 pagine di puro amore, incondizionato, ecco l'ultimo piccolo tesoro frutto della penna di Michela Cogliandro, delicato e prezioso come un bocciolo simbolo dell'amore filiale che lega per sempre le radici alle loro appendici profumate. *Mia madre mi spazzolava i capelli*, pubblicato per Città del Sole Edizioni, ha il respiro dei romanzi firmati dal Romanticismo inglese, di quella letteratura mista di timori e pensieri tangibili che, soprattutto durante l'epoca vittoriana, hanno riempito il cuore di molte donne. Tra le righe è possibile leggere anche la rapidità del tratto con cui questa sorta di diario delle emozioni e dei ricordi è stato scritto, fugace ma permanente come solo i grandi dolori sanno essere. Michela ripercorre gli anni felici, l'infanzia composta e allegra divisa fra la Calabria e i ricordi di Padova nei racconti della madre veneta, la dedizione di quest'ultima nel regalarle la serenità ad ogni costo e la libertà delle regole giuste.

Ma come spesso accade, la vita quella vera, irrompe a stravolgere la quotidianità. Ha gli occhi della malattia che non lascia scampo. La donna che Michela ha sempre amato visceralmente, interpretando carnalmente il legame che lega madre e figlia, è ormai l'ombra di se stessa, sfigurata da un male che non le lascia scampo. Davanti alla morte di un genitore, poi, ogni figlio torna alla nudità natale, indifeso e solo nonostante il mondo attorno.

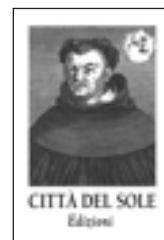
La paura di vivere, di non riuscire a capire quale sia davvero la Vita e quale solo un'illusione di bellezza, un contenitore vuoto di speranze e ricordi. Ognuno di noi tenta di proteggersi dall'energia vitale o di aggrapparsi ad essa come può. Ma quanto è difficile comprendere l'Altro in questi suoi sforzi? Quanto è difficile riuscire a comprendere fino in fondo i gesti, le parole ed ancor più i silenzi di chi ci ha messo al mondo?

La Cogliandro tenta di dare una risposta ai quesiti che le graffiano l'anima, la rendono fragile nei momenti in cui dovrebbe avere più forza. Diventa vittima e carnefice dei suoi stessi dubbi perché: "Perdere un'occasione d'amore non significa non farsi amare, ma abbandonarsi all'amore che vuole esprimersi, non dare all'altro la possibilità di ricevere il nostro amore, qualunque cosa ne voglia fare". È ammirevole la capacità con cui Michela Cogliandro sia riuscita a dar voce al proprio dolore, a trasformare l'intimità estrema del rapporto con la madre, abbia riaperto quei cassetti della memoria che si vorrebbero serrare. Un piccolo libro ma con un grande messaggio di amore.

Letizia Cuzzola

Il tram della bella Reggio nel post-terremoto

Una storia imprenditoriale tra borghesia illuminata e miopia pubblica



Stella Iaria

Antonino Meduri

IL TRAM A REGGIO CALABRIA

pp. 200 - Euro 20,00

Gremita la Sala Conferenze del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università Mediterranea, per la presentazione del libro *Il tram a Reggio Calabria* di Antonino Meduri. Si è parlato di una grande opera realizzata in un periodo di rinascita; la Reggio piegata e distrutta dal terremoto del 1908 che con grande forza e una crescente voglia innovatrice, che andava al di là della semplice ricostruzione della città stessa, riuscì a far sorgere il desiderio di proiettare Reggio verso un florido avvenire e portò a compiere scelte innovative adeguate alle future necessità della popolazione. L'idea del tram scaturì appunto dal bisogno di adeguare la città alle nuove tecnologie in materia di trasporto pubblico urbano. Relatori: Franco Arcidiaco, editore, Mirella Marra, direttore dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, Francesco Russo, ordinario del Dipartimento di Ingegneria dei Trasporti all'UNIRC, e Antonino Meduri, autore del libro. Presenti in sala anche i nipoti di Rodolfo Zehender e di Antonio Lombardo, fondatore e liquidatore della società del tram. Dopo i saluti dell'editore Arcidiaco, è intervenuta Mirella Marra testimone del grande lavoro di ricerca e di scavo archivistico sviluppato dall'au-

Domenico Trapani Lombardo. Marra ha esposto la sua sensazione nel leggere il libro, quella del forte desiderio di rinascita a vita nuova della città ad appena tre anni dal terremoto; ne ha sottolineato il valore storico e il processo di osmosi con la Prima Guerra Mondiale e la crisi economica: una piccola storia che si coniuga con la grande storia. L'esposizione del libro è piana, è una sequenza di avvenimenti che si legano tra loro. Leggendo il libro si possono evincere anche gli eventi negativi, per esempio gli atti vandalici sulle vetture del tram, e con questo la dottoressa Marra ci ha riportato con i piedi per terra, parlando anche dei problemi che coniugano passato e presente. Francesco Russo ha posto invece l'attenzione sulle diverse interpretazioni alle quali si presta il libro. Una delle prime letture è da giallo economico: una società costituita interamente da imprenditori, espressione della buona borghesia illuminata reggina, viene deliberatamente ostacolata e poi distrutta dall'Ente pubblico. Una seconda lettura è da libro storico e riguarda l'imprenditoria formidabile del periodo post-terremoto, ne emerge una storia civile inimmaginabile capace di produrre un servizio che andrà a competere con città come Milano e Torino.

Una terza lettura è da storia negata: un servizio che dura un ventennio ma poi viene soppresso e relegato all'oblio per quasi ottant'anni.



de nascere una società privata che non percepì mai alcun contributo pubblico; il risultato fu che la migliore società civile reggina si ritrovò a soccombere per mano del potere pubblico. Dalla ricerca emerge la figura dell'ingegnere Rodolfo Zehender, un grande professionista reggino che, come ben ha sottolineato il prof. Russo, ha ben chiaro (nel 1918!) il concetto di "rete dei trasporti" e realizza un progetto che ha una formidabile valenza ingegneristica e una concreta struttura economica. La migliore borghesia reggina rende Reggio la "Grande Reggio", un punto di riferimento per il meridione d'Italia. Russo, nella sua esposizione, ha attraversato tutti i momenti più importanti della storia del tram reggino, fino allo scioglimento della società nel 1937, che comporterà la soppressione del servizio tranviario e la sua sostituzione con gli autobus, ponendo l'accento su come lo Stato fascista sia stato un grande responsabile di questa scellerata decisione. Tra l'altro non si tenne in conto che il tram era alimentato dall'energia elettrica, di cui la nostra regione era una grande produttrice, mentre gli autobus avevano bisogno del petrolio che bisognava importare.

L'autore Antonino Meduri nel suo intervento ha preferito esporre una piccola cronologia degli eventi, esaltando l'impresa e sottolineando le aspettative e le speranze: «La vicenda del tram è andata di pari passo con la grande Storia di quegli anni, dalla grande guerra all'insediamento del fascismo». La serata è proseguita con un'immersione nella bella Reggio di inizi '900, una città in movimento, grazie alla proiezione di un video d'epoca che testimonia di una città capace di reagire con tenacia e coraggio al tragico evento del 1908. Sono seguiti gli interventi degli storici Agazio Trombetta e Franco Arillotta. Il primo ha raccontato un simpatico aneddoto sul perché la fermata di fronte al cine-teatro "Siracusa" fosse obbligata, lì infatti si suonava il pianoforte anche di mattina e si accalcava gente e molto spesso l'autista approfittava della sosta e scendeva a

bere un caffè. Il secondo ha elogiato la passione di Meduri, testimone di una "Reggio bella e gentile", ricostruita con in stile liberty, del quale è rimasta purtroppo solo qualche pallida traccia.

A chiusura della serata Arcidiaco ha stimolato i presenti chiedendo se esista ancora una borghesia illuminata in città; Aldo Varano, direttore di Zoomsud, ha sostenuto di non ricordare alcuna borghesia illuminata a Reggio, ma solo i

gruppi dirigenti voraci che imperverano dagli anni '50. Varano ha parlato di un grosso gap fra ricchezza che si riesce a produrre e ricchezza che si consuma, e come questo meccanismo ne inneschi un altro altrettanto pericoloso che chiama in causa la politica e la redistribuzione del reddito; affermando come l'intellettuale si senta inutile in questo contesto e come tutto ciò tenga basso il profilo della città che, anche se ha avuto punti alti, è rimasta sempre indietro rispetto al resto d'Italia. E non si può vivere con il culto del passato, bisogna essere capaci di progettare. Tonino Raffa, noto giornalista della Rai, si è ricollegato a Varano ricordando che ci sono stati periodi in cui sembrava che Reggio potesse rinascere per poi di nuovo cadere nel baratro. Ha invitato tutti a rimbocarsi le maniche e, citando Nelson Mandela, ha ricordato che dal basso si può ripartire. È necessario un grosso esame di coscienza tuttavia seguendo l'insegnamento di Kennedy: «Non ti chiedere mai cosa l'America può fare per te, ma chiediti cosa tu puoi fare per l'America». L'ultimo intervento è stato del consigliere regionale Demetrio Naccari Carlizzi che si è ricollegato a Varano sostenendo che bisogna studiare il perché si è passati da una città che produceva in agricoltura a una città del terziario, fino a una città della crisi. Naccari pur non mancando di cogliere l'aspetto romantico del tram, ha ricalcato Russo nel rimarcare il suo indiscutibile vantaggio rispetto all'autobus che è insostenibile sia sul piano economico che sul piano ambientale e ha sostenuto che il libro ci mostra come la lezione nel nostro territorio sia difficile da imparare e come dalle sue pagine trapeli un insegnamento economico ma anche di ingegneria dei trasporti. Ci vuole modernità e per questo un nuovo modo di concepire il trasporto pubblico.

La sintesi della serata l'ha tratta Arcidiaco che si è augurato che la rievocazione di questa bella e sana epopea, suscitata dal libro di Meduri, sia di buon auspicio per l'avvento di una nuova primavera di Reggio.



Da sinistra: Francesco Russo, Antonino Meduri, Mirella Marra e Franco Arcidiaco durante la presentazione a Reggio Calabria

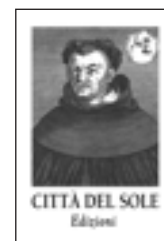
tore. La direttrice ha posto l'accento sulla passione che mette le ali alla ricerca scientifica e sul grande amore che porta a indagare minuziosamente sui documenti di tutti i fondi archivistici. Un esempio di questa passione è costituito dalla donazione di più di cento fascicoli, che descrivono cronologicamente la società che ha dato vita al tram, da parte dell'avvocato

Secondo il prof. Russo la società che diede vita al tram era così avanzata che, nel 1918, arrivò a stilare un bando di assunzione che prevedeva un grande impiego di personale femminile; quello che è incredibile è che dall'Ente pubblico arrivò la sollecitazione a licenziare le donne e sostituirle con gli uomini.

Fu una storia di grande civiltà che vi-

Il racconto senza retorica di una vita da clochard

Gli invisibili di Roma narrati da Francesco Dell'Apa



Francesco Dell'Apa
FUGGITIVO PER SCELTA
pp. 156 - Euro 12,00

Non nascondo la mia delusione se, quando ho finito di leggere un libro, non mi resta che archiviare quelle pagine. Non hanno suscitato nulla in me. Le pongo a sciogliersi nell'acido dell'oblio che, di lì a poco, inclemente, le divorerà.

Mi sento invece soddisfatta se, stringendo al petto il libro ormai chiuso, quasi realisticamente il richiamo istintivo è quello di farlo entrare fisicamente in me e... ruminarlo. Sì, non è una novità per chi ha imparato a conoscermi, che io legga e commenti "a modo mio" attraverso lo strumento che difficilmente falla - sempre per quanto mi riguarda - perché autentico mai preconfezionato, dei sensi e con essi, prima di tutto, quello della pelle e dei suoi brividi.

Mi piace cercare nell'autore non le assonanze con altri - seppur essi possano essere nomi importanti della storia culturale - ma, di più la sua originalità, la sua specificità e personalità, il suo essere unico come apporto del nuovo.

È quanto è successo con *Fuggitivo per scelta* di Francesco Dell'Apa di recente pubblicazione. Perché sono veramente tante le riflessioni che nascono dal trattare con la cura e la perizia di un letterato, che non resta però distante, un argomento che ci tocca direttamente nella vita quotidiana: il mondo dei barboni in una grande città come Roma.

Quando avevo letto altri testi che descrivevano la complessa realtà dei *clochard* della nostra capitale mi ero resa conto, con disappunto, che erano rimasti alla superficialità e alla banalità della facile retorica. Sentire avanzare nello scritto e nelle sue pause

l'ombra grande grigia pericolosa dell'assioma, o meglio del postulato ("teoria *ad hoc*", accettata grazie alla sua utilità) indimostrabile e falso: *i poveri sono i buoni, i ricchi sono i cattivi*.

Si insinua fra le righe l'odio sociale che distrugge senza l'opportunità di costruire.

Un po' il cuore, fra quelle parole, fa male. La storia ci ha insegnato che la lotta di classe ha dato la morte e non la vita.

Ecco perché, prima di tutto, sono grata a *Fuggitivo per scelta* mai in alto a dare giudizi morali o a esternare quella retorica che ci insegna che, se vogliamo appartenere alla categoria dei *giusti*, dobbiamo dichiarare a chiare lettere la rivalsa. Per dimostrare al mondo di amare gli ultimi, i diseredati, e che quindi noi siamo tanto buoni, dobbiamo necessariamente condannare senza appello chi ultimo e diseredato non è? Una bella semplificazione che ci libera dalle responsabilità individuali dell'impegno e dell'attenzione scaricati sulle spalle della generica e unica colpevole, che si ha difficoltà a cercare e trovare: la Società! Trappola dalla quale con grande classe e capacità di discernimento Francesco Dell'Apa si tiene a debita distanza. Egli, invece, pratica il sentimento più vero e sincero, senza colori né opportunismi, quello che esprime il massimo dell'umanità: la Compassione.

È per questo che sono riuscita a volare libera ed emozionata nelle pagine delle storie dei suoi barboni, mai da lui fatta prigioniera in quella obbligata "condanna" dalla quale, alcuni dicono, non si possa prescindere per asserire di avere cura del prossimo che soffre.

Ci si sente uniti nella lettura, non allontanati dall'amore perché sospinti dall'odio. Ci si affeziona senza fatica a Michele, il protagonista, e non per il

fatto che sia povero e quindi necessariamente buono. Tutto ciò esula da lui. Professore universitario di filosofia estetica, uomo colto dal linguaggio forbito, sognatore e che, come lui stesso ci dice, «ha abbandonato il cosiddetto mondo civile, stanco di obblighi e di doveri».

«Ora sono libero, "invisibile" contento della mia scelta - ci tiene a sottolineare. Oppure afferma - Il bisogno di sottrarmi all'esistenza noiosa del mio mondo di conoscenze, opprimente e ipocrita... Avevo perso il piacere di vivere e di muovermi senza curarmi di obblighi che mi rendevano schiavo e incapace di volare con la fantasia...».

Nelle situazioni-immagini, vere e proprie tele dipinte con le parole, fra spazi suggestivi della città antica e quelli miserevoli del decadimento e dell'incuria, Michele fa parte di quel piccolo esercito di derelitti che vagano il loro cammino, pur provenendo ciascuno da itinerari di vita e strati sociali differenti. Un unico istinto li accomuna, quello della sopravvivenza. Il professore e tutti coloro che incontriamo perché si imbattono sulla sua strada, vivono solo ed esclusivamente il presente, preoccupati di non morire di fame, di sete, di sonno. Fra elemosine e piccoli furti avere qualcosa da mandar giù, un giaciglio su cui dormire al sicuro, questa la ricerca giornaliera. Anime, insomma, calate indissolubilmente nei loro corpi e che, non prefigurandosi un futuro che ineludibilmente li fa soffrire, seppelliscono l'oltre nell'attimo.

E la novità di fronte alla quale ci pone l'autore è quella che per molti di loro, magari non proprio tutti, nel pri-



Luciana Vasile

vilegiare come dimora la strada e il cielo come tetto, vi sia una diretta responsabilità individuale del tutto consapevole. La casa, il luogo del sé esteriore è il tutto fuori che esiste per ognuno di essi. Libero gli appartiene e non si ha l'onere di difenderlo ma solo di usarlo.

Michele è persona raziocinante e cosciente, che la *fuga per scelta* la pratica e la porta all'estrema conseguenza, fino all'autodistruzione.

Considera per sé limitativo e costrittivo anche il contatto, il rapporto con gli altri: una giovane donna con la quale ha un fugace incontro sessuale anche se partecipato da ambedue; un giovane francese, Daniel, che in seguito a delusioni e depressione decide di girovagare per l'Europa; il poeta Felice che lo invita nella sua casa...

Ma da tutti scappa, anche dai tanto amati libri della biblioteca di un monastero benedettino dove, nella povertà francescana, nell'armonia dei canti gregoriani, aveva pensato di poter trovare pace. Una pace però che dura solo pochi giorni.

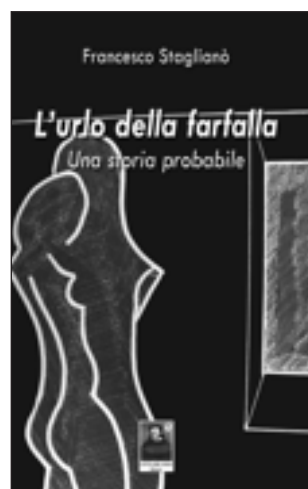
Interrogando l'autore e le sue pagine, ci si chiede: Questa ostinazione, in realtà, non potrebbe, al contrario, per il protagonista Michele, essere la sua vera prigione? Una prigione che lo porta alla morte?

Non potrebbe essere vero che l'ossessiva ricerca di uno spazio infinito fuori non esprima l'incapacità di crearsi uno spazio infinito dentro?

Non è forse credibile che chi abbia imparato ad amare se stesso, solo allora, abbia l'opportunità di non essere indifferente agli altri?

Solo chi ama è libero.

L'urlo della farfalla, un amore probabile



Francesco Staglianò
L'URLO DELLA FARFALLA
Una storia probabile
pp. 176 - Euro 13,00

La Città del Sole edizioni pubblica *L'urlo della farfalla*. Una storia probabile, il nuovo libro di Francesco Staglianò, autore del quale ho già recensito *Sguardi in controluce*, prima pregevole opera dello scrittore-poeta "Calabrese di origine e temperamento, Genovese per amore e residenza...".

L'autore ci propone una storia d'amore esemplare, che si rivela un viaggio suggestivo sia attraverso una terra molto amata, sia attraverso l'universo di emo-

zioni e fantasie che al sentimento dell'amore si accompagnano.

Sullo sfondo di una Genova, trasformata dal legame profondo vissuto dallo scrittore con la città, prendono vita personaggi che nei loro tratti essenziali potrebbero apparire stereotipati: l'insegnante profondo e carismatico, il medico dedito alla professione con abnegazione assoluta, il giornalista colto e coraggioso, l'amica sempre affettuosa e sincera, la figlia riconoscente e capace di assumere un ruolo genitoriale nei confronti della propria madre e del proprio padre.

Tuttavia alla lettura, che non può non divenire sempre più attenta e coinvolta, questi tipi, che rispecchiano determinati e riconoscibili canoni letterari, diven-

Anna Staglianò

gono via via più veri nel palesare autentica e profonda umanità. Questa seconda fatica di Francesco Staglianò rivela la vocazione per un genere letterario intimistico, alla ricerca della verità e dell'ambivalenza dei sentimenti, capace di liberare dalla paura della vita e darne un senso. Anche la scrittura si propone, in questo secondo romanzo, nell'alternanza di pagine caratterizzate da una prosa semplice e piana, ad altre pagine di interessante poesia, che si espande nei momenti più intensi della storia. La scrittura si offre, quindi, continuamente in bilico tra prosa e poesia ma sempre affettivamente coinvolgente.

HSYCO

È ANCORA PIÙ GRANDE



NUOVE TECNOLOGIE PER LA CASA

L'evoluzione delle abitazioni e degli edifici verso un più alto livello di comfort, sicurezza ed efficienza energetica. Con **HSYCO** controlli: illuminazione, automazione, climatizzazione, videosorveglianza, sicurezza e antintrusione, timer e irrigazione, rete e telefonia, audio-video multiroom ed altro ancora da qualsiasi dispositivo Web: PC, Mac, Linux, telefoni Android, iPhone, iPod touch

e oggi anche dal tuo iPad

www.hsyco.com

**HOME
SYSTEMS
CONSULTING**
HOMESYSTEMSCONSULTING.COM

Home Systems Consulting S.p.A. - Strada 4 - Palazzo Q6 - 20089 Milanofiori - Rozzano (MI) - Tel: +39-02-45077418 - Fax: +39-02-93661735